Sole d'inverno

romanzo

Anna Nicolucci

e-book4free.com

VISIT…

ANNA NICOLUCCI

SOLE D'INVERNO

"Quel che il giorno a me aveva dato ho dato a lui"
(Paul Elouard)

e-book4free.com 2010

Questo racconto nasce sul filo della memoria. Assolutamente non autobiografica e personale (nulla c'è in esso di autobiografico e personale), bensì di un tempo, di un clima, di stati dell'animo.
Deriva da questa condizione di recupero di un momento ormai irrimediabilmente andato, e perciò stesso ormai relegato ai confini della storia, la ricostruzione del tutto particolare, intima ed evocativa, di cose, ambienti, paesaggi. Nulla vuole essere vero, sebbene tutto ambisce ad essere veritiero, nel senso che voci e situazioni, che quel tempo e quei luoghi popolarono, i luoghi stessi, emergono dal mio modo di tornare indietro e di riviverli, dal modo con cui il mio occhio interno scruta i residui sedimentati del passato e ne coglie la trama e il senso complessivo che non possono non essere dunque che del tutto soggettivi, non possono non sfumare e trascolorare dati e oggetti della realtà.

1

Ritrovarmi ad Urbino dopo tanto tempo, con nella valigia i libri, e sentirmi di nuovo studentessa, quando per due anni in quel paesino di montagna ero stata per tutti *la signorina professoressa*, personaggio importante, mi fece molto effetto.

Mentre dal Mercatale, superata porta Valbona, affrontavo la lunga e abbastanza ripida salita, mi guardavo intorno incuriosita, ma, passo passo, sempre più rassicurata; avrei dovuto sentirmi spaesata, in realtà era come se quei due anni e più all'improvviso non fossero passati e ritornassi all'università dopo le vacanze estive.

Il sole di ottobre e un venticello sbarazzino accarezzavano il mio viso, giocavano capricciosi con i tetti e i vicoli, penetravano maliziosi nei ristoranti e nei negozi, facevano capolino indiscreti nelle stanze attraverso i vetri aperti per captare quel residuo di calore e di luce estivi.

Giunta in piazza, mi fermai, poggiai a terra il valigione e mi sistemai meglio la sacca a tracolla. Mi guardai intorno con occhio grato: anche i visi dei ragazzi fermi, a gruppi o isolati, in piazza e davanti al Basili, mi sembravano conosciuti, familiari quasi.

Mi avviai di nuovo, seguita dai loro sguardi. L'ambiente era ristretto e una nuova arrivata faceva notizia, ed io ero ormai in tutto una nuova arrivata. Qualcuno mi fischiò dietro, altri mi lanciarono commenti, uno fece apprezzamenti fantasiosi su ipotetiche mie doti amatorie.

Sorridendo allegramente dentro di me per quella atmosfera conosciuta, rifiutata, dimenticata, ritrovata, giunsi

alla mia pensione. E la padrona della pensione mi abbracciò nel vedermi.

“Buongiorno, Sara. Bentornata.” disse, facendomi festa. Ed io quasi mi rifugiai fra le sue capaci braccia, come a cercare conferma, nella stretta calda di esse, della accogliente famigliarità esterna e a rassicurarmi della decisione a cui mi ero arresa per sfinimento in seguito alle ferme per quanto misurate pressioni della mamma.

Mi guardai intorno, cercai di darmi un tono per vincere la commozione. Chiesi di tutti, di lei, del marito, di Pippo, poi delle ragazze che erano state nella pensione con me. Felice di poter parlare, mi raccontò e raccontò, mentre io continuavo a guardarmi intorno, e anche lì, nel soggiorno dove si mangiava, mi pareva che avessi lasciato tutto da ieri: le stesse cose, nella stessa orribile e simpatica disposizione, lo stesso ambiente, un po’ casuale e disordinato, e la signora Bice sempre piccola e cicciottella, casuale e disordinata come la stanza, chiacchierona e un po’ pettegola, premurosa e disponibile.

“E poi c’è la Francesca,” disse, completando la rassegna di chi era arrivato dopo di me, di chi non c’era più e di chi ancora rimaneva “ma della Francesca lei sa più di me.” concluse, sorridendo e alludendo a quella nostra intima e devota amicizia.

E come chiamata, Francesca si disegnò nel vano della porta, alta, ben fatta, solida; un sorriso la illuminò tutta vedendomi, ma brusca al suo solito, disse:

“Alla fine hai capito e ce l’hai fatta.” Il tono non mi impressionò, c’era Francesca, la mia solita, rude ma tenera Francesca.

"Non so ancora se ho capito. In treno e anche poi ho avuto paura, di non farcela, di aver sbagliato ad arrendermi a mamma, che fosse tutto cambiato." le dissi e intanto le prendevo, piuttosto inquieta, la mano, glie la stringevo con calore.

"Che nesso c'è?" mi chiese Francesca perplessa.

"Non lo so se c'è." risposi con un breve sorriso imbarazzato "Ma mi rassicurava l'idea di ricominciare lì da dove avevo interrotto, di ritrovare tutto come l'avevo lasciato. Non so spiegare meglio." Mi sentivo un po' confusa.

"Adesso ti dispiacciono questi ultimi anni?"

"No, certo che no." dissi decisa. Non ci pensavo neanche. Anzi era esatto il contrario, era importante che non li dimenticassi mai, erano stati così ricchi e dolorosi e promettenti, pieni di rinunce, di lotte, di sogni, di vittorie; mi avevano fatto diventare un'altra. No, non proprio così: ero ancora io, ma mi conoscevo meglio, avevo scoperto molte delle cose che volevo e come le volevo, avevo imparato a distinguere quello che era importante e quello che era zavorra. Certo che non mi dispiacevano, non sarebbe accaduto mai che me ne dispiacessi.

Queste cose Francesca le sapeva, ne avevamo parlato tante volte, fino a due giorni prima per telefono quando le avevo comunicato la data precisa del mio arrivo e le avevo chiesto, per favore, di non essere alla fermata dell'autobus, ma nella sua puntigliosa esigenza di chiarezza, ci tornava sopra, quasi a voler spazzare via ogni possibile dubbio ed esitazione.

"Voglio dire che la familiarità dell'ambiente mi dà più chiara la misura di quanto sono cambiata, insieme però mi

aiuta a ritrovarmi. Sai bene che c'è una parte di noi che per fortuna rimane sempre tale."

Francesca annuì, stette un po' in silenzio, poi maliziosa e sorridente: "Accidenti a te!" disse "Tua madre questa estate mi ha ossessionato - *diglielo tu, a te ti sente* - era una continuazione. Che palle, non ne potevo più." Sbottò in una risata e si lasciò cadere sulla vecchia e sdrucita poltrona a fogliame verde su fondo marrone "E sì che tua madre è sempre così abbottonata, si vede che proprio non ce la faceva." E giù un'altra sonora risata.

Era contagiosa e risi allegramente anch'io e nel frattempo pensavo che era la prima volta negli ultimi mesi che riuscivo a pensare allegramente al comportamento di mia madre, così determinato e autoritario.

"Invece ero io che proprio non ce la facevo. E lei appena ha visto il primo segno di cedimento, non ha perso tempo, mi ha fatto le valige, me le ha messe sul treno e mi ha ordinato di non tornare prima della laurea, termine ultimo e inderogabile, ottobre prossimo."

"Ma ha ragione sua madre, che diamine." disse la signora Bice che fino ad allora era stata zitta a sentire, senza magari capire bene tutto. "Pure lei è ben strana. Quella gran corsa prima, quasi tutto in tre anni e poco più, poi un taglio e via quando è agli sgoccioli".

Francesca frugò nelle tasche della gonna alla ricerca delle sigarette, ne mise una in bocca ma non l'accese. "Già, tutti i torti mamma tua non li ha avuti ad insistere tanto, te l'ho detto altre volte. Ma tu a volte sei proprio tosta."

"D'accordo, ma ad un tratto, lo sai, laurearmi non mi è sembrato più così importante."

Se ne era parlato spesso con Francesca, una volta, ricordo, per una intera nottata quando venne con Piero a trovarmi fino a quel paesino sperduto fra i monti. E lei aveva capito, anche se diceva che i tempi potevo rispettarli, se non altro per evitare la precarietà di quella esperienza. Le avevo spiegato che non era quello che importava, cioè avevo sempre saputo che era una esperienza destinata a finire entro breve tempo (non potevo continuare ad insegnare ancora per molto senza laurea), ma era una esperienza da fare e da fare allora. Era accaduto tutto durante l'estate in cui avevo conosciuto Sandro, affascinante e affabulatore, che aveva fatto lievitare il sottile sentimento di insofferenza verso la presenza categorica della mamma nella mia vita che già da un po' di tempo mi strisciava dentro. In quella estate Italo e Lia rinsaldavano i reciproci affetti, con conseguenze rilevanti per Italo che iniziò a emanciparsi dal suo rapporto di forte affidamento alla volontà di nostra madre. A contatto con Lia, autonoma e critica, e sempre più in contrasto con la mamma, energica e così poco duttile, proprio durante quella estate maturai un progetto che altre volte vagamente avevo formulato. Alcune mie amiche facevano supplenze saltuarie e un giorno espressi alla mamma il desiderio di provare anch'io. Mi piaceva molto insegnare e potevo anche non essere su ad Urbino per l'intero anno accademico ormai. Si stava prendendo il caffè a fine pasto e papà mi guardò pensoso e mi suggerì di pensarci bene prima di prendere una decisione di tale peso. Anche mia madre mi guardò, ma un po' stupita, solo un po' però, sapeva controllarsi sempre. "Sciocchezze." disse semplicemente "Finisci prima l'università, dato che ti mancano solo tre esami e la tesi.

Dopo, dacché ti piace, insegnerai e faremo in modo che tu abbia una buona cattedra qui."

"L'avrò dove mi spetterà." scattai irritata. E quando ricevetti una nomina, annuale non temporanea, di supplenza nella scuola media di un paesino di montagna, lontano chilometri e chilometri da casa, accettai senza neanche un attimo di indecisione. Non mi ero pentita allora e non mi pentii poi. Quella che era iniziata come reazione indispettita e avventata alla posizione di mia madre, e che mi costringeva sostanzialmente ad interrompere gli studi ad un passo dalla laurea, divenne una iniziazione alla vita, una esperienza da vivere, per la prima volta, affidandomi a me sola, e cercandomi, pur se fra mille incertezze, ansietà, paure. Ma divenne anche fonte di tanta soddisfazione.

E quando l'anno successivo il preside del liceo della mia città, amico di famiglia, chiaramente anche se non palesemente richiesto da mia madre, mi offrì una lunga supplenza nella sua scuola, pur esprimendogli la mia gratitudine per la fiducia che mi accordava, rifiutai, tornai fra le mie capre, come diceva, irridendomi, lo zio Riccardo, fra la neve bianca, i prati aridi e i ragazzi, scontrosi, limpidi, ricchi di un affetto timido e ritroso.

Mia madre non fece scenate, e quando mai ne faceva; solo strinse le labbra e si chiuse in un silenzio disapprovante. Avrei voluto urlarle tutto il mio cuore colmo di rabbia e desideroso di comprensione, ma ricordai uno sguardo pieno di apprensione e amore, e mani fresche, abili, sollecite intorno a me e su di me, quando, facendo a piedi ben cinque chilometri fra la neve, lei aveva raggiunto il paese e me in preda ad una fortissima febbre da raffreddamento. La mia devota madre, la mia tremenda madre.

Guardai Francesca e lei sapeva tutto. Mi sorrise. "Comunque ora sei qui. Bentornata, Sara!" Il suo sorriso arrivava all'improvviso, schietto e comunicativo. Annuii.

"Il latino lo prepariamo insieme." mi disse mentre mi aiutava a portar su i bagagli " In fondo ho rinviato la frequenza del corso e la firma per due anni per te, per aspettarti."

"Come no." Poggiai un attimo, per riposare, la valigia sul gradino della scala alquanto ripida "Ma anche per aspettare Piero, vero?" conclusi maliziosamente, alludendo al sentimento intimo e profondo che la legava al suo ragazzo, che studiava giurisprudenza.

"Mi pare!" rispose Francesca sullo stesso tono. E poi "Si laurea al massimo ad ottobre prossimo. Come me e te." aggiunse con uno sguardo di avvertimento "Ti dico che trio!" rise leggermente. E poi, mentre entravamo nella camera, "Ho cacciato quella che c'era per farti stare con me. L'avevo avvisata, ma non mi aveva voluto dare retta. Alla fine stamattina le ho dato l'aut aut, o te ne vai o te ne vai."

Mentre insieme si sistemava la roba nell'armadio e nei cassetti, si chiacchierava con serenità e tranquilla contentezza. Poi Francesca si informò del perché della roba limitata che avevo portato. Le risposi che per l'Immacolata dovevo tornare a casa per il compleanno della nonna. "Già, dimenticavo." L'espressione di Francesca però si rabbuiò. "E non tornerai prima di Natale, vero?"

"No, è del tutto inutile. Non credi?"

"Sì, sì, certo. Non finisci di arrivare che già vai via."

"Ma ora sono qua e avrò tutto il tempo per rientrare nei panni di studentessa."

E seduta sul letto, le chiesi e lei rispose, spiegò, raccontò; e parlando, pian piano, mi tornava il gusto delle lunghe chiacchierate, stese pigramente sul letto, ed ancora delle lunghe, annebbiate partite a carte fino a notte alta, delle passeggiate notturne per le strade solitarie e silenziose, in fila, a passo del marinaio, delle lunghe discussioni per i corridoi e le scale dell'università, sotto i portoni dei vicoli, lungo i portici, della neve sulla fortezza e delle notti di luna piena sui torricini, dei canti goliardici mentre si stava seduti sul parapetto delle mura, della vita spensierata e pensosa di studentessa, insomma. Sospirai a lungo.

"Francesca."

"Sì?"

"Sono contenta. D'essere qui, dico."

"Lo so. Altrimenti aveva voglia tua madre a farti le valige e a metterti sul treno. E quando partivi." Mi conosceva la vecchia Francesca.

"Bentornata, Sara!" mi augurai sottovoce.

* * * * * * * *

Fu abbastanza facile riprendere le mie vecchie abitudini. Alla pensione, oltre, Francesca, ritrovai alcune ragazze, altre, la maggior parte, invece erano nuove, molto indaffarate, attive, sportive. Quasi tutte, infatti, frequentavano l'ISEF e giravano in tuta e scarpe da tennis.

La mattina si alzavano presto e facevano ginnastica davanti alle finestre aperte del corridoio. A me la cosa non dava alcun fastidio, anzi dopo alcuni giorni fui coinvolta e, sgusciando fuori dal letto e dalla camera, le raggiunsi in pigiama e piedi nudi. L'aria era frizzante e pulita e

l'esercizio fisico mi fece sentire sciolta e corroborata. Ma a Francesca, che andava a dormire tardi e faticava ad addormentarsi, il ritmico rumore degli esercizi dava fastidio. Borbottò, sbuffò, predicò, imprecò.

Un mattino che era più imbestialita del solito, a colazione disse alle ragazze che se non la smettevano con le buone di fare tutto quel casino, ci avrebbe pensato lei con le brutte. Una del gruppo dell'ISEF si chiamava Carla, era allegra e simpatica, ma un tantino suscettibile. A quelle parole lì per lì sorrise. "Fossi in te" disse "mi metterei la tuta e lo farei pure io un po' di quel casino."

Francesca la guardò come se avesse avanti un moscerino molesto e pretenzioso. Scrollò lievemente le spalle. "A giudicare dai tuoi risultati, non direi che ne valga tanto la pena." disse, alludendo alla figura rotondetta di Carla e alla generosità con cui si serviva di marmellata a colazione. Carla si impermalì e le rispose, in crescendo di tono, che era un'asociale con cui era assolutamente impossibile convivere, che avrebbe dovuto stare sola, che di difetti ne aveva talmente tanti lei che non avrebbe dovuto in alcun modo parlare gratuitamente di quelli degli altri ecc. ecc.

Io cercai di mediare, ma Francesca con voce calma e sussiegosa mi interruppe e cattedraticamente richiamò il concetto di civiltà che è libertà propria nel rispetto di quella altrui. Per cui Carla e le altre erano incivili perché ledevano lei, Francesca, nel suo diritto di dormire in pace al mattino. Volevano saltellare, lo facessero pure, c'era l'atrio al pianterreno, e no, invece, loro, bum e zum, bum e zum, lo dovevano fare lì, nel corridoio, proprio fuori della sua camera. Chi quindi aveva il sacrosanto diritto e dovere di

offendersi? E quella cretina della Carla andasse pure a fare in…

"Francesca!" la interruppi, convinta che ora stava esagerando. Ma Carla, definitivamente offesa, uscì dalla stanza.

Le altre non intervennero. Solo una ragazza, dolce e pacifica, che si chiamava Silvana, obiettò che l'aver ragione circa l'inopportunità di far ginnastica nel corridoio al mattino presto non autorizzava l'ingiuria e l'offesa. Francesca non rispose.

Probabilmente rimuginò a lungo sull'intero episodio e per tutto quel giorno fu abbastanza silenziosa e pensierosa. Sedemmo vicino a lezione di latino. Prendemmo appunti, ma lei non fece i suoi soliti pungenti commenti sul professore né rivolse i suoi cordiali sorrisi ai nostri colleghi di corso che ci fermavano o ci davano di voce, e neppure fece festa, nel suo modo caldo e scontroso, a Piero quando se lo vide davanti, uscendo dall'aula di lezione.

Piero la baciò sulle guance e poi baciò anche me con quella sua naturale espansività alla quale ero abituata. Piero, generoso, affettuoso e schietto. Lo amavo per quello che era e per quello che dava e faceva per Francesca.

Questa intanto, adducendo a pretesto un argomento della tesi che doveva chiarire, ci lasciò, infilandosi in biblioteca. Piero le accarezzò il viso, senza chiederle che aveva, disse che mi riaccompagnava, le dette un appuntamento per la sera.

Poi camminammo insieme nel mattino avanzato e pieno di sole. Piero mi chiese come andava, se avevo ripreso completa confidenza con la vita di studentessa fuori sede, ed io gli dissi della strana sensazione che mi mancasse casa. Era

un sentimento confuso e contrastante. Ero certa della mia decisione di tornare all'università. Mi ci trovavo bene e comunque prendere la laurea era ormai improcrastinabile. E casa, con la mamma che sovrastava, mi pesava. Ma era proprio la mamma che mi mancava. La contrastavo e mi misuravo con lei. Non potevo fare a meno di contrastarla, tuttavia non potevo neanche fare a meno di provare per lei un riluttante rispetto: mi aveva dato esempio di coerenza e forza, mi aveva educato al dovere e alla chiarezza, non mi aveva coccolata mai, ma era stata una presenza continua e sollecita, anche troppo, e mi aveva così spinto alla sfida di voler fare da sola, di cercare di esserne capace.

Dirle a Piero queste cose era possibile. Lui mi lasciava parlare, ascoltava e capiva o comunque cercava di capire. E alla fine mi accorgevo che non era tanto a lui che parlavo, ma a me, che mi chiarivo il groviglio che avevo nella mente e nel cuore. E dopo stavo meglio.

Con Francesca era se non impossibile, certamente difficile e faticoso. Lei riteneva che l'atteggiamento che stavo progressivamente assumendo nei confronti della mamma, fatto di sì-ma, non è così-però, eccetera, sapeva di rammollimento, di una resa mascherata da filosofica problematicità. Avrei dovuto, a suo parere, continuare sulla linea netta, per quanto penosa, in precedenza adottata in modo da marcare in maniera inequivocabile le differenze fra noi. E non c'era verso che le spiegassi che il muro contro muro non conduceva mai a nulla di positivo, non costruiva, al contrario poteva produrre solo traumi e lacerazioni insanabili. Erano pensieri su cui avevo meditato lungamente in quei lunghi pomeriggi in montagna mentre percorrevo sentieri disseminati di autunnali foglie caduche o lasciavo

dietro di me candide orme nevose oppure da dietro i vetri osservavo le balze vallive verdi di vegetazione intrisa di pioggia. Sono lunghi in montagna i pomeriggi solitari, nelle ore che non impegni a scoprire cose e persone, e ancora più lunghe le sere che non dedichi in ogni loro momento a letture e studio. I pensieri si affastellano gli uni sugli altri, fastidiosi quando ti impegnano in riflessioni e conclusioni lontane da alcune certezze da cui ti sei sempre lasciata beatamente avvolgere. Essi mi interrogavano se non fosse possibile percorrere strade alternative, per quanto insidiose e impervie, attraverso le quali, evitando ogni possibile forma di capitolazione, camminare e puntare a esiti non ambigui, rispettosi dei reciproci modi di vedere la vita. La realtà era che forse, anche a motivo della sua storia personale, per Francesca tutto era o bianco o nero, non accettava le sfumature, gli inevitabili compromessi, le cadute e le debolezze. Francesca era intelligente e generosa, ma dura. Nei confronti degli altri partiva sempre da posizioni di diffidenza che sostituiva con una indefessa dedizione e con un amore capace di autentica abnegazione se si riusciva a conquistarle cuore e mente. Ma ci riuscivano in pochi, eppure molti l'amavano. La sua energia, quella purezza di diamante che si leggevano nei suoi occhi e sul suo viso non potevano non attirare. Ma lei, come un diamante, non si lasciava modellare. In fondo ci riuscivamo solo io e Piero, più Piero che io.

Piero mi chiese che le era successo e gli raccontai della faccenda del mattino, sorrise.

"Il fatto che le parole di Silvana l'abbiano resa silenziosa e pensierosa, vuol dire che sa di aver ecceduto. Solo

all'inizio di questa estate avrebbe reagito come una leonessa ferita."

"So che sei stato tu a costringerla praticamente ad andare a Perugia in settembre." dissi.

"Era assurdo, non ti pare? Si cresce solo accettando la vita in tutto quello che dà. Non si può rifiutare all'infinito chi, volontariamente o no, ci ha ferito e non si può vivere solo sulla difensiva per timore delle sofferenze che gli altri, volendo o no, procurano. Inoltre si deve anche guardare alle cose con gli occhi degli altri. Per questo però Francesca non è ancora pronta, è troppo presto, ma se non affronta la situazione, non lo sarà mai. Questo lo ha accettato, anche se recalcitrando."

Per quanto tempo Francesca era vissuta nel rancore, si era chiusa e irrigidita nel suo dolore di bambina, rifiutando di accettare alla fine le cose per quello che erano e di viverle se non proprio con un po' di comprensione, almeno con un pizzico di sopportazione? Sorrisi a Piero. "Uno di questi giorni mi dici come hai fatto." Eravamo ora giunti sotto la pensione e Piero mi strinse la mano. "L'abbiamo amata." disse semplicemente e con un complice sorriso mentre se ne andava.

Nei giorni che seguirono Francesca recuperò il suo normale comportamento, si mostrò cordiale e allegra con Carla che però, ancora offesa, le girò le spalle. Francesca scrollò le sue e aspettò che le passasse.

La temperatura si abbassò all'improvviso e cadde una pioggia gelida. Carla e le altre dell'ISEF, che erano andate a fare una corsa di allenamento, rientrarono in pensione bagnate e gelate. Carla nel corso del giorno cominciò a

tossire, la notte, come ci disse poi, si svegliò con un gran freddo e la gola arsa.

Si alzò, iniziò a scendere le scale, ma le forze le vennero meno e cadde rotolando. Francesca si svegliò di soprassalto, scese dal letto ed io la seguii. Carla si lamentava piano piano.

"Sembra un altoforno." disse Francesca, mentre a fatica la portavamo su ed anche le altre si svegliavano, uscivano dalle camere e ci aiutavano. Per tutta la notte volle restare accanto a Carla, tenendole la mano e cambiandole le pezze bagnate sulla fronte bruciante.

Si trattava di una forte bronchite, ma il dottore assicurò che non era cosa grave e ordinò delle iniezioni. A farle si incaricò Francesca ed era una risata vederla con la siringa in mano a dar pacche sul sedere nudo e fossettoso di Carla che scalciava perché aveva un terrore sacrosanto, si lagnava e imprecava con un vocabolario vario e fiorito, ma Francesca imperterrita, con un colpo secco, infilava l'ago nel muscolo a lungo massaggiato con l'alcool. "Fatto, coniglio." diceva poi con voce sbrigativa in cui si sentiva tuttavia vibrare il divertimento.

La settimana in cui Carla rimase a letto e confinata in camera, non fece altro che piovere, così il pomeriggio sul tardi ci riunivamo da lei e trasformavamo la stanza in una specie di bisca, nonostante la signora protestasse che Carla era malata ed aveva bisogno di aria pulita da respirare e di riposo.

* * * * * * * *

Mi telefonò mia madre per chiedermi come stavo e se mi ero ambientata, se avevo risolto la questione della tesi contattando un altro docente poiché il professore con cui avevo in passato concordato l'argomento non era più disposto a seguirmi ("Non dica sciocchezze, signorina." mi aveva fissato burbero al di sopra delle due semilune da presbite "Come può anche solo immaginare dopo tre anni di totale silenzio …"). Le dissi che era tutto a posto e che avevo una mezza intenzione di tornare a casa una settimana prima del compleanno della nonna. Mia madre, severa, mi rispose che era una idea assolutamente priva di senso, che mi dovevo mettere bene in mente che, iniziata una cosa, dovevo portarla a termine senza compromessi e scappatoie. Mi sentii avvilita, non tanto per le parole, quanto per il tono con cui erano state pronunciate e perché sapevo dentro di me che non aveva torto.

Mi disse che Lia, la moglie di mio fratello, era andata a Verona dalla famiglia e che forse al ritorno sarebbe passata per Urbino, ma che ad ogni modo mia cognata stessa mi avrebbe telefonato per farmi sapere qualcosa di più preciso.

La telefonata di mia madre mi mise addosso la nostalgia di casa, della dolcezza di mio padre, delle lunghe chiacchierate piene, a volte trancianti a volte leggere, con Lia, dei loquaci silenzi di mio fratello, dei racconti della nonna pieni di vita e di saggezza e della mamma, del mio stare con lei, così tempestoso e stimolante. Tutta la sera fui pensosa. A letto lo dissi a Francesca.

"Non stai bene qui?"

"Non è questo, ma mi piacerebbe tornare uno o due giorni a casa".

"A far cosa?"

"Niente magari. Così." Francesca scosse le spalle. "A te non viene mai la nostalgia di casa?" Mi pentii di quelle parole non appena le dissi.

"Di quale casa? Di mio padre, di mia madre o della nonna? Lasciamo perdere, Sara, la casa è dovunque, dovunque tu sia."

"Sei sicura che non è dovunque hai il cuore?"

Francesca ridacchiò, un suono piuttosto stridulo.

"Il mio cuore mi segue molto fedelmente. Dunque per me il problema non esiste."

Pensai un po' e poi: "Senti, Francesca, se non ti va, non rispondere. Ma com'è ora la situazione con i tuoi?"

Dopo questa estate, volevo dirle. Nonostante la grandissima amicizia fra noi, questo argomento non era mai stato toccato, da me per una sorta di pudore, da Francesca perché se ne sentiva turbata, checché dicesse.

"Al solito." Tacque tanto a lungo che pensai non avrebbe aggiunto altro. Ma poi riprese con tono duro: "Perché dovrebbe cambiare? Ormai così va bene, mi ci sono abituata, ha i suoi lati comodi, con nonna sono libera di fare quello che voglio, quando e come voglio." Era aspra.

"Beh, magari a volte la troppa libertà non dà alcuna soddisfazione. A volte uno vorrebbe essere un po' meno libero …"

Lasciai il tono sospeso. Avevo parlato con voce bassa e cauta. Non la guardai per non vederle sul viso perplessità e dolore. Sapevo che c'erano. Francesca non fece nessun commento. Dopo un po' disse che aveva sonno e spense la luce. Io mi addormentai, ma più tardi il rullare di un'Ape sul selciato sconnesso mi svegliò. Sentii Francesca nel letto accanto tirare su col naso. Piangeva.

* * * * * * * *

Ero ad Urbino da una diecina di giorni quando rividi Claudio. Lo incontrai davanti al Cortegiano. Io andavo giù di fretta, con il bavero alzato per ripararmi dal vento pungente, lui andava evidentemente all'università. Il cielo minacciava pioggia.

"Sara!" esclamò incredulo. I suoi occhi dolci e celesti passarono in rassegna i miei lineamenti, me tutta, quasi a sincerarsi che fossi proprio io.

"Ciao, Claudio."

Mi prese la mano fra le sue, me la strinse forte.

"Sara, accidenti, pensavo ti fossi trasferita, ho tanto chiesto di te, nessuno sapeva niente, neanche Francesca, nessuno che avesse il tuo indirizzo esatto, il telefono esatto. Accidenti, invece eccoti qui, e sei anche più bella." Parlava eccitato, accavallando, mangiandosi le parole.

"Già." dissi e mi veniva da sorridere davanti alla sua gioia schietta, scoperta, da sorridere divertita e grata. "Sono qua e devo laurearmi nel modo più assoluto."

"Si capisce. Non so proprio perché tu abbia lasciato andare. Prima una gran corsa, poi un taglio netto."

"Un insieme di cose." risposi vagamente, non avevo nessuna voglia di scendere in particolari. "Tu?"

"Io sono agli sgoccioli, a luglio finisco".

"Quando ti laureerai, sarò là a fare il tifo per te."

Mi guardava con insistenza, ancora non credendoci. Mi strinse di nuovo la mano, ripetendo: "Accidenti, e chi ci pensava mai." e pareva l'uomo più pago e felice del mondo.

Ci lasciammo, ma prima decidemmo di vederci quella sera alle otto al Basili.

Francesca, quando seppe di Claudio, scoppiò a ridere.

"Però! Ma lo sai che c'è stato un periodo in cui non faceva altro che chiedere di te in giro? Aveva stufato tutti, soprattutto me. Tu m'avevi detto di non dargli né indirizzo né telefono, ma c'è stata una volta che per la disperazione per poco non ho parlato. Sarà tanto caro, ma è una piattola e non credo che te lo spiccicherai facilmente di dosso. Sai, penso che sia ancora un po' innamorato di te perché tempo fa mi ha chiesto se sapevo che facevi, dove eri e, un filo infastidito, ha sostenuto che non era possibile che non sapessi nulla."

A me Claudio era simpatico, ma la prospettiva di averlo costantemente appiccicato alle sottane non mi era molto rosea.

Ad ogni modo quella sera, alle otto, andai al Basili. Ci andai sola perché Francesca era uscita con Piero. Claudio era già lì, seduto con due ragazzi. Si alzò e mi venne incontro, mi pagò il caffè e mi portò a sedere ad un altro tavolino.

"Dimmi che hai fatto in questi due anni." mi chiese, e poi: "È come se ci dovessimo di nuovo conoscere, non ti sembra?"

"Già. Che ho fatto? Ho insegnato, sono stata fidanzata, sono stata lasciata e poi basta."

"Fidanzata?" pareva che l'avessi schiaffeggiato.

"Fidanzata e piantata."

"E chi era l'idiota?"

"Uno che non la pensava esattamente come te."

"Ne soffri?" chiese cautamente.

"Ora? Mai più. Non era cosa che poteva andare."

"Bene. Allora è tutto in ordine." disse sollevato.

"Tu?" mi informai a mia volta.

"Ho studiato."

"A casa tua?"

"Mio padre sempre malaticcio, mia sorella si sposa a breve. Sì." aggiunse, come anticipando una domanda che comunque non era mia intenzione fare "Sempre con lo stesso."

"Il negozio?"

Claudio rise felice. "Chiamalo negozio: è grande il doppio di questo locale e ne abbiamo aperto un altro in periferia."

"Così sono due. Congratulazioni." Con indifferenza detti un'occhiata in giro per il locale, ragazzi entravano e uscivano, era tutto un vocio e fumo di sigaretta. Girai fra le mani la tazzina vuota e riportai la mia attenzione su Claudio. Mi guardava con ammirazione e affetto. *Vuoi vedere che è davvero un po' innamorato di me*, pensai con un pizzico di contrarietà. Mi piaceva Claudio, era gentile e simpatico e non volevo che i rapporti fra noi due si complicassero e si guastassero per una vana infatuazione. Distolsi l'attenzione da quei pensieri piuttosto peregrini e tornai al presente.

"Hai sempre intenzione, appena laureato, di andare in Africa?"

"Te ne ricordi?" chiese e balbettava quasi.

"Perché non dovrei?"

"Sono felice." disse e con un gesto che mi tornò familiare si accarezzò i capelli sulla nuca. "Sì, ho sempre quella intenzione. O meglio, adesso non è più un semplice, vago progetto. È una decisione chiara e definita. Appena laureato, andrò in Somalia o in Etiopia a lavorare, ho già preso contatto sia con l'ambasciata, sia con associazioni che operano in quei posti. Un farmacista sarà utile pure là."

Ma non ascoltavo più Claudio. Mi ero distratta a guardare un ragazzo entrato da poco e pensavo che non ne avevo mai visto uno così bello e inquietante. Aveva un'aria indolente e sorniona come quella di un gatto che è pur sempre pronto allo scatto, e la voce, con un lievissimo accento romano, aveva toni bassi, carezzevoli, appena rauchi.

Claudio si alzò. "Andiamo al cinema, ti va?"

Si avvicinò alla cassa e mentre aspettavo, mi sentii circondare le spalle.

"E tu? Che ci fai?"

L'esclamazione allegra di Eddy fece voltare un bel po' di gente, anche il ragazzo romano di cui incontrai gli occhi. Gialli, sì. Per un lungo, sospeso istante ci guardammo, e poi io con uno strano senso di soffocamento distolsi gli occhi; non sapevo dire, ma era come se ci fosse stato all'improvviso un disvelamento, l'ineluttabile coscienza di un compimento che vanamente avrei potuto dilazionare. Mi accorsi di essere frastornata.

"Studio qua o l'hai dimenticato?" mi sentii rispondere e intanto mi sottraevo gentilmente ma decisamente all'abbraccio. Eddy mi guardò ben bene.

"Perdiana, ma lo sai che ti sei fatta molto bellina? Che fai?"

"Sto con Claudio." e lo indicai.

"Ehi, Salvini!" chiamò Eddy "Sempre le meglio, eh? Che fate?"

"Si era pensato di andare al cinema" spiegò Claudio, avvicinandosi e mettendomisi a fianco con una buffa aria bellicosa.

"Che? Quella fabbrica di mattoni di Fellini? Ma no, ho un'idea migliore. Ci sono qui la Perla, la Cicci e il Nino e tutti insieme si va a Pesaro. Vi va?"

Ma a Claudio non andava. Aveva progettato un cinema con me e quello voleva. Personalmente a me di andare a Pesaro, e con Eddy per giunta, non piaceva affatto, ma quello che mi dava più fastidio era tutto quel discutere mentre il tempo passava e non si giungeva a conclusione.

Facevano spalla a Eddy i suoi amici: Nino, un ragazzo foruncoloso e supponente, Cicci, una brunetta vivace, e Perla, alta e tutta trucco, che si lagnava, era stufa, si andasse in quattro e si mandasse a fare in culo quello smidollato di Claudio.

La parola volgare mi colpì in pieno viso, ma Eddy ci rise e disse che lei, Perla, era la più saggia, ma ad ogni modo non aveva nessuna intenzione di lasciare me a quel camposanto di Claudio che mi voleva costringere a sugarmi Fellini.

"Sentite." intervenni "Claudio non mi costringe a fare niente. Si era deciso di andare al cinema, poi siete sopraggiunti voi a far confusione. Ora si è fatto tardi per il film, tuttavia a me non sembra neanche il caso del progetto di Eddy, non mi va di tornare a casa alle ore piccole, anche perché domani ho lezione presto."

Era entrata una ragazza dai lunghi e lisci capelli scuri che si guardò intorno, poi si diresse al tavolo del ragazzo romano. Gli parlò mentre questo ascoltava senza cambiare posizione (era tutto sdraiato sulla sedia con un braccio sulla spalliera della sedia accanto) e, cosa che mi sbigottì, senza smettere di guardarmi. Si alzò infine, disse qualcosa alla cassa e seguì la ragazza. Era sulla porta del caffè quando qualcuno lo chiamò: "Elia!" Lui si voltò, fece cenno che

sarebbe ripassato più tardi, posò su di me gli occhi, un brevissimo, bruciante sguardo, e uscì.

La mattina successiva Francesca mi chiese il resoconto della serata. Io sbuffai.

"Una noia mortale al Circolo." dissi.

"Che? Claudio ti ha portato al Circolo?"

"No, lui voleva andare al cinema, ma al Basili ci si son messi Eddy ed alcuni suoi amici: una storia per andare a Pesaro, poi si è finiti al Circolo con Eddy che ci ha provato in un modo sporco, io che per poco non gli mollavo un ceffone, e Claudio che fremeva. Non so come non sia scoppiato."

"Oh, Claudio è un tipo che sa incassare molto bene." disse Francesca con una punta di insofferenza.

"Forse è troppo educato. Ad ogni modo è uno dei ragazzi più buoni che io conosca."

"Si. Ma quel tipo di bontà non è un buon biglietto di presentazione nella vita. Viene scambiata troppo spesso per indolenza e dabbenaggine."

Rimasi a pensare un po'.

"Senti, Francesca." dissi e lei mi guardò dallo specchio davanti al quale si truccava. "Conosci un certo Elia?"

"Te l'hanno presentato?" chiese dura.

"No. Ho sentito mentre lo chiamavano. È molto ... è notevole, ecco."

"Se è per questo è anche maiale".

Ci rimasi male. "Perché?".

"Bisogna ammettere che ha stile, nello scegliersi le donne, nel farci i suoi comodi, nel piantarle. Se le porta a letto, una, due, tre volte al massimo, poi le passa a qualche altro bastardo come lui. Cose sporche, ma le fa con classe, lui ce

n'ha tanta, per questo sono forse ancora più sporche. Solo che loro, le ragazze dico, se ne innamorano, e le scene cui assistiamo sarebbero grottesche se non fossero drammatiche. E sordide anche."

Ero delusa, avevo voglia di dirle basta, ma gli occhi gialli che mi galleggiavano dentro, mi spingevano a voler sapere ancora.

"Ma sarà vero?" chiesi.

"Le cose qui si risanno e sono vere al novantanove per cento. Ne sentirai delle belle sul fascinoso Elia!" Un attimo di silenzio, poi, perplessa e indignata: "Se penso che Piero gli è così amico!"

Per tutto il giorno pensai alle cose dettemi da Francesca con uno strano e incomprensibile disagio dentro. Poi non ci pensai più e sparì anche il disagio.

Ma non la curiosità nei confronti di quel giovane, stimolata dalle occhiate languide che le ragazze gli lanciavano, dai risolini nervosi ed eccitati quando era nei paraggi. E in giro per le strade di Urbino e dalle parti dell'università lo vedevo spesso, accompagnato da belle ragazze con sguardi adoranti, e da amici zelanti. Ma anche da Piero e da un altro ragazzo, che una sera Piero e Francesca mi avevano presentato, un greco dalla magra faccia severa, dominata da un naso importante e illeggiadrita da fondi occhi scuri, che rispondeva al nome di Spyros. Mi chiedevo, guardando Elia di sottecchi, cosa avesse da attirare tanto le ragazze. Bello indubbiamente lo era, ma ce n'erano altri di bei ragazzi che non mi pareva avessero lo stesso successo. Aveva denaro, era evidente. Gestiva e si muoveva con quella disinvoltura e noncuranza che solo una lunga abitudine di frequentazioni consentiva. Ma ugualmente tutto

questo non spiegava. Doveva allora trattarsi d'altro che solo la conoscenza poteva permettere di capire, forse gli occhi mutevoli nell'espressione che sembravano guardare al mondo con una indifferenza sovrana e uno strano e indecifrabile spessore, forse la bocca che si tendeva in brevi sorrisi di inconsistente ilarità. Forse altro che a me non era dato di sapere. L'unica cosa che sapevo era che quando meno me lo aspettavo, girando la testa, mi trovavo quegli occhi gialli che scavavano nei miei, quello sguardo concentrato e impenetrabile che pareva volermi scrutare in profondità. C'era di che rimanere turbati, ed infatti ero da lui profondamente turbata.

Mi telefonavano spesso Claudio, Eddy ed anche Nino, ma preferivo rimanere a casa a giocare a carte e a parlare con le mie amiche e con la signora Bice oppure andare con Francesca e Piero quando me lo chiedevano. A loro si univa a volte anche Spyros che si rivelava essere di piacevolissima compagnia, sebbene a tratti la sua intelligente allegria si venava di tristezza quando pensava al precipitare della situazione nel suo paese e quando riceveva notizie da casa che i suoi si sforzavano di minimizzare.

Avevo in quel periodo fatto conoscenza anche con Betti, studentessa di Filosofia. Me l'aveva presentata Francesca, uscendo un pomeriggio umido e uggioso da una libreria. Mi piacque subito, sebbene mi lasciasse perplessa per il contrasto fra la schiettezza dei modi e lo sguardo itinerante. Dopo di allora la vidi spesso, capitava di incrociarla quasi ovunque io e Francesca andassimo, come avesse antenne per captare i nostri movimenti. Francesca l'accoglieva alla sua maniera cordiale e spiccia, salvo poi salutarla frettolosamente se Piero spuntava all'orizzonte. Betti la

seguiva con uno sguardo chiuso, poi con un sorriso affabile mi prendeva sottobraccio e continuava la nostra passeggiata. Notavo che era molto popolare e un giorno glie lo dissi.

"Sarà per la mia bellezza." commentò con allegra ironia. Bella non era, ma simpatica e interessante.

"Certo, ma anche per la tua intelligenza." sostenni, alludendo a certe sue affermazioni acute ma del tutto eccentriche, fuori del coro. Per esempio, a proposito di tutti i fatti che avvenivano nelle università e che avevano a protagonisti i giovani, un giorno sostenne: "Sono solo figli di papà viziati."

La guardai sorpresa. "Però interpretano una esigenza reale di libertà."

Con voce leggermente tediata, come dicesse la più ovvia delle verità, dichiarò che la libertà, prima ancora che una idea o un ideale, è un bisogno che si vive nella carne. "È libertà dalla fame, dalla sottomissione, dall'ignoranza, dalla violenza, dal pregiudizio. Prima è libertà *da*, poi libertà *di* … Questi giovincelli hanno la pancia piena e la casa e le tasche più o meno rifornite. Magari qualche genitore un po' autoritario, ma un futuro ben ordinato e spianato."

Vergognandomi un po', pensai al mio rapporto con mamma.

"A me pare che nelle loro rivendicazioni ci sia molto spazio alla libertà *da*, come dici tu." protestai.

"Sì," mosse con indolenza una mano "a chiacchiere. Li vedi mai sfidare sulla loro pelle pregiudizi e convenzioni ed essere davvero trasgressivi?"

Ma non era mai impositiva o rigida in queste sue affermazioni, al contrario in genere le enunciava con una levità propositiva, quasi con un punto interrogativo finale,

soprattutto se c'era Francesca di cui, mi pareva, cercasse come con ansia l'approvazione. Ero alquanto sconcertata, ma fu la stessa Betti che mi confessò un pomeriggio che dietro l'amicale rapporto con Francesca si celava un doloroso, spaurito e turbato sentimento saffico per lei. Eravamo sedute sui gradini dell'università con davanti un giornale che in prima pagina riportava le immagini davvero sconvolgenti di Firenze devastata dall'alluvione.

"Piero è andato con degli amici." dissi "Voleva andare anche Francesca, ma lui l'ha dissuasa sostenendo che se tutti i giovani si muovono, cessano di essere di aiuto e diventano un problema. Lei non è d'accordo, ma è rimasta."

"Io vado. Domani."

"Allora, magari, Francesca potrebbe venire con te."

Scosse la testa, mentre gli occhi le si riempivano di una luce impaurita e addolorata. Fu allora che mi confessò di esserne innamorata. Rimasi esterrefatta.

"Ti scandalizza?" mi chiese con un piccolo sorriso mesto.

Ci pensai un po' su. "No, direi proprio di no. Sono solo stupita. Non c'è un gesto, uno sguardo che lo palesi, sei sempre e solo così cameratesca." Parlavo scegliendo con cura le parole. L'ultimo mio desiderio era ferirla, non fosse altro per la stima che mi dimostrava con quelle rivelazioni così intime e, mi rendevo conto, tanto penose per lei.

"E non sai quanto mi costi. Ma è l'unico modo per poterla frequentare, starle vicino, parlarle."

"Francesca lo sa?"

"No. Minerebbe la nostra amicizia. Lei … la conosci."

"Sì, certo." Conoscevo Francesca, leale e retta, ma incrollabile nelle sue convinzioni.

"Le sei simpatica. Ti apprezza." dissi. Ed era vero, Francesca, in genere così gelosa della sua libertà di pensiero, spesso cercava le idee di Betti, le accettava.

"Lo so. Ma se scoprisse la verità, qualcosa si incrinerebbe, non credi? Sarebbe diffidente, a disagio a parlare e stare con me."

Nel frattempo ci eravamo allontanate dall'università e dal suo brusio e andirivieni e ci eravamo dirette verso l'area verde digradante a valle. C'era poca gente nel breve pomeriggio novembrino, sereno nella sua lieve brumosità. Lungo i vialetti i passeri scendevano a becchettare.

Betti guardava il paesaggio con amarezza.

"Perché un sentimento deve essere considerato anormale? Me lo dici? È naturale, come quei passeri, come questi fili d'erba, come le foglie che oggi cadono e a primavera rinascono. Ogni cosa che esiste sulla terra è naturale e così ogni sentimento che sgorga nel cuore dell'uomo. E allora? Perché se confessassi che amo una donna sarei all'improvviso una degenerata?"

"Non lo so." le risposi. Mi sentivo infelice e impotente perché avrei voluto esserle di aiuto, mi sarebbe piaciuto dirle parole rasserenanti, ma non sapevo quali, soprattutto nella certezza che non ci fossero per lei grandi margini di comprensione.

"Non siamo pronti." mi aveva detto un giorno don Franco quando gli avevo raccontato di un ragazzo nel mio liceo molto effeminato nel gestire, nel parlare, nel camminare. A me suscitava il riso che riuscivo a nascondere per non offenderlo. Ma gli altri non la pensavano allo stesso modo ed era tutto un fiorire di *frocio, recchione, checca*. Erano

termini che mi indignavano perché usati con disinvolta e spietata spontaneità .

"Non fa niente di male, don Franco. È buffo, forse anche grottesco con quel suo ancheggiare così marcato, ma non offende nessuno. Penso che sia una cattiveria del tutto gratuita da parte dei ragazzi. L'ho trovato che se ne stava in un angolo dell'antibagno che piangeva. Ho fatto finta di nulla, non sapevo che dire e che fare. Me ne vergogno."

"Siamo capaci di grandi meschinità, Sara, ma compiute con grande inconsapevolezza. Sono le peggiori perché inemendabili. Anche la Chiesa mostra poca carità."

Continuò ancora dicendomi che non avrei trovato mai nel Vangelo Gesù che giudica: pensa all'episodio dell'adultera, lui scrive a terra e dopo pronuncia la famosa frase, e quando i farisei che accusano la donna se ne sono andati, le dice - neanche io ti condanno, va e non peccare più.

"Vedi, questo dovrebbe essere l'atteggiamento della Chiesa di Cristo, di ascolto e carità. Ma non siamo pronti, nessuno è pronto, e ci lasciamo dietro sofferenza e intolleranza. Io sono molto turbato da tutto questo." Poi volle sapere chi era questo ragazzo, ma i suoi tentativi di contattarlo furono vani, se ne era andato con le sue sciarpe colorate, le sue camicie rosa dal collo sollevato, le sue scarpe bianche, i suoi pantaloni che si tendevano sulle anche cicciotte e ondeggianti, i suoi capelli arricciati, il suo sorriso gentile e arrendevole, i suoi ansiosi *posso fare un po' di strada con te*?

Pensai a lui, ne ricordavo ora all'improvviso anche il nome, Enzo (per tutti Enzetta la frocetta), mentre, desiderosa di una generosità che allora mi era mancata, cercavo di dare una risposta a Betti che non suonasse in alcun modo di

esecrazione o rimprovero (proprio non li provavo) e contemporaneamente la invitasse ad una valutazione realistica della situazione. "Penso che sia perché da sempre le società sono strutturate sul binomio maschio-femmina." dissi poi con un senso profondo di inadeguatezza.

Camminavamo un po' a casaccio e intanto ci dicevamo con sincerità quieta e dolente molte cose; infine ci ritrovammo davanti alla chiesa di San Francesco. Mi strinse la mano con quel suo modo schietto e gentile.

"Domani vado a Firenze, poi mi trasferisco a studiare a Roma. È meglio." Si allontanò non senza aver prima pronunciato un fervido grazie.

Intanto novembre, con il triste bagaglio delle sue disgrazie e con il furore delle abnegazioni che esse suscitavano, divorava i suoi giorni e si avvicinava il momento di tornare a casa.

La nostalgia che nelle primissime settimane furtivamente mi si addensava nella coscienza, man mano che mi formavo le abitudini nuove (o semplicemente recuperavo le antiche) e che tornavo ad ambientarmi, diminuiva, rimpiccioliva ad un grumo di pensieri e ricordi che si annidava in un angolo ben nascosto di me. Avevo ricevuto lettere e telefonate da casa. Lia mi disse che attendeva un bimbo per i primi del giugno successivo. La stessa notizia me l'annunciò anche mia madre per lettera, aggiungendo che non sapeva proprio quale sarebbe stata la sorte del nascituro con due folli per genitori.

Le telefonai e le chiesi che impressione le avesse fatto la notizia che presto sarebbe diventata nonna. Mi rispose che la mia era una domanda banale e che lei non era nonna da storielle umoristiche. Sperava che fosse un maschio e che somigliasse al padre.

Nonostante il tono controllato, avvertii nelle sue parole una trepida gioia. Mi stupì un po', nello stesso modo in cui mi sorprese che manifestasse così apertamente il desiderio che il bimbo somigliasse ad Italo. Fu come se si sollevassero dei veli sullo spessore della tenerezza dei sentimenti che mamma, sempre così concentrata e attenta nel controllo delle sue emozioni, provava per noi.

Il fatto che Italo avrebbe avuto un figlio mi rendeva felice e mi riempiva di dubbi. Se c'era un uomo, pensavo, inadatto al mestiere di padre, era proprio lui. Italo era ancora così sballottato nel mondo adulto, tirato da una parte e dall'altra da quel suo andare dietro ad ideali, sogni e progetti sempre piuttosto astratti e un po' volatili, da quel suo modo così impacciato di affrontare la realtà e da quella sorta di ostinazione nei confronti di certe decisioni anche quando, avendole prese, capiva che erano sballate. Come il lavoro che si era trovato, così lontano da lui, sebbene si comprendesse con la necessità, volendosi sposare subito, di lavorare.

D'altronde il discorso valeva anche per Lia che aveva energia e senso pratico molto forti, ma usati finora solo *contro*. La casa che abitava con Italo, per l'orrore che potesse essere troppo convenzionale, *borghese*, pareva un accampamento, tutto era scarno e provvisorio, pronto a mutare, come la loro vita che solo apparentemente, però, poteva apparire superficiale e spensierata. Quei due andavano alla ricerca di qualcosa capace di unirli al di là di certi legami sanciti dalle regole e dalle convenienze così diffuse nell'ambiente cui si apparteneva, diciamo perbene, con un termine che si usava, a seconda delle situazioni e delle persone, con disprezzo o con compiacimento.

Mia madre, come era ovvio, non li capiva, li guardava con disapprovazione e diceva che erano dei folli, mio padre non parlava, li guardava perplesso. Penso che non li capisse molto neppure lui e che gli dispiacesse. Io non ero sicura che il loro fosse il mezzo migliore di costruire una vita insieme, ma l'importante era che Lia e Italo ci credessero e nella comune ricerca consolidassero il loro legame.

Lia era una ragazza attiva e risoluta, piena di interessi, per l'ambiente, per la pace, per il terzo mondo, per i diritti civili, e compensava (mamma diceva dirigeva) il carattere ostinato piuttosto che deciso, anzi spesso insicuro, a tratti insofferente, oppure teneramente chimerico, certamente schivo di mio fratello, e la nascita del bambino avrebbe contribuito, mi dicevo, a creare basi più solide ad un rapporto che finora si autocompiaceva dell'irregolarità.

* * * * * * * *

Un mercoledì mi recai a lezione di latino con Teresa, una ragazza pugliese che avevo conosciuto frequentando quel corso. Francesca quel giorno era rimasta a casa per un forte raffreddore.

L'ampia aula ad anfiteatro era zeppa. Alle lezioni di latino assistevano, attratti dall'oratoria affabulante e dalla gestualità scenografica del professore, anche studenti di altre facoltà.

Io e Teresa cercammo un posto decente, ma fummo costrette ad andare a sedere in alto e mi trovai a fianco Elia che era lì con un gruppo di amici.

Da quella sera al Basili i suoi occhi mi perseguitavano, e ora vedendomelo così da presso e ricordando anche quello

che Francesca mi aveva detto, provai sentimenti ed emozioni contrastanti. Ricordo che una volta ero andata in villeggiatura in montagna. Durante una escursione con Italo e Mariuccia, una nostra amichetta del luogo (eravamo bambini al disotto dei dieci anni), mi ero ritrovata sola davanti ad una casa con le imposte di legno scuro e scrostato che gli abitanti della zona dicevano abitata dagli spiriti. Io ero rimasta incantata a guardare con una gran voglia, nonostante la paura che mi faceva fremere, di entrare per vedere con i miei occhi quelle fantasmatiche essenze e semmai esorcizzarle. Poi erano venuti Italo e Mariuccia che mi avevano trascinato via terrorizzati.

Gli stessi sentimenti ora mi suscitava Elia. Un gran desiderio di fuggire ed insieme di toccare con mano, magari per sconfiggere l'inquieta eccitazione che i suoi occhi gialli, il suo sorriso indolente, la sua voce lievemente roca e carezzevole suscitavano in me.

Mi vietai di guardare dalla sua parte. Teresa disse che era una indecenza che il professore tardasse, d'accordo il quarto d'ora accademico, purché non diventasse un'abitudine e non si trasformasse in venti minuti, quando non era mezz'ora.

Io stuzzicavo nervosamente con i denti la biro. Ero irrequieta e arrabbiata per lo sguardo di quei due occhi da gatto fissi su di me e per lo sfinimento che mi procurava alla bocca dello stomaco.

Poi il professore con un suo assistente entrò e la lezione ebbe inizio: una dotta e avvincente disquisizione sui contenuti e i metri sfavillanti e sfarfallanti della poesia ovidiana.

Io prendevo appunti e con Elia a fianco e il suo sguardo continuamente tornante su di me non riuscivo a tenere il filo

e dio sa cosa avremmo capito dopo Francesca e io. La lezione proseguiva.

"È matto e teatrante, ma mi pare proprio in gamba." disse a commento Elia. Finii di scrivere una frase e mi girai a guardarlo, sorrideva e mi sentii languida e trepida.

"Sei matricola?"

Mi finsi intenta agli appunti.

"No, certo che no." dissi " Sono fuori corso." Mi ostinavo a non guardarlo.

"Non ti ho mai vista."

"Ho interrotto per un po'." Tacemmo.

L'uditorio era attento e in esso noi eravamo come isolati, io nervosamente impegnata a scrivere chissà cosa, lui a intensamente guardarmi. Li sentivo quegli occhi imperscrutabili ed ostinati su di me, quasi ad inventariarmi in ogni più piccolo particolare. L'aula era surriscaldata ed io ero ansiosa di andare via, ma anche di restare lì, sfibrata e annebbiata, a respirare la sua presenza e la sua voce.

Il professore, giù, con gesti teatrali e voce impostata parlava degli scandali della corte augustea ed io cercavo in un modo o in un altro di analizzare quel groviglio che avevo dentro, ma mi ritrovavo solo con tanta confusione e paura. Oh, al diavolo il professore, la corte augustea e me. Avrei voluto camminare, no, correre fra gli alberi alti e solenni, sussurranti nel sole, che vedevo attraverso le alte vetrate dell'aula, con l'aria frizzante di quel tardo novembre sul viso.

Poi la lezione finì, i ragazzi sciamarono fuori dall'aula ed io con essi ed Elia a fianco. Persi di vista Teresa nei corridoi e mi ritrovai davanti ad una tazza di caffè con Elia che mi chiedeva che avrei fatto quella sera.

“Probabilmente niente.” risposi

“Allora si potrebbe andare da qualche parte insieme. A cena, per esempio.” Voce indolente, tono distaccato, sguardo incalzante.

“Perché?” mi sentii chiedere stupidamente.

Elia alzò un sopracciglio, parve tediato, scosse le spalle. Feci un vago gesto di diniego con le mani e questa volta fu lui a chiedere perché. Quello che non riuscivo a comprendere e che mi procurava disagio era lo strano contrasto fra i modi casuali, indifferenti, annoiati quasi e l’intensità degli occhi, l’urgenza che vi leggevo. Per lo meno mi pareva. O desideravo che così fosse? Oh Dio! Non ci capivo più nulla. Lo guardai in silenzio, incerta, confusa e avvilita.

Elia rise brevemente e non mi piacque, mi parve stonato.

“Sta a vedere che hai paura di essere divorata.” Il tono mondano e le parole banali mi disturbarono e infastidirono.

“Ho l’età e la capacità di difendermi in casi simili. Ad ogni modo poiché non ti conosco, non intendo offenderti credendoti capace di azioni del genere.”

Elia mi guardò a lungo, poi scosse le spalle.

“Tornando a prima, perché no?”

“Di solito non esco con persone che conosco poco o nulla. Questo è uno dei perché.”

“È una cattiva abitudine che è arrivato il momento di correggere. Gli altri?”

“Diciamo che questa sera non mi va di uscire.”

“Ma c’è tempo da qui a questa sera, magari la voglia ti torna.”

“Ma insomma.” scattai esasperata, non volevo uscire con lui, non sapevo perché o forse sì, avevo paura e non volevo. “Perché vuoi a tutti i costi che esca con te stasera?”

"La risposta è ovvia come è oziosa la domanda." Mi sentii una scolaretta. "Mi piaci e mi va di uscire con te." Poi con uno strano accento, beffardo e intenso, aggiunse: "Il tempo offre i mezzi di incontrarsi mitigando estreme pene con estreme dolcezze."

Lì per lì non seppi cosa rispondere, mi meravigliai di quella incredibile, eccentrica citazione e illanguidii davanti all'evidente desiderio che baluginava nei suoi occhi. Mi spaventò di più questa mia reazione che quello che lui provava per me. Reagii, mettendomi sulle difensiva:

"Io non sono Giulietta e tu non sei Romeo e dimmi che c'entra. Inoltre non potrebbe essere che tu non piaccia a me invece?"

"Non è vero, tu ed io sappiamo che non è vero."

Mi aveva guardato stranamente prima di rispondere, cercandomi negli occhi e poi fuggendoli febbrilmente e quindi aveva detto quelle parole banali, insulse e fatue. Mi infuriai perché erano tali e più scioccamente perché aveva visto chiaro e mi colpiva che fosse così evidente.

"Allora è no." disse Elia.

"È proprio no."

"Come vuoi." Piatto ora, voce e occhi privi di espressione. Si alzò e lo seguii confusa, perplessa, inquieta. Uscimmo in strada.

"Vuoi che ti accompagni in macchina o è no anche ora?" E indicò una Porche nera e impolverata.

"Grazie." rifiutai "Vorrei camminare un po'."

Ed era vero. Volevo calmarmi, volevo fare ordine nella ridda di emozioni, sentimenti, supposizioni. Andò via con un breve e insondabile ultimo sguardo, ed io, così, senza un perché, avrei voluto piangere.

Quando fui in camera davanti a Francesca e ad un numero imprecisato di fazzoletti, non seppi se raccontarle tutto. Di solito lo facevo ed anche lei mi confidava le sue cose, o gran parte, perché vi sono dei punti, dei recessi dell'animo umano che sono insondabili, oscuri e vogliamo che rimangano tali. Ora però provavo pudore. E poi, raccontarle cosa? Dire, *non sono voluta andare con Elia*. Bene, ma perché? Per natura, per educazione, per frequentazioni tendevo a cercare le ragioni delle mie azioni per capire e per capirmi. Ma ora, un po' non ci riuscivo, un po' rifuggivo dal farlo. Poi mi ritrovai a dirle tutto.

"Ho conosciuto Elia. Era a lezione di latino. Me lo sono trovato a fianco, mi ha offerto un caffè e mi ha chiesto di uscire con lui e io gli ho risposto di no." Parlai tutto d'un fiato per il timore di non essere capace, fermandomi, di continuare.

Francesca, intenta a trascrivere degli appunti su un grosso quaderno, non si girò.

"Perché?" chiese con una buffa voce da raffreddore e continuando a rimanere voltata. "Forse per quello che ti ho detto?"

"Forse."

"Non dovevi se non ne eri convinta. Non è solo per quello." Ecco che lei scavava anche se non volevo, anche se dentro mi rifiutavo di cercare.

"No." dissi infine. Era importante per me cercare di essere il più possibile onesta. "Ho avuto paura."

Paura di quegli occhi gialli, della voce carezzevole, dell'aria indolente e di ciò che vi era oltre, percepibile e impalpabile, che mi attirava e atterriva anche. Non le dissi a Francesca queste cose, ma sentivo che lei le intuiva.

* * * * * * * *

Pensavo che dopo quel mio rifiuto non mi avrebbe più cercata. Mi dicevo, *gli piacevi, gli hai fatto capire che non attaccava tanto facile e lui se ne frega ora. Non ti metterai mica in testa che stia pensando a te disperandosi*?

Avevo il magone in quei giorni, una vaga inquietudine e un rimpianto ancora più acuto perché imprecisato. Ma sapevo che se Elia mi avesse chiesto ancora di uscire con lui in quella strana e inquietante maniera, gli avrei detto di nuovo no. Inoltre non ero e non volevo essere una ragazza da passarci una sera, da portare a cena, al cinema, a ballare con inevitabile appendice in macchina o in camera. Comunque l'essere stata coerente con le mie idee e i miei principi ora non mi aiutava a star meglio. Quegli occhi gialli da gatto e quel sorriso lento e dallo strano spessore affioravano all'improvviso nella mia coscienza e mi facevano tremolare lo stomaco. Per fortuna che fra poco sarei partita, così non l'avrei visto e l'avrei completamente cancellato dai pensieri. Anzi facevo bene a cancellarlo immediatamente. Ma spesso mi capitava di vederlo, non era difficile, Urbino essendo un piccolo centro, i nostri sguardi allora si intrecciavano in un'atmosfera vuota e sospesa; me lo trovai anche di fronte un giorno per i corridoi dell'università, all'improvviso, quasi finendogli addosso. Elia, tenendomi un braccio, citò con dolce ironia: "Ti scorgo, un attimo, e non ho più voce." La voce bassa e appena roca e gli occhi avidi e seri, più che non i versi di Saffo, mi bruciarono sensi e anima.

Spesso però non era solo. Come al solito, ragazze carine e evidentemente prese di lui lo accompagnavano, e questo

arginava l'onda dei miei pensieri errabondi e imbrigliava il palpito furioso dei miei polsi. Mi dicevo che non potevo essere così influenzabile. Era un bel ragazzo, aveva qualcosa di inafferrabile che catturava la fantasia e suscitava strani echi, risonanze oscure nella mente e nei sensi tutti (anche quelli più riposti), ma mi ero sempre reputata equilibrata e non potevo non considerare l'assurdità delle emozioni che mi fiorivano dentro. Elia era chiaramente erratico nei sentimenti, andavo ripetendomi ragionevolmente, era inaffidabile, parlava un linguaggio dei rapporti che non era il mio; quindi chiuso (ma era mai iniziato nulla? o tutto ormai era già avvenuto?). Stop. Amen.

Tuttavia mi scoprivo a volte a cercarlo fra la folla di studenti che si muoveva dentro e intorno all'università. Evitai accuratamente di frequentare il Basili e altri locali e, quando accettavo di uscire con Claudio, gli davo appuntamento sotto la pensione. Ma anche così, al cinema e una sera passeggiando, lo incontrai e quegli occhi gialli, scrutatori e intensi, mi rivoltarono l'anima.

Piero mi guardava pensosamente. Io ricambiavo lo sguardo con il viso a punto interrogativo. Un pomeriggio che, fermi fuori del tabaccaio, si aspettava Francesca che comprava le sigarette, la sera dei primi di dicembre incombeva rigida e limpida e le voci risuonavano nette come lame taglienti nell'insolita secchezza dell'aria, di fronte a quello sguardo assorto di nuovo posato, attraverso le lenti, su me gli chiesi se c'era qualcosa che senza volerlo avevo fatto e l'aveva disturbato. Mi fissò stupito.

"Che ti viene in mente?"

"Oh, è un po' che fai il paggio Fernando."

Un piccolo sorriso gli passò sulla bocca e negli occhi.

"Niente. È che ... Mah! Non ci far caso, è una cosa stupida. È solo che hai acceso la fantasia e le curiosità di un mio amico. Poiché è insolito ..."

Boccheggiai, turbata e confusa.

"Gli sei proprio amico?" chiesi piano. Senza specificare.

"Sì, e in modo speciale." Ma già Francesca usciva di fretta dal tabaccaio, dicendo che si faceva tardi se volevamo andare a quell'assemblea. Infilando con un brivido infreddolito la mano sotto il braccio di Piero, si avviava, ed io con loro, mentre le parole dette e quelle non pronunciate mi galleggiavano dentro.

Poi una sera che mi trovavo verso le otto non lontano dalla fortezza, tornavo da Teresa che era a pensione da quelle parti, una Porche nera e impolverata venne a fermarmisi dolcemente al fianco.

"Sei conturbante e inaccessibile come la Clorinda di Tasso." mi disse Elia dal finestrino abbassato. E poi "Ti accompagno?" mi chiese, mentre il cuore mi mancava un colpo.

Salii, ma Elia non mi accompagnò alla pensione, guidò invece in direzione dei Cappuccini e lì si fermò. Nell'aria bruna le querce dalle foglie fragili si denudavano malinconicamente, mosse da un tenue vento. Guardai fuori, mentre un'ansia sottile si impadroniva di me. Vi reagii con forza.

"Ebbene?" chiesi ostile.

"Ebbene cosa?" mi disse accendendosi una sigaretta. Il tono carezzevolmente ironico mi rese furente.

"Io non abito qui." puntualizzai e mi accorsi di avere la stessa voce gelida dei momenti peggiori di mia madre.

Accese la luce dietro lo specchio retrovisore e mi guardò. Cosa c'era in quegli occhi? Indubbiamente apprezzamento, ironia, un pizzico di maliziosa allegria anche, ma c'era pure qualcosa che mi turbò, senza che capissi perché, come una preghiera muta, una silenziosa e pressante ricerca di *altro*. Poi scoppiò a ridere. Mi dissi che ero una visionaria che rincorreva la fata morgana e non ci vidi più.

"Riportami a casa." dissi decisa. "Voglio che tu mi riporti a casa, hai capito? Metti in moto questa dannata carretta. E che hai da ridere? Non ridere." Mi accontentò.

"Scusami." disse e nella sua voce c'era ancora l'eco dello scoppio di ilarità di poco prima. "Ma avevi una tale faccia, adirata com'eri." Silenzio. "Di', non avrai mica paura?" mi chiese con dolce e insinuante ironia. "Non voglio farti nulla. Oppure hai paura di te, eh?" Mi guardò attentamente negli occhi. "Sì, deve essere così." aggiunse.

"Non è così proprio per niente." ruggii, ma era così invece e sentivo di odiarlo per quella osservazione tanto azzeccata.

"Va bene, va bene." Mi passò una mano sotto i capelli a riccioli spiraliformi e li sollevò. "Hai dei bei capelli, mi piacciono moltissimo. E un bel viso e un bel sorriso, dolce e misterioso, sembri uscita da un quadro del Botticelli, e hai un bel corpo e belle gambe. Bello tutto. E perché mi scappi?"

La domanda, fatta così a bruciapelo, mi lasciò interdetta.

"Non mi reggi?" chiese ed aveva una strana voce, cauta e sommessa, inquieta. Non mi sembrò più lui, più Elia, con quella voce, e mi sentii a disagio, spiazzata, piegata da una intensa e inaspettata tenerezza.

"No, non è questo" dissi, cercando di spiegarmi e di spiegargli "È che non ho ben capito cosa vuoi."

"Io? Ma uscire con te …" ed era tornato l'Elia di sempre, sebbene chinandosi a spegnere il mozzicone nel portacenere della macchina, mi celasse viso e occhi.

"E poi …?"

Dicevo, ma senza ben sapere cosa, tanto ero confusa e stordita da pensieri fragili e volatili che mi fiorivano e mi cozzavano nella mente e da commozioni che mi serpeggiavano lungo le vene.

"Pretendi troppo, dolcezza, io non penso mai al dopo. Per me il dopo non esiste, esiste solo ora, l'attimo, e «lo fermo perché è bello». Ecco, proprio così io vivo e mi piace vivere. E chi se ne frega del poi."

Non era più ne' ironico ne' carezzevole ne' inquieto. La sua faccia, come la sua voce, era piatta, grigia. Lo guardai perplessa, l'imbarazzo aumentava e non sapevo più pensare o dire.

"Cerca di capire e fammi capire." dissi dopo un breve silenzio, intimidita mio malgrado da quel qualcosa di nuovo e indefinito che vedevo in lui. O erano solo mie impressioni? "Perché …"

"Perché, perché, perché. Saresti forse noiosa? Io odio le persone noiose. Denotano ristrettezze e limiti mentali. E poi c'è mai uno stramaledetto perché nelle nostre azioni? Ognuno segue l'estro del momento, il proprio schifoso capriccio, fregandosene di tutto e tutti."

Quel suo cinismo così esibito e quasi teatrale mi sconcertava. Mi sembrava troppo palesato, ma anche, forse inconsapevolmente, troppo sofferto perché fosse del tutto autentico. Credevo di intravedere in quella voluta e sbandierata aridità un altro Elia, amaro e triste.

"A prescindere che un perché c'è sempre e comunque, anche se uno non lo dice e neanche lo ammette, neppure a se stesso, la mia non è pedanteria. Vorrei solo riuscire a localizzarti."

Ero sincera. Mi piaceva e tanto, ma mi turbava anche, ed io non amavo esserlo, io ero per le situazioni chiare, che potevo capire, io volevo capire lui, mi pareva che fosse importante, che in qualche modo anche Elia lo volesse. E invece mi disse:

"E chi ti chiede di farlo. Ti chiedo solo di uscire con me, magari poi potrei chiederti di fare l'amore e basta. Che ti frega di localizzarmi. Non è mai fregato a nessuno, nemmeno a me. E infine mi dici che vuol dire localizzarmi? Sono sfuggente e stravagante. Sono il Fregoli dei modi di essere, una specie di clown, un'ombra cinese. Fa' un po' tu." celiò con un ghigno beffardo.

Lo guardai in faccia e per un attimo, un attimo solo, sicura, pensai, *sta recitando, è insieme attore unico e unico spettatore di una strana e assurda commedia. Osserva il suo doppio in una specie di specchio deformante e ne rimane ipnotizzato*. Lo guardai con gli occhi della mente, e in una specie di vertigine gli vidi la paura e il disgusto, la tristezza e la solitudine negli occhi e sulla bocca. Distolsi lo sguardo, mentre mi afferrava un tremito interno. Tornai a guardarlo irresistibilmente, ma il suo sorriso era di nuovo là, ironico e indolente, del tutto privo di atroci e reconditi segreti, ed io mi smarrii per un attimo di fronte ai miei dubbi e alle mie perplessità, ormai irrimediabilmente catturata, ma anche ostinatamente decisa a non cedere.

"Ti ho già detto che non ho l'abitudine di uscire con …" Avevo un gran desiderio di andare via, di essere nella mia

pensione fra le mie amiche e le mie cose di ogni giorno così calde e sicure.

"Sì, ti stai ripetendo."

"E poi la reciproca conoscenza favorisce l'amicizia." aggiunsi stancamente, banalmente.

"Amicizia? *Desinit in piscem*" ghignò. Si accese con gesti lenti e annoiati un'altra sigaretta, espirò il fumo, quindi con voce altrettanto lenta e annoiata aggiunse: "Anche ammesso per assurdo che io credessi in questa parola spesso usata e così priva di significato, chi ha mai parlato di amicizia? Voglio solo uscire una sera con te, non voglio la tua amicizia."

Mi guardava negli occhi ed erano i suoi diabolicamente ironici e carezzevoli, il sorriso pigro e sornione. Somigliava sorprendentemente ad un gatto indolente, ma pronto a mostrare gli artigli. Era caldo e sensuale. Il cuore mi prese a battere all'impazzata e un senso di vertigine tornò ad afferrarmi il cervello.

"Beh, mi dispiace, ma non avrai altro." dissi decisa, sebbene la voce fosse tremante.

Elia non rispose né rilevò il mio turbamento o, più verosimilmente, non volle farlo. Accese il motore. Mentre passavamo davanti al Basili, senza guardarmi mi disse, quasi continuando un discorso:

"E tu, tesoro, non credere di scapparmi. Ottengo quello che voglio. Ed ora voglio te." La voce non era leggera. Le parole non erano discorsive. Ebbi l'impressione di qualcosa che era accaduto su cui né io né lui avevamo ormai potere di controllo.

2

Partii da Urbino senza rivedere Elia. E pensai che forse per me era meglio così. Elia, quello che di lui mi era stato detto, quello che di lui credevo di aver intuito, qualcosa di sbagliato e amaro, i suoi occhi gialli, il suo sorriso sornione, che forse era solo stanco, mi erano penetrati dentro, avevano occupato la mia mente, eccitato la mia fantasia. Ma non era solo quello. Quando la sera, a letto, mi fermavo a pensare, per la mia mania di sincerità, ero costretta ad ammettere che Elia era come un burrone su cui ti chini atterrita ed affascinata dal fondo oscuro che indovini e non vedi. C'era qualcosa nella sua indolente ed elegante figura, nel suo sorriso ironico, nella voce lenta, lievemente rauca. Qualcosa che non riuscivo a decifrare, ma stonava vistosamente come una macchia d'olio su di un abito da sera. E va bene, mi interessa, mi attira, e poi? E poi mi sentivo languida e triste e con una gran voglia di essere lasciata in un angolo sola, ma anche furiosa per la mia debolezza. Meglio partire e non vederlo.

A casa stavano tutti bene tranne Lia. Mamma e papà mi confermarono che portava male la gravidanza e doveva rimanere a letto, ma anche così non era garantito che l'avrebbe portata a termine.

Andai a trovarla. Era nel suo letto semplice e monacale, intenta a ritagliare fotografie ed articoli di giornale per dei collages da appendere in soggiorno. Mi disse che Italo era entusiasta dell'idea. Osservai che non c'era verso di farla stare un po' quieta. Volle che mi avvicinassi per baciarmi sulla guancia.

Non era il suo quel che si dice un bel viso, ma aveva una seduzione tutta particolare: tratti, seppure irregolari, decisi e vivaci, come gli occhi grigi, a volte ferrigni, ma sempre pieni di vita e di espressività. I capelli scuri erano raccolti in un morbido chignon che le addolciva il viso. Era sciupata, non mi sembrò in forma e un po' mi preoccupai.

"Che dice Italo?" chiesi.

"Mi guarda in silenzio, inebetito. È sicuro che l'abbia truffato e si sente in trappola."

"Lo immaginavo."

"Non gli do torto. Neanche io lo volevo."

Mi riusciva difficile pensare che una donna non desiderasse un figlio. A dispetto del femminismo, ero convinta che l'essenza della donna fosse proprio quella di dare la vita.

Lia continuava a parlare. Non adesso, almeno. Non era il caso. Lei ed Italo non avevano ancora imparato a camminare bene insieme, no, il piccolo non ci voleva. "Ho sempre pensato che i figli devono venire al mondo perché voluti, non per uno stupido errore di calcolo o per una dimenticanza." Rise un po' e disse che la guardavo inorridita. "E pure sono sicura che mi capisci." aggiunse.

"Ma almeno senti di volergli bene?" Non era di sicuro mio intento in quella circostanza commentare una sua qualche tendenza alla presunzione.

Lia rimase pensierosa. "A cosa dovrei voler bene? Al vomito, al dolore alle reni, alle perdite di sangue? Perché ora tutto questo è mio figlio. Non stento a capire come Italo si senta truffato." Tacque un po', si distese sui cuscini e sorrise con una punta di malizia. "Ma se penso a quando l'avrò qui, pellerossa e palpitante, mi sento come dovette sentirsi Dio

quando creò Adamo. Sì, allora gli voglio bene e sento di avere gli artigli pronti ad aggredire tutto ciò che potrebbe nuocergli."

Mi rassicuravo. Era Lia, cinica e sentimentale, pratica e sensibile. Rimasi un po' silenziosa e pensosa.

"Lia," dissi "tu ami molto Italo?"

"Non esiste il molto, Sara. Un giorno gli voglio bene di più, un giorno di meno."

"Ma sai perché gli vuoi bene?"

"Per un mucchio di motivi e per nessuno in particolare. Non credere che una mattina ti svegli e ti trovi ad ardere d'amore. Questo sentimento lo costruisci giorno dopo giorno, con delusioni, fatiche, piccole gioie, piccoli litigi, incomprensioni, rancori, dedizioni ed estasi. Un bel giorno ti rendi conto che ormai esso è là e ti occupa cuore e mente."

"Ma lo ameresti ugualmente se non lo stimassi?"

"Penso di sì, anche se non gli vorrei bene. Ma non è la risposta giusta."

Certo e lo sapevo anch'io. L'amore è fatto anche di stima, ma vive comunque pure senza di essa, magari è più fragile, più doloroso, più vulnerabile e, checché dicesse Lia, ancora più bisognoso di bene.

"Mi piacerebbe che Italo smettesse di sentirsi in trappola." dissi.

"Certo," rispose Lia "gli passerà. Adesso ce l'ha con il bambino perché sono costretta a stare a letto, si sente solo e ha paura, ma gli passerà."

E continuò a parlare e a ritagliare immagini ed articoli dai giornali, e disse di un vestito, acquistato al mercato proprio il giorno in cui il dottore le aveva detto che aspettava un figlio. Bella fregatura, no? E di un concerto ascoltato a Pescara con

musiche di Debussy e Mozart, in cui aveva riscoperto Debussy, mi chiese che facevo ad Urbino, se era sempre così grigia, nebbiosa e meravigliosa, e di chi ero innamorata. Sussultai.

"Cosa ti fa pensare che io sia innamorata?" chiesi.

"Oh, tutte quelle domande prima, su me ed Italo. Più che a me, erano fatte a te. Pareva cercassi una risposta giusta."

"No, non è così." affermai bruscamente e con forza.

"Se non vuoi, sei libera di non dirmi niente. D'altronde, anche se me ne parlassi, non saprei che dirti, penso." dichiarò con tono di placida noncuranza, ed io le fui grata per quella discrezione.

Lia non amava forzare le confidenze, a volte addirittura pensavo che fosse piuttosto tiepida nei confronti di situazioni che non riguardassero concretamente sé e la sua realtà di coppia con Italo, che in genere tendesse a dare rilevanza ai grandi temi dell'uomo, ma ad assegnare un interesse solo astratto e generico alla persona reale. Ma poi mi vergognavo di quel pensiero. *È solo molto discreta*, mi dicevo, *come me*. Comunque io ora non avrei saputo dirle niente di Elia e di me. Sapevo solo di essere in una specie di limbo. Il mio faticoso equilibrio era sparito, erano bastati uno sguardo, un sorriso, due parole, che più che dire parevano nascondere, e il lungo, paziente lavoro di ricostruzione del mio cuore e della mia mente era stato buttato all'aria, e il peggio era che io ero rimasta a guardare, senza alzare un dito per evitare che accadesse, senza combattere e difendermi. Avevo alla fine solo saputo fuggire. Mi disprezzavo.

Italo tornò a casa non molto tardi. Era disfatto. Il suo lavoro alle assicurazioni non gli piaceva, era una gara a fregare, diceva, ma era il lavoro che si era procurato da sé e

finché non ne avesse trovato un altro che lo soddisfacesse pienamente, teneva duro. Ed ora, con Lia, Italo stava imparando a tenere duro.

"Dice che gli piacerebbe fare il commesso viaggiatore." mi informò Lia con un guizzo di malizia negli occhi.

"Certo," sostenne Italo "che c'è altrimenti di meglio? Hai la possibilità di girare, di venire in contatto con tanta gente e sai che tutto dipende da te, dalle tue capacità. È esaltante come lavoro."

Mentre parlava ed io pensavo che una parte di mio fratello non avrebbe mai smesso di volare al di sopra della realtà (che mi ricordassi, a meno di una improvvisa metamorfosi, lui a contatto con la gente si chiudeva a riccio), Lia lo guardava con un sorriso tenero e consapevole, ma non disse nulla.

Italo mi aiutò a preparare la cena. Mi disse che ero un po' dimagrita.

"Anche tu lo sei. E preoccupato. Sarà per Lia?"

Scosse le spalle. "Penserai che sono sconsiderato." mi disse seguendomi nel soggiorno, arredato in modo spartano.

"Perché? Dovrei?"

"Non so più. Sara, io non voglio diventare, che so, come il mio principale o come lo zio Riccardo. Non che li disprezzi, ma non li condivido e non credo, come giustamente mi ha fatto capire Lia, in ciò che vogliono e rappresentano. Temo che accada qualcosa che mi cambi o cambi Lia."

"Parli del bambino?"

Italo si sedette sul basso divano, incrociò con forza le mani e mi guardò bene negli occhi.

"Un bambino è una responsabilità." rispose "Non dico materiale. Per lo meno, non solo materiale. Io ... beh, non me la sento. O meglio, non so se me la sento. Si metterà fra me e Lia. Pretenderà le energie di Lia. Cambierà tutto, lo so."

"Non credi, Italo," ed ora avevo ben chiaro in mente ciò che volevo dirgli, mentre un incomprensibile e strano disagio all'improvviso mi assaliva "che anzi il bimbo possa essere un incentivo in più ad andare avanti sulla vostra strada? È indubbio che qualcosa cambierà, ma basta che lo vogliate, e tu e Lia continuerete a vivere la vostra vita, anzi la migliorerete per lui, oltre che per voi due." Avevo parlato con voce piana ed Italo rimase ad ascoltarmi a testa bassa. Infine mi guardò in silenzio, pensoso, annuì più volte e mi sorrise.

Quella sera cenai con loro. Si parlò dello scempio che si faceva del territorio in nome del progresso, dello scandalo di piani regolatori che favorivano i ricchi che si facevano le ville nei luoghi più panoramici di coste e colline, ma non creavano le case per i poveri, dello smog che gravava sempre di più sulle città, della mancanza di una qualunque preoccupazione da parte della politica e delle amministrazioni di una legislazione che salvaguardasse i beni primari della vita, della natura che si prendeva feroci rivincite, "ricordiamoci del Polesine, del Vajont e ora di Firenze e chissà che verrà poi". E mentre si discuteva, quella indecifrabile sensazione provata ascoltando Italo pian piano si sciolse nell'intenso coinvolgimento mentale ed emozionale nei confronti di un problema che avvertivo già da un po' di estrema serietà. Dopo aver rigovernato, mentre Lia protestava che ci avrebbe pensato l'indomani Nietta, la

domestica di mamma, giocammo fino a tardi a poker. Era la una suonata quando Italo mi riaccompagnò a casa.

* * * * * * * *

Dalla nonna, il giorno del suo compleanno, c'erano tutti, i figli, le nuore, i generi, i nipoti, mancava solo Lia.

La nonna ammirò molto lo scialle nero che le avevo regalato. Disse che era molto signorile. E signorile significava in bocca alla nonna il massimo dell'approvazione. Voleva dire discreto, fine.

Era piccola la nonna, grinzosa, aveva un bell'abito nero con una gala bianca sul davanti, era, per dirlo alla maniera sua, signorile. Compiva gli ottantacinque, ma era sempre molto sveglia di mente. E in quel giorno in particolare pareva un'altra. Non pensava che era un anno in più, che forse domani, mentre era seduta sul suo seggiolone a dondolo, gli occhi fissi sull'alto pino che vedeva dalla finestra, silenziosa ed inesorabile sarebbe giunta la morte.

"Ci pensi mai alla morte?" le avevo chiesto una volta. Di tanto in tanto, mi aveva risposto. "Ne hai paura?" Della morte? Aveva chiesto. No, e perché mai? Nasciamo per morire. Era per questo che si faceva tutto di fretta, tutto col fiato in gola, per paura di non riuscire ad arrivare fino in fondo. Ed io: "Tu, nonna, hai fatto tutto quello che desideravi fare?". Aveva scosso la testa. Ci si illude di poterlo fare. Ogni giorno porta un nuovo problema, una situazione nuova da risolvere. L'importante è non irrigidirsi, è fare di volta in volta quello che è possibile e doveroso fare con buona volontà, aprendoti agli altri, pensando a loro più

che a se stessi. Voglio confidarti un gran segreto, se pensi agli altri, fai un gran bene anche a te.

Ora, in quella stanza piena di gente, il suo piccolo corpo incartapecorito pareva galvanizzato, i suoi occhi lucidi e orgogliosi andavano ai presenti, uno per uno. Eccoli lì, tutti insieme, i dissapori venivano dimenticati, i malintesi chiariti dentro il tremante ma possente abbraccio. E sorrideva, lieta e pensosa, e la torta con le otto grosse candeline poste in cerchio, una per ogni dieci anni, più un'altra al centro di dimensioni minori per i cinque rimanenti, era lì, enorme testimonianza della sua lunga, dolorosa e fervida vita, e attraverso la luce tremolante emanata dalle candele vedeva i visi cari e ridenti di figli, generi, nuore e nipoti. La sua grande tribù! E le leggevo sul viso rugoso la generosa soddisfazione di madre, la lunga e tenace battaglia per essere donna, moglie e madre.

Come moglie era stata non di rado mortificata (mio nonno, dinamico e simpatico, era stato un marito sollecito e premuroso ma non fedele, almeno non fino agli anni della piena maturità), come madre aveva sofferto dolori strazianti (fin da quando avevo cominciato a capire, sapevo di due miei zii, gemelli, *figli della pace*, dicevano in famiglia, alludendo al tempo del loro concepimento, uno preso dalla polizia politica fascista e di cui non si era saputo più nulla, l'altro, studente a Roma, innamorato di una ragazza ebrea, inghiottita nell'orrore dei campi di sterminio dopo il rastrellamento del ghetto nell'ottobre del '43, si era unito ai GAP ed era finito in tutti i sensi a via Tasso), ma, nell'un caso e nell'altro, era stata anche, ed era, molto amata e rispettata. E chi la conosceva non poteva non farlo per la sua generosa e sollecita capacità di comprendere e di abnegarsi.

Io mi accoccolavo accanto a lei, attratta, vinta dal fascino del suo viso così vecchio e così sereno, su cui in ogni ruga e in ogni piega leggevo le lotte, le sconfitte e le vittorie, sostenute, accettate, vissute con una indefettibile fede in Dio, con un grande amore per gli altri e una indiscussa apertura alla vita.

Tutto questo era affascinante. La nonna per me rappresentava la forza della perseveranza, la sfida dei valori e il coraggio della pietà che io, da quando Sandro era andato via, portando con sé molte delle mie belle illusioni dell'adolescenza, cercavo di recuperare per ancorarvi tutta la mia vita futura. Ricordo che andavo a trovarla e le chiedevo, nonna, racconta. E lei raccontava, di quando era giovane, della casa paterna, e la sua voce, un po' tremante un po' cantilenante, trasformava il racconto in storia, ed io, trasportata, vedevo le stanze con gli scuri accostati, altrimenti il sole scoloriva le tappezzerie, i lampadari di cristallo, il salotto damascato, mia nonna con i pizzi al collo e ai polsi e i capelli raccolti dai nastri, intenta al ricamo. La sua giovinezza, il suo affacciarsi alla vita con trepidazione e volontà, il suo prendere coscienza con pensosità e realismo di un mondo scintillante che nascondeva nel fasto esteriore una intima debolezza, l'egoismo sociale, il comodo relativismo morale e politico. Mi diceva, "Sono nata nell'ottantuno e sono cresciuta fra la miseria senza scampo e senza Dio delle campagne, dove accompagavo mio padre che vi si recava per il suo lavoro di medico, e la ricchezza meschina della borghesia e della piccola nobiltà di provincia i cui salotti frequentavo una volta sposata. Si respirava in essi un dannunzianesimo tutto epidermico, ignorante e pretenzioso, che mi disturbava. Io però ero più fortunata di

molte altre donne perché papà mi aveva fatto studiare, mi faceva frequentare teatri ed assistere a manifestazioni di cultura, mi permetteva di leggere. Ed io amai la lettura. I libri mi aprirono alla vita".

* * * * * * * *

Nonostante avessi un gran desiderio di rivedere Elia, tuttavia non tornai ad Urbino e il motivo in ultima analisi era appunto perché desideravo con tale intensità vederlo.

Poi i giorni cominciarono a scorrere fra le mille occupazioni che mi assorbivano puntualmente prima delle feste natalizie, addobbi vari, ricerca di regali, una bella sforbiciata ai capelli dal parrucchiere (*i capelli lunghi fino al collo sono più eleganti e signorili*, ebbe però da ridire mamma, *io non ho capelli signorili, ma dei torciglioni* ribattei con maligna soddisfazione), lettere d'auguri da scrivere e da spedire, serate in parrocchia a preparare pacchi e ad ascoltare don Franco e i suoi predicozzi sul significato del Natale, visite insieme a lui e ad alcuni altri ragazzi della parrocchia ai malati in ospedale, che lui assisteva spiritualmente, e ai vecchietti dell'ospizio, poi mi infilavo il grembiule da cucina e insieme a mamma e a Nietta sfornavo dolciumi e dolciumi. Adoravo far dolci. E quando avevo un attimo libero, andavo da Lia. Si giocava a carte, si ascoltava musica, si chiacchierava e si parlava, ed Elia andava a nascondersi sotto tutte queste occupazioni, impressioni, interessi, diventava piccino, una specie di vago desiderio che si agitava in un posto il più recondito del mio essere e che mi procurava un non precisato senso di disagio e di relatività.

Di solito negli anni passati si andava tutti insieme, io, Italo e poi Lia, nella casa che la famiglia di un amico di mio fratello aveva a Pescocostanzo e passavamo la notte di Capodanno in un rifugio sul Gran Sasso, e mentre le campane si chiamavano da valle a valle, annunciando il nuovo anno, noi ci lanciavamo con gli slittini e le torce in mano sulla pista. Ci chiedevano che gusto ci fosse, ma io scuotevo la testa: non potevano capire che cosa ci spingeva ad accendere falò sulla neve del rifugio ed a cantare. Un anno nevicò. Era un freddo gelido, pungente. Ma le fiamme erano alte e la neve sembrava venire giù dal nulla. Pure i nostri visi sembravano venir fuori all'improvviso dal nulla ed erano giovani e ridenti, pensosi e mistici, come il silenzio di quella notte montana. Spesso tacevamo per sentire quel silenzio che aveva la voce dell'infinito. Provai a dirle una volta queste cose a Sandro, ma mi rise in faccia e affermò con lieve dileggio, venato di allegra ironia, che eravamo dei fanatici esaltati, che niente di meglio c'era per festeggiare l'anno che viene che ballare, ubriacarsi e magari scopare fino al mattino, che era di buon augurio. Io lo guardai disturbata e delusa. "Non capisci?" chiesi. Ma lasciai perdere. Mai come in quel momento l'avevo sentito così estraneo a me.

Quest'anno non era possibile andare in montagna. Lia insistette perché partissimo soli, io ed Italo, i nostri amici ci aspettavano e lei sarebbe stata bene e non sarebbe stata sola, comunque ci sarebbe stata vicino con il pensiero. Ma noi insistemmo per il no. Non sarebbe stata la stessa cosa e soprattutto non sarebbe stata una buona cosa.

Il giorno prima di Natale ebbi una dichiarazione d'amore commovente e irritante. Era un ragazzino, io lo consideravo tale nei suoi timidi venti anni, che contorcendo le mani

nervosamente, mi disse che lui non aveva mai avuto niente e non aveva mai chiesto niente per paura che gli fosse rifiutato, ma ora voleva me come mai aveva desiderato qualcosa e, per favore, non gli dicessi di no. Io non lo conoscevo granché, avevo un po' lavorato con lui in parrocchia, sapevo solo che il padre era titolare di non so quale azienda, rimasi inebetita, non sapevo che dire, volevo trovare un modo di rifiutare senza fargli molto male. Fece un sorriso che sembrò una smorfia. "Lascia perdere." mi disse con amarezza, andandosene. Ed io pensai ad Elia, a me e a quel ragazzo e allo strano e crudele gioco dei sentimenti.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno ricevetti una cartolina di auguri da Claudio. *E così*, pensai sorridendo, *è riuscito ad avere l'indirizzo.*

Fu un Natale un po' triste, almeno per me. Ero nervosa e scontenta e questo mi irritava ancora di più. Mi telefonò Francesca. Era da sua madre, a Perugia. L'ultima volta che l'avevo udita, due giorni prima, era a Iesi con la nonna con cui avrebbe festeggiato il Natale insieme ai cugini e agli zii. Doveva essere accaduto qualcosa nel frattempo. Le nascosi il mio stupore. Ma dalla sua voce capii che era ancora più stupita di me, perplessa addirittura.

"Mi ha scritto giorni fa, pregandomi di fare Natale con lei. Non te l'ho detto perché ... non sapevo decidere. Poi ... beh, eccomi qua. E Capodanno lo faccio con mio padre. Mi ha scritto anche lui, mi scrivono tutti." celiò.

Ma la sua voce non era allegra. Mi sembrò che soffrisse anzi.

"Perché non vieni qui?" le proposi.

"Da te?" Vi fu un breve silenzio. "No, grazie." disse poi, ma capii che quel rifiuto le era costato. "Capisci, non posso lasciarla …"

"Ti annoi?" le chiesi volutamente neutra. Mi rendevo conto che Francesca aveva bisogno di aprirsi, ma che non ne era capace da sola. Aveva troppo a lungo sofferto per suo padre e sua madre (e dopo le lagrime di quella notte nella nostra camera urbinate non ne avrei mai più dubitato) e aveva chiuso così accuratamente dentro di sé quella sofferenza, senza osare di confidarsi neanche con me, l'amica più cara, perché ora le fosse facile.

"No, non è questo." Pareva pensare. "È che non so cosa dire. Lo sapevo fin da prima che non avrei saputo cosa dire. Questa è la cosa peggiore. Glielo avevo detto a Piero. Quando il dialogo viene interrotto, significa che non c'è più niente in comune o che non si vuole più comunicare con l'altro." La voce di Francesca man mano si era fatta più violenta. Tutto il suo lungo e doloroso rancore veniva a galla, pronto ad esplodere.

"Può anche darsi che si ha paura che l'altro non capisca, non voglia sentire." dissi dolcemente.

Sentii il suo respiro dall'altra parte, ma non mi rispose. Avevo intuito che Francesca nella sua intransigenza, in tutti quegli anni in cui era vissuta lontana da loro, seppure con una nonna amorevole, aveva accumulato tanto rancore verso i suoi genitori che si era vietata ogni possibilità di comprensione, indulgenza, pietà, vi si era così aggrovigliata che esso si era fatto per questo ancora più violento. Ora lo capivo benissimo, quella sua ostentata indifferenza non era altro che un bluff per gli altri e certo anche per se stessa, un

espediente per dimenticare amore, dolore, solitudine e ricordi.

"Piero però mi ha spinta a venire." disse con voce tornata calma. "Ha detto che ora era il momento."

Piero. E per associazione di idee pensai ad Elia. Scossi la testa, c'erano cose più impellenti cui pensare. La voce di Francesca era così dolente.

"Francesca." dissi. Ma non riuscii a continuare. Volevo dirle di cercare di parlare con sua madre, di cercare di capire. Era la cosa più importante questa. Per tutti. Ma non sapevo come dirglielo.

"Se fare una cosa ti costa fatica e dolore, allora proprio devi sforzarti di farla. Vale la pena di farla." Mi morsi le labbra: non era precisamente quello che volevo dirle.

"Sì, ho capito." disse invece lei. E pareva avesse capito davvero. "In fondo, sono circa le stesse cose che mi ha detto Piero." E quel nome risvegliò in me di nuovo l'immagine di Elia.

"Quando tornerai ad Urbino?" mi chiese Francesca.

"Mamma ce l'ha con me per il fatto che sono venuta via presto. Quindi non avrò alcuna possibilità di restare qui oltre la Befana. Ci sarai su per allora?"

"Senz'altro."

"Piero è a Roma?"

"È ad Atene. Mi ha scritto una buffa cartolina. È lì con Spyros ed Elia. Speriamo bene. Non c'è una situazione delle migliori da quelle parti."

Ecco, quando meno me l'aspettavo, il suo nome veniva pronunziato. Lo sentivo fra me e Francesca e quel qualcosa di malinconico, fragile e fresco che era dentro di me si agitò dolorosamente; agì nelle profondità del mio essere e riportò

a galla tutte le mie confuse e incoffessate sensazioni, i miei pensieri nascosti. È necessario che vi sia il momento della verità, mi dicevo. Ma la verità, quella vera, qual era? Elia. Quel nome agiva su di me come una specie di droga, mi conquistava, più lo pronunciavo, più avevo il bisogno di pronunciarlo. Elia, Elia, con una sorta di esaltazione. E una paura vaga, sconosciuta mi saliva dentro, mi afferrava. Elia, e la paura cresceva. Elia, e mi lasciavo cullare dalla musica di quel nome, paga solo di poterlo pronunciare, e la paura prendeva la forma di due occhi gialli, di un naso dritto, di due labbra leggermente ironiche. Chi sei, Elia? Che ho io?

* * * * * * * *

Facemmo Capodanno con la neve e mia madre era di cattivo umore: a lei la neve e il freddo non piacevano. Non ci aveva mai accompagnato nei nostri (miei, di Italo e di papà) fine settimana sulla neve, e quando noi, Italo, io e poi anche Lia, ad ogni fine d'anno si partiva con scarponi, tute e sci per il Capodanno in montagna, ci salutava in modo piuttosto sostenuto. Non parlava, ma bastavano lo sguardo ed il saluto ad esprimerci tutta la sua disapprovazione. Poi una volta papà mi disse che i capodanni senza noi erano un po' malinconici. Lo abbracciai ridendo. "Ti manchiamo?" "Ci mancate, a me e alla mamma." "Alla mamma?" chiesi un po' stupita. "Già, alla mamma. Lei è così, un po' rigida, ma ci ama senza condizioni."

Una sera, due giorni prima della Befana, mamma e papà vennero a casa di Italo. Non era una cosa solita. La mamma non condivideva il modo di vivere di Lia ed Italo, il modo in cui si vestiva e vestiva Italo (*che idea comprare al mercato*),

in cui avevano arredato la casa (aveva cercato di metterci le mani, ma Lia fermamente le aveva fatto capire che la casa era sua, ci doveva vivere lei e se l'arredava lei. A suo piacimento), e poi diffidava di Lia. In fondo era anche colpa sua, per sposarla, che Italo aveva smesso l'università a un passo dalla laurea e faceva quello squallido lavoro alle assicurazioni. Era inoltre convinta che non fosse la persona giusta per Italo. Troppo disinvolta, fuori dalle regole, determinata ed energica. Italo era sensibile, ancora così poco sicuro di sé. Lia avrebbe accentuato questo tratto del carattere con la sua grinta, non avrebbe mai permesso ad Italo di crescere da solo, di evolversi. Una volta le dissi: "Non puoi vederla perché è come te, forte ed autonoma."

Mia madre mi guardò a lungo e fredda rispose: "Io non sono una vagabonda."

"Neanche Lia. Lei non ama le apparenze. Se tu avessi l'età di Lia, se tu …" non riuscivo a trovare le parole giuste. Mamma con il suo sguardo mi gelava. "Se tu crescessi oggi, saresti proprio come lei. E questo ti dà fastidio. E poi sei gelosa di Italo."

In fondo era questa, pensavo, la vera causa dell'antipatia della mamma. Aveva perso Italo che si era sottratto al suo abbraccio protettivo, aveva trasferito altrove (nell'esclusivo rapporto con Lia) le sue insicurezze, le sue timidezze, le sue paure ma anche la faticosa ricerca di sé. Italo, il suo piccolo Italo, stava crescendo lontano da lei, senza di lei.

Quella sera era là, la mamma, e con lei papà. Chiese a Lia come si sentiva e quando avrebbe potuto alzarsi. Io che ero passata per vedere di dare una mano, ascoltavo ed assistevo un po' perplessa. Non riuscivo a comprendere cosa ci fosse sotto la cortese sollecitudine della mamma. Che si

preoccupasse del benessere della nuora era un fatto. Si privava per lei dell'aiuto di Nietta per varie ore al giorno, provvedendo da sola a molti lavori casalinghi di buon grado e con la sua solita efficienza. Andava da sé che lo faceva soprattutto per Italo, ma indubbiamente c'era anche della genuina premura per Lia. Ma c'era anche qualcos'altro e capii cosa quando, rivolgendosi ad Italo, gli disse che la loro era una vita sacrificata, che Lia, costretta a letto sola per molto tempo durante il giorno, mancava della necessaria assistenza o anche di una semplice compagnia; e pure lui, diamine, la sera tornava a casa distrutto, e doveva cucinare per sé e per la moglie. E poiché Lia, testarda, rifiutava una infermiera e, inconcepibile, non voleva accettare l'aiuto continuo di Nietta, la cosa più semplice era che si trasferissero a casa sua. Potevano star lì per tutto il tempo della gestazione, ed anche dopo la nascita del bambino. Lia avrebbe avuto chi poteva aiutarla ed assisterla e non si sarebbe stancata. Come si poteva vedere, era tutto molto semplice e facilmente risolvibile.

Lia aveva ascoltato in silenzio con un piccolo sorriso, Italo a testa china. Per conto mio, mi sentivo irritata ed ammirata. Mamma era impareggiabile. Era indubbiamente ispirata dall'affetto per Italo da cui scaturiva il desiderio sincero di aiutare la nuora, era sicuramente mossa da quel suo nascosto, ritroso amore per il bimbo, figlio di Italo, ma insieme, pensavo, aveva trovato, non so con quanta consapevolezza, il modo di evitare di gettare la spugna, di riattirare Italo nella sua sfera protettiva, di accattivarsi in qualche modo Lia o più semplicemente di spuntarle le unghie, di gettare una piccola ipoteca sulla educazione del bimbo.

Mentre questi pensieri mi attraversavano la mente, non mi accorsi che Italo si era alzato e si era avvicinato alla finestra, alzando e abbassando il saliscendi dello scuro, segno inequivocabile di agitazione. E questa scaturì all'improvviso come un fiume in piena, nella tipica maniera di chi solitamente preferisce non affrontare di petto le cose. Disse che era stanco di essere ancora tutelato, di essere trattati come un bambino incapace lui, e come una originale incosciente con pericolose manie di indipendenza Lia; stanco della mamma e del suo bene troppo pesante. Non voleva più sentirla, anzi vederla. Preferiva, se ogni volta era la stessa storia. Voleva capirlo che era un pezzo che non portava più i calzoni corti, che doveva lasciarlo stare in pace infine, che alla vita loro, di Lia, sua e del bambino che sarebbe venuto doveva pensarci Lia e basta?

La mamma, calma e controllata, gli rispose che era un maleducato, che era diventato un maleducato. Era sottinteso chiaramente, da quando si era sposato.

L'allusione a Lia irritò ancora di più Italo. Disse che lei con le sue manie di comando avrebbe voluto fare di tutti dei robot, tanti piccoli robot, oppure tanti graziosi pupi che si muovessero a suo piacere, che agissero mossi dai fili manovrati da lei, che mancassero di sensibilità, intelligenza ed anima, che fossero semplici esecutori della sua volontà, che faceva così anche con papà il quale l'assecondava sempre, al quale andava sempre bene tutto quello che lei faceva e diceva. Che significava questo? Ebbene, che l'aveva plagiato. Che lui si era fatto plagiare.

Guardai Italo contrariata. Pensavo che ora stesse esagerando. Non stava solo affermando dei principi e

rivendicando dei diritti, ma era cattivo, lo era anche nei confronti di papà e in modo del tutto gratuito.

Lui stava lì, seduto su una strana sedia da regista e scuoteva la testa, come incredulo che a parlare così fosse Italo. Papà aveva un'anima gentile, in questo Italo gli somigliava (ed entrambi somigliavano alla nonna). Era mite e riservato, un signore, dicevano di lui, e questo riassumeva tutto: la cortesia, la comprensione, il rispetto che dava, la generosità pudica e discreta. Non gli avevo mai sentito alzare la voce in casa, mai imporre qualcosa, mai esprimere giudizi pesanti. Ma non era marionetta nelle mani di nessuno. Lui amava la mamma semplicemente. Così come non pesava, né aveva mai pesato sulle nostre mancanze, non lo faceva con la mamma. Era tanto dolce con noi che sia io sia Italo avremmo preferito sprofondare piuttosto che vederlo dispiaciuto. Mamma non si comportava da meno. A lungo, dopo che ero uscita dall'adolescenza, avevo pensato che lei gli fosse aliena, essendo tanto spigolosa e categorica, non lo meritasse, non fosse adatta alla sua tenerezza. Ma un giorno che ero a casa, la scuola era chiusa per le vacanze dei morti ed io ero scesa giù dai monti, come diceva lo zio Riccardo, ero passata davanti allo studio. La porta era socchiusa, mamma, seduta sul bracciolo della poltrona dove papà era accomodato con un fascio di documenti in grembo, gli accarezzava la nuca con una tale espressione sul viso che mi lasciò stupita. Mi ricordò quella che le avevo visto con gli occhi annebbiati dalla febbre (dedizione assoluta, donazione incondizionata di sé) quando era venuta su a curarmi. "Tu dici che ho sbagliato?" la sentii dire a papà. E lui: "Forse un po' più di morbidezza." "Hai ragione. Ma …" Aveva sollevato una mano, come a dire incertezza e difficoltà ma

anche richiesta di comprensione. Italo queste cose non le sapeva. Ed essendo lui quello che maggiormente era stato avvolto (si era lasciato avvolgere) dalle spire del forte affetto materno, ora con una furia maggiore, quasi iconoclasta, se ne stava liberando.

C'erano però delle parole che aveva pronunciato che rinnovarono in me una già vissuta e oscura perplessità. *Quel deve pensarci Lia* mi induceva a pensare che Italo (di sicuro in maniera del tutto inconsapevole) non rivendicava il diritto a decisioni e scelte ormai svincolate da ogni ingerenza genitoriale e neppure affermate all'interno del rapporto di coppia, ma semplicemente aveva sostituito mamma con Lia. Tale pensiero era assurdo, ma anche così in linea con tanti altri piccoli particolari che mi pareva di aver colto durante le ultime settimane. Non mi aveva forse confessato la sera del mio arrivo, *pretenderà le energie di Lia, si metterà fra me e lei*, mentre, seduto sullo spoglio divano della sua sala, la testa fra le mani, la faccia smarrita e confusa, rifletteva sul significato di un figlio nella vita sua e della moglie? Mi ritrassi da questa idea e mi rimproverai, *come puoi pensare una cosa simile di tuo fratello*? Era solo un pensiero cattivo rimbalzato nella mia mente, come sollecitato da quella sua inusitata e furiosa reazione.

Lo guardai, tesi una mano per fermarlo, mi ignorò. Anche Lia lo guardò, mi parve con un filo di sorpresa soddisfazione. Italo tacque, parve sgonfiarsi. Guardò papà, però quasi con sfida. Non guardò mamma. La quale si alzò e in silenzio uscì dalla stanza. Mi parve molto offesa, e sapendo più cose di Italo, e intuendone di più per quello strano rapporto di identificazione-opposizione che mi legava a lei, capivo che lo era, sì, ma soprattutto per le parole contro

papà. Questi si alzò, si avvicinò ad Italo e gli posò una mano sulla spalla.

"Non era male intenzionata. Me ne aveva parlato. Anch'io sono convinto che non fosse una cattiva soluzione. Certo, c'è anche di mezzo il suo modo così energico di amare. Ma si ottiene molto da lei con il riguardo, non con la passività o con la forza." Gli strinse ancora una volta la mano sulla spalla, sorrise a Lia e seguì la moglie.

Io seguii lui, dopo aver lanciato uno sguardo incerto a mio fratello, ostinatamente girato a guardare con occhi vuoti fuori i vetri della finestra, e a mia cognata che mi fece spallucce e con una occhiata e un breve sorriso imperativo mi indicò la porta.

Mentre scendevo lentamente le scale, appoggiata al lucido corrimano di legno, non riuscivo a liberarmi del sottile disagio precedente e, confusa, anzi turbata, pensai a quello che era successo, alle parole di mio padre, alla mamma, alla perentorietà, alle mille e una faccia delle cose.

3

Prima di partire, andai da Lia. Mi baciò e mi chiese di scriverle o telefonarle. "Se c'è qualcosa che hai da dirmi." aggiunse sbrigativamente.

"Cerca di far fare pace ad Italo con la mamma."

"La farà lui da solo, non temere, ha solo bisogno di un po' di tempo per sistemare le idee."

"Anche lui, Italo, come è poco malleabile! È passato da un estremo ad un altro. Prima troppo mamma, dopo niente mamma." Ero ancora sfavorevolmente impressionata dalla scena di giorni prima.

"Eri proprio tu, mi pare, che dicevi sempre che eravate diventati adulti." Il tono di Lia era velatamente accusatorio. Era distesa sullo scarno divano del soggiorno con un plaid sulle gambe e un libro aperto e capovolto su di esse. Era un libro di Fanon.

"Certo. Ma affermare diritti non giustifica tanta aggressività."

Lia agitò con noncuranza una mano, mosse lievemente una gamba e il libro scivolò per terra. Lo raccolsi e lo sfogliai distrattamente.

"Lo conosci?"

"Un po'. Mi è sembrato una reinterpretazione della lotta di classe applicata ai popoli che si battono per l'indipendenza. Sì, interessante, però è il concetto della violenza come unica strada alla libertà che mi lascia perplessa. Ma comunque l'ho letto a pezzi, magari non ho capito nulla. E poi" continuai, restituendole il libro e riprendendo il filo del mio discorso "penso che pur rivendicando sacrosanti diritti, Italo non dovrebbe mai

prescindere dalla comprensione dei sentimenti che muovono la mamma. Lei gli vuole bene."

Lia mi scrutò intensamente.

"Certo, parli proprio tu ..."

"Certo." ribattei sulla difensiva "Parlo proprio io. Chi più di me può sapere che il suo non è un affetto distruttivo."

"D'accordo." rispose Lia conciliante "Ma non credo che sapere questo da parte di Italo sani la questione."

"Già. La mamma non disarma, prima o poi tornerà all'attacco, magari in altra veste. Però è vero anche quello che ha detto papà, perciò non voglio che Italo ce l'abbia con lei. Lo ama così tanto, ripeto. Deve farle cambiare idea, ma in questo modo non concluderà niente. Solo rottura. Io l'aiuterei, ma devo andar via."

"È inutile che ce l'abbia con lei o che tenti di cambiarne le idee. Non accadrà. Bisogna solo compatirla e poi lasciarla stare."

Mi irrigidii. "Non puoi vederla e cerchi di allontanarle Italo." dissi con tono involontariamente ostile, mentre l'oscuro sospetto dei giorni precedenti mi riaffiorava, mio malgrado, nella coscienza.

"Ti sbagli. Non ammetto quello che dice o che fa, ma non ce l'ho con lei. Semplicemente la ignoro. E non cerco di metterle contro Italo, ma penso che anche lui dovrebbe fare lo stesso. Per il bene di tutti."

"Tu non cambieresti mai."

"Perché penso di agire nella maniera più coerente."

Mi trovai a dirle quello che avevo una volta detto alla mamma. "Sai, in fondo siete simili. Avete entrambe forti certezze. Anche lei pensa di essere coerente."

"Lo so." rispose Lia, sorvolando sulla somiglianza, ma con una voce che mi diceva quanto la seccasse la mia osservazione. "Ed infatti qui è il punto. Non è giusto farle pressione, non è giusto riceverne. Che si fa? Ognuno la sua vita. Cerco di far capire ad Italo solo questo."

Già, il discorso filava, mi dicevo, mentre il treno, lungo le spiagge fredde dell'Adriatico, divorava i chilometri verso Urbino. C'era però qualcosa che non mi tornava. E l'amorosa capacità di comprensione di papà? E la generosa abnegazione della nonna? E l'importanza sempre e comunque del dialogo su cui a lungo avevo meditato nei miei interminabili mesi in montagna, ripensando a tante piccole osservazioni gettate là con apparente noncuranza dalla nonna e soprattutto assorbendo i suoi esempi di vita, e che avevo imparato ad apprezzare, ascoltando i pazienti discorsi di Piero a Francesca, allusivi ad altro? E, a ben guardare, anche la vigorosa presenza di mia madre nelle nostre vite come andava davvero interpretata? Certo, era nel giusto Lia, quanto nel giusto, affermando l'importanza di rimanere fedeli a se stessi. Ma anche se questo significava pascolare solo ed esclusivamente nel campo delle stesse pecore? Perché escludeva la possibilità di non tradirsi e insieme di cercare agganci di comprensione, spazi di accettazione con l'altro? E ancora, era proprio così grave tradirsi? E se invece era solo un tornare su certe posizioni che si scoprivano essere troppo rigide, ormai non più opportune, non più in linea con tempi, cose, persone che mutano e si trasformano? Mi dissi che ne dovevo parlare con Lia. Era troppo intelligente per non voler almeno affrontare il discorso, ma un piccolo tarlo nel cervello mi allertava verso un suo irrigidirsi nel definire spazi e ambiti di

pertinenza. L'avrei fatto tuttavia quando fossi tornata in marzo per il compleanno di Italo. Mamma avrebbe dato, come al solito, una gran cena dove era d'obbligo vestirsi bene. Si sarebbe conversato, in un incrociarsi di sorrisi, di commenti e di pettegolezzi. Il tono sarebbe stato lieve o ironico, o avrebbe avuto quell'accento di sprezzante tolleranza di chi si sente a posto socialmente e moralmente. A mamma i pettegolezzi non piacevano, li sopportava un po' per ospitalità, poi con abilità e cortesia sviava il discorso su altri argomenti: famigliari, sociali, un po' di cultura, un po' di politica. Il discorso sarebbe finito, come spesso accadeva, sulle tasse. L'ultima volta che si era stati insieme a Natale, papà aveva lamentato l'atteggiamento illegale diffuso di non pagare le tasse o di ingannare il fisco. Uno stato democratico e sinceramente riformista, diceva, non doveva dilapidare le sostanze dei cittadini, *vedi la pletora degli enti inutili che servono solo a creare e a mantenere clientele*, e doveva rendere conto del modo in cui spendeva i loro soldi. Citava Pirelli per cui pagare le tasse era un dovere come dare da mangiare ai propri figli. Zio Riccardo l'aveva guardato con sarcasmo, *ci dobbiamo difendere*, rispondeva, citando a sua volta Trabucchi, Civiltà cattolica e L'osservatore della domenica. Erano posizioni inconciliabili, come inconciliabili erano gli universi morali dei due cugini. A questi discorsi io ero abbastanza sensibile, anche se erano altri e decisamente più individuali, e certamente più egoistici, gli obiettivi che nell'occasione della festa ci muovevano, me e Italo. Mio fratello si ritirava nel salottino con un paio di cugini e me a giocare interminabili poker. Lo faceva sempre, ormai, da quando aveva cominciato a frequentare Lia. Sostanzialmente si isolava, ignorava tutti i presenti. Era il suo modo di

difendersi da quell'ambiente che sentiva lontano, che gli dispiaceva, da quella festa che la mamma si ostinava ad offrirgli e che lui non era capace di rifiutare. Anche io mi sentivo insofferente e gli davo mano, convinta che bisognava far sentire pesantemente il nostro dissenso alla mamma, colpendola in quello che per lei era importante: il decoro dei comportamenti, il rispetto delle regole. Era muro contro muro. Era un impuntarsi sulle cose, sul momento terminale e non cercare i perché, le ragioni di una parte e dell'altra, in tal modo non si era giunti mai a nulla. Ora, mentre guardavo fuori dal finestrino l'infilata di cittadine malinconiche nello spoglio e freddo paesaggio marino, mi chiedevo se sarebbe stato ancora così, ora che Italo stava per diventare padre, e pensavo che quello non andava bene, che doveva esserci un altro modo per sostenere il nostro essere e volere diversi, ricercando e salvando quello che davvero valeva: il mondo degli affetti. A marzo, a marzo avrei affrontato tutto questo. Ora stavo tornando ad Urbino, ai miei studi, a Francesca e a quel mistero che mi faceva palpitare il cuore e le vene e che rispondeva al nome di Elia.

Arrivai ad Urbino che la notte aveva ormai ingoiato le case e il cielo. I torricini, soli, sembravano apparire dal nulla e le loro sottili punte si confondevano, perdendosi nel baratro nero che incombeva su tutto. Era freddo, un freddo mordente.

"Domani nevicherà." disse Francesca prendendomi la valigia. Mi guardò fisso in viso. Poi mi precedette con il suo lungo passo energico.

"Non venivi più. E abbiamo tanto da fare, lo sai. Domani iniziamo. Non è stata un'idea felice" aggiunse quindi, indicando la mia testa di ciocche arricciate che scendevano

appena alle orecchie e quindi l'aria intorno "ma stai d'incanto."

"Hai ragione, forse non era il momento giusto, ma la faccia che mamma ha fatto rende sopportabile ogni disagio." confessai divertita e intanto rientravo nella mia nuova realtà che mi riportò Elia e i suoi occhi gialli e quel qualcosa che si agitava in me e che vigliaccamente, durante le vacanze natalizie, avevo nascosto sotto nuovi stimoli ed antichi affetti.

"È tornato Piero?" chiesi.

"Si. È qui ad Urbino. È arrivato ieri con Elia."

Non parlai, una vergogna cocente mi assalì per le vie traverse che adoperavo, ma gli occhi gialli erano dentro di me e la loro dolcezza carezzevole e sorniona era più forte della vergogna.

La nostra stanza mi parve soffocante in confronto al gelo delle strade. Mi stesi sul letto. Francesca, appoggiata alla piccola scrivania, si accese una sigaretta e mi sorrise attraverso il fumo espirato, ed io sentii all'improvviso il bisogno di aprirmi, ma non sapevo come. L'unica cosa che riuscii a dire fu:

"Senti, con sincerità, ti prego. Pensi che sia giusto fuggire davanti a … qualcosa, solo perché ne hai paura?"

Penso che capì a cosa alludevo. Non mi rispose subito. Si accostò ai vetri freddi e guardò fuori nel buio della strada appena interrotto da qualche fioca lampada ai cantoni. Le finestre di fronte erano scure: il mondo esterno pareva tutto immobile e silenzioso nell'attesa della bianca promessa del cielo. Quando mi rispose, la sua voce pareva venire da lontano, da tutti quegli anni della sua fanciullezza,

adolescenza e in parte giovinezza in cui non aveva fatto altro che fuggire.

"No. Non serve a niente. Arriva un momento in cui ti devi fermare e sbatterci il naso contro. Così capisci perché la provi. Dopo puoi anche riprendere a fuggire, sempre se ne hai ancora voglia. Magari ti rendi conto che ciò di cui avevi paura erano solo fantasmi."

Non aveva risposto a me, aveva parlato per sé. Avrebbe voluto fuggire ancora a Natale, ma non lo aveva fatto. La sua aria così insolitamente mite, i suoi occhi confusi mi dicevano che le sue antiche paure, dei ricordi, dei natali dell'infanzia con i genitori, di quelli "solitari" con la nonna, si erano stemperate a contatto con la fragilità di una madre che aveva bisogno di lei per ritrovare una parvenza di equilibrio e di un padre giovanile e brillante, troppo giovanile e brillante perché lo fosse davvero.

Bene, mi dissi, *non c'è di che tener paura. Bisogna affrontare se stessi e i propri sentimenti*. E fui d'un tratto sicura di ciò volevo.

* * * * * * * *

Il giorno dopo nevicava. Mi svegliai e attraverso le imposte filtrava una luce biancastra e gelida. Fuori un silenzio innaturale, ovattato. Sgusciai, rabbrividendo, dal letto. Francesca dormiva. Di lei vedevo solo i capelli arruffati. Sul comodino che divideva i nostri due letti il posacenere era pieno di mozziconi di sigarette. Nella stanza stagnava un pesante odore di tabacco, di chiuso, di notte. Mi avvicinai alla finestra e attraverso gli scuri socchiusi vidi i fiocchi di neve. Piano, per non svegliare Francesca, aprii la

finestra e mi sporsi fuori. Lì per lì non sentii freddo; dal vicolo vedevo scorci di case che sparivano dietro il turbinio dei fiocchi, la strada era spazzata da folate di vento gelido, non passava anima viva. Rabbrividii e chiusi la finestra. Ora l'aria nella stanza sapeva di neve. Francesca continuava a dormire. Infilai la vestaglia. L'orologio segnava un quarto alle otto. Scesi in cucina. La signora preparava latte e caffè per la colazione.

"E Pippo? Si prepara per la scuola?" chiesi.

"No. Ha preso la scusa che c'è neve ed è rimasto a letto, quel mascalzone. Io qui a sgobbare l'intero giorno, il padre pure, e lui, macché, neanche una mano per venirci incontro, quel disgustoso."

La signora continuò così per un pezzo mentre io, per aiutarla, tiravo giù dagli stipi e disponevo sulla tavola dell'adiacente soggiorno tazze e cucchiai, zucchero e cestini col pane. Quella del figlio che non aveva voglia di far niente era una storia vecchia, era la spina nel cuore, come diceva lei nel suo linguaggio colorito.

Una volta avevo cercato di farle capire che in fondo Pippo era un ragazzino, che non era il caso di gravare le sue spalle di problemi e responsabilità più grosse di lui, che pian piano si sarebbe reso conto della necessità di venire incontro ai famigliari e allora, poiché aveva un cuore grande come le Marche intere, l'avrebbe fatto. Ma la signora aveva scosso scettica il capo. Era un burdel disgustoso suo figlio, pensava solo al biliardino e alla pesca, studiava solo al mattino dalle sette e mezza alle otto. Era una cosa possibile? Nella maniera più assoluta non poteva continuare. Se anche quell'anno era rimandato ad ottobre, lei l'avrebbe ritirato e l'avrebbe mandato a lavorare con il padre all'officina.

"Ma non dica sciocchezze, signora." era scattata Francesca con il suo solito modo brusco. "Solo perché è un po' discolo, pensa a ritirarlo. Allora io adesso dovrei stare davanti ad un tavolo a tagliare pezze di stoffa. Al confronto di quello che combinavo io, le uscite di Pippo sono zucchero. Poi si cambia, diamine! In fondo non si tratta di nulla veramente grave. C'è l'inglese che non gli va giù, ma questa può anche non essere tutta colpa sua. Magari si rimedia con un po' di ripetizioni."

Quella dell'inglese e delle ripetizioni era un'altra spina nel cuore della signora. Lei non li aveva mica sotto il materasso i soldi. E quel po' che riusciva a mettere da parte, non era giusto che dovesse spenderlo tutto per le ripetizioni del Pippo.

"Sa," mi disse quella mattina, mentre fuori la neve continuava a cadere "c'era qui una ragazza, l'Anna, no, lei non l'ha conosciuta, ora si è laureata, pensi, a giugno, in tre anni e mezzo, tutti trenta e lode, non scherzo, sa, domandi alla Francesca, lei non la poteva soffrire l'Anna, ma quel che è lo dice, e lei il libretto l'ha visto, beh, l'Anna, le dicevo, era bravissima in inglese, doveva vederla, traduceva così, una parola dopo l'altra senza vocabolario, lo parlava come l'italiano. Ed io vedo questo e le chiedo se vuol guardare i compiti al Pippo, e lei, antipatica, *sa, non posso, signora, mi dispiace tanto, ma ho la tesi, e poi gli esami miei, non posso permettermi di perdere tempo con il Pippo*, con un'aria. A me è dispiaciuto, sa. In fondo non era una perdita di tempo, e poi invece di uscire la sera e di star via fino a tarda ora, perché non c'era sera che se ne stesse a casa, ed erano telefonate continue, *c'è l'Anna?* e neanche era tan bellina, no, magrolin, ma svelta, vivace e poi era genial, questo sì,

era tan genial ... Aveva dei gioielli ... ma belli, l'avesse visti, delle perle, dei brillanti luminosi."

La signora si perse nella descrizione dei gioielli, nei confronti dei quali aveva un sincero rispetto e sulla base dei quali, sulla presenza o assenza degli stessi sulle persone che incontrava, elaborava supposizioni ed operava catalogazioni. Una volta era venuta mia madre su ad Urbino con la sua pelliccia di visone, con una parure di perle che le impreziosiva collo e lobi, e la signora era rimasta abbagliata addirittura, da allora io ero salita di parecchi gradi nella sua considerazione.

"Ma anche lei deve averne tanti di gioielli." mi disse.

"Qualcuno." risposi noncurante. Ad ogni mio compleannomamma e papà mi regalavano qualcosa, però non di impegnativo.

"Non è il caso, mamma." dicevo ringraziando.

"Sciocchezze. È necessario che tu sia un po' fornita, invece."

"Ma sai che li porto poco."

"Sciocchezze." tornava a ripetere mia madre "Spero che ti piaccia." Sì, dicevo io, hai pur sempre un gusto squisito. Ed ora la signora mi chiedeva perché non ne portavo mai.

"Preferisco non portare nulla." mi schernii, non sapendo che dire nel timore di apparire retorica sostenendo che l'essenzialità e la sobrietà fossero virtù da coltivare, pur essendo proprio quello in cui davvero credevo.

Di tanto in tanto mettevo un anello di giada, era stato della nonna materna. Mi piaceva molto e la pietra aveva una strana foggia esotica, ma mi capitò per ben due volte di lasciarlo nelle toilette. Così avevo smesso di portare anche

quello. Ora le mie mani, piccole, sottili, dalle unghie corte, erano sempre completamente nude.

"Non le piacciono i gioielli?" mi chiese la signora, quasi esterrefatta.

"Sì, nelle vetrine dei gioiellieri, addosso agli altri, su di me no." La signora scosse la testa incredula.

Francesca entrò nel soggiorno. I capelli le cadevano arruffati sulle spalle, i piedi magri calzavano calde pantofole, il pigiama scopriva le caviglie sottili, alla vestaglia mancavano due bottoni. Glielo dissi. Mi rispose con voce un po' roca di pensare ai fatti miei. Dietro di lei entrarono in rapida successione anche le altre ragazze. Mentre la signora in cucina riprendeva a scaldare latte e caffè, noi ci sedemmo intorno al tavolo. Francesca con il solito rituale si preparò il suo posto, stendendo una tovaglietta e disponendovi, oltre alle posate e ad un panino preso dal cestino, il burro e la marmellata di mirtilli che acquistava per la sua colazione. Faceva tutto con occhi semichiusi e con occhi semichiusi imburrò un po' di pane, vi spalmò la marmellata, lo inzuppò prima nel caffè, poi nel latte e quindi lo portò in bocca mentre teneva la testa appoggiata al palmo della mano sinistra. Così quella mattina e così tutte le altre mattine. Nessuna le diceva nulla perché tutte sapevamo quanto fosse irritabile al mattino. Da che la conoscevo, non aveva mai dormito una notte di un sonno continuo e ristoratore, era come se tutti i suoi brividi interni prendessero corpo durante la notte, raggrinzendole i sogni e il riposo. Questo però lo sapevo io, le altre sapevano solo che al mattino era irritabile. Capita. Poi, facendo colazione, pian piano si svegliava e al termine era più o meno del solito umore.

Fuori continuava a nevicare fitto, ma dentro la saletta l'atmosfera era vivace e giovane, le parole si incrociavano, piccoli pettegolezzi, racconti, battute, frasi comuni, un po' sciocche anche, ma confortevoli, che scaldavano il cuore. Una di noi, Lucia, diceva che la sera prima era andata al cinema e aveva visto, come al solito, la Sandra (la ricordi, disse a Francesca, quella che stava da noi e si faceva venire i ragazzi in camera, il casino che combinò la signora quando se ne accorse!) con una diecina di ragazzi come minimo. Aveva due occhi che sembrava le avessero dato un pugno.

"Magari un pugno uno glielo dovrebbe dare davvero, così cambia un po' testa." borbottò Francesca.

"Ah, sai, Francesca," disse Carla "ieri al circolo c'era il Piero." L'occhio di Francesca si fece più vivo. "Stava con quel greco come-si-chiama, con quell'adone del romano e con due ragazze."

"È un dongiovanni." disse calma Francesca.

"Era pure un po' brillo."

"È anche un vizioso. Appena lo vedo gli do un morso."

"Ma mi ha detto che era triste perché gli avevi preferito Sara."

"Allora dopo gli do anche un bacio." Ora pareva sveglia del tutto.

A me l'accenno ad Elia aveva procurato un tuffo al cuore e un buco nello stomaco.

Un'altra di noi, Silvana, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. La neve cadeva a larghe falde nel vicolo incassato fra le case grigie ed antiche dove non arrivava il vento.

"È da stanotte che nevica." disse "È iniziato verso le tre. Mi sveglio, guardo fuori, cominciava già ad imbiancare. Era

un freddo. Toh, mi viene la pelle d'oca se solo ci penso, guardate."

"Ti viene? Ma se ce l'hai sempre." la presero in giro le altre. La paciosa Silvana fece una simpatica boccaccia. Un'altra, una biondina dalla erre un po' arrotata che si chiamava Emma, raccontò che quella notte, verso il tocco, aveva visto il "fascinoso" grigio dell'istituto di filosofia che, con il suo pancione sorretto da magrissime gambe, rincorreva una esile libellula lungo i portici fino a che la ragazza non era riuscita ad infilarsi in una macchina. "C'erano Enzo Pellegrino che voleva dargli una mano ad aprire la macchina e Kurt che fischiava e gli urlava, *dai che glie la fai*.

"Che cretino patentato." disse schifata Francesca.

"Pensa tu se 'sta storia circola al Basili." ridacchiò Carla, e Emma, attaccando la seconda tazza di caffè macchiato:

"C'erano Enzo Pellegrino e Kurt, ve l'ho detto. È come se la sapesse tutta Urbino, no?"

Parole e ancora parole e caldo nelle mani e nel cuore. Ora era Vanda, una dell'Isef, che parlava di una tale Maria Luna (che loro ovviamente conoscevano, ma a me era del tutto sconosciuta) che andava sempre vestita di giallo, guanti gialli, cappotti gialli, cappellini gialli, la quale, poiché era indubbiamente un po' scema, si era fatta ben bene abbindolare dal solito Enzo Pellegrino e da un certo Ugo per divertircisi.

Mi colpì il pensiero che di solito io tali chiacchiere le odiavo, quando le sentivo durante le visite di parenti e conoscenti. Ora invece le ascoltavo, anche con interesse, riguardavano persone che conoscevo o meno, ma che vivevano in quel mondo nel quale mi muovevo anch'io, e

quindi mi permettevano di capirle e di capirlo meglio. Ma non era solo quello. Si trattava del modo con cui quei fatti erano riferiti. Guardai le facce delle mie amiche: niente morbosità, nessuna voglia di maldicenza e calunnia, si raccontavano storie di gente come noi, con pacifico e divertito interesse, con leggerezza un po' maliziosa, magari anche con rigida e vibrata riprovazione, come nel caso di Francesca, nello stesso modo che le persone interessate fossero state presenti.

Più tardi nella nostra camera Francesca, ancora in pigiama e vestaglia, e distesa sul letto, mi disse che spesso non capiva, anzi esecrava e decisamente condannava certi comportamenti.

"Penso che si sia passati da un eccesso ad un altro. Questa di ora non è libertà, è licenza, libertinaggio. Io una che cambia in continuazione ragazzo o che si vende per un esame, la chiamo puttana."

"Sei troppo dura."

Non che pensassi che non fosse immorale, ma era quella sua intransigenza che mi ritraeva, quella sua incapacità, o comunque indisponibilità a scendere nella realtà particolare, era quella parola, «condannare».

"Sto bene così."

"Ma no che non stai bene così. Va bene biasimare e condivido che tu dissenta, ma essere giuria e giudice è ingiusto."

"Fai troppa parrocchia, Sara. L'errore e l'errante. Sono belle parole. Chi sbaglia è tutt'uno con lo sbaglio che fa o no? E se uno sbaglia, che fai, gli dai un buffetto sulla guancia e gli dici, va be', la carne è debole?"

"Non precisamente. Voglio dire che quel che è sbagliato va detto ..."

"Va bene, e pietà per i caduti." mi interruppe sbuffando "E chiami ingiusto quello che penso io? Che t'è successo in quel paesino di capre perché ora pensi che io non debba farmi e non debba esprimere giudizi?"

"Tu non fai questo, tu emetti sentenze. Tu non accetti che avere compassione delle debolezze di un altro non significa mai giustificare. Che credi, anch'io ho regole e principi che valgono, e molto, ma non mi metto a trinciare giudizi verso coloro che non li condividono o li trasgrediscono. Non posso conoscere le condizioni in cui e per cui uno sbaglia. E poi chi non sbaglia. Se un giorno dovessi sbagliare tu …"

"Non chiederei comprensione."

"Ah no?" dissi ironica "È facile parlare ora. Vai in giro con i paraocchi come i cavalli. Guardi solo davanti e non vedi la gente che vive, cammina e inciampa ai tuoi lati. Fa comodo dire 'chi sbaglia paga e i cocci sono suoi', ma se ci provassimo a guardare intorno e ad avere un po' di compassione per le miserie che ci sono, si starebbe meglio, Francesca. La vita reale è intrecciata di debolezza, di fragilità, di senno, di rettitudine, insomma di tutto. E noi ci siamo in mezzo e mai, in nessun attimo, anche se ci si illude di farlo, possiamo isolarci. Siamo sempre gomito a gomito con gli altri. Quello che diamo, riavremo e abbiamo sempre bisogno prima o poi di aiuto e comprensione. Guarda i tuoi genitori. Puoi ancora odiarli?"

Francesca, mentre parlavo, si era alzata e avvicinata alla finestra. Alla mia domanda si girò a guardarmi. Certo che li aveva odiati, e condannati senza appello, non solo per il dolore che le avevano arrecato, ma anche per lo sbaglio

commesso nell'arrecarle quel dolore. E se n'era andata, stringendo i denti per non aver paura della solitudine, macerandosi per la nostalgia dei ricordi. Questo per tanti anni. Ora li aveva visti. Ed erano due povere persone che avevano mendicato il suo affetto e la sua vicinanza. Poteva odiarli ancora? Francesca fece una smorfia amara. Sapevo perfettamente che si era ritrovata di nuovo a dover rivedere tutto: la sua posizione, quella dei genitori, i suoi sentimenti, tutto quel castello di risentimenti a difesa delle paure edificato dolorosamente in tanti anni di solitudine. E questo le era costato e le costava tanta fatica. Sentii il bisogno di aiutarla e di aiutare me stessa, di farmi perdonare.

"Scusami, è stato un colpo basso. Non ti dovevo parlare così." dissi con tono mortificato "Ma si starebbe meglio se usassimo l'un l'altro un po'di compassione. E anche sollecitudine, oltre che rimprovero." E poi con una comica smorfia "Sai, penso che tu abbia ragione. Faccio troppa parrocchia."

* * * * * * * *

Nel pomeriggio mi telefonò Claudio.

"Hai il potere di sparire." mi disse. Lo ringraziai per gli auguri. "Non riuscivo a capire perché fossi andata via così. Io avevo tante cose da dirti."

"Me le dirai un giorno o l'altro." lo rassicurai.

"Se prima non sarai sparita di nuovo." rise lui "Esci stasera?"

Guardai di fuori. Aveva smesso di nevicare dal primo pomeriggio e le nuvole si erano perfino aperte, ma nelle ombre della sera calante e sotto i lampioni la neve gelava. Le

strade, ormai, quelle principali, erano coperte da uno strato di segatura. Urbino così mistica nella neve del mattino, ora somigliava ad un qualunque paese dopo una nevicata, con la gente che cauta affondava i piedi dove più spessa era la segatura.

"No." dissi "Non mi va. Come sapevi che ero qui?"

"Ho telefonato tutti i giorni e ieri la signora mi ha detto che saresti arrivata in serata. Non ti ho telefonato prima per lasciarti riposare. Ti prego, esci, vieni a cena con me."

"Non mi va stasera. Con questo tempo poi…"

"Hai paura del freddo?"

Il freddo! Avevo sopportato temperature di meno dieci nel paese dove avevo insegnato e riuscivo benissimo a sopportare i meno tre di quella sera.

"No, Claudio, non è per il freddo. Almeno non è solo per quello, ma per le condizioni delle strade … Per tutto, insomma. Non è una serata ideale per uscire."

Il fatto era però, dovetti ammettere con profondo disagio a me stessa, che non volevo andare per locali. Temevo di incontrare Elia. Non lo volevo finché non fossi stata ben preparata mentalmente ed emotivamente alla sua presenza. Ma lo sarei mai stata?

"Allora ti vedo domani?" incalzò Claudio.

"Va bene." concessi. Cominciavo a seccarmi. Claudio era tanto caro e buono, ma le sue attenzioni cosi pressanti mi infastidivano alle lunghe, mi asfissiavano. Possibile che ci si debba scoprire così, mostrarsi devoto a tal punto, quasi femmineo? Ma perché è affettuoso, delicato e mi vuol bene, mi rispondevo. Però continuavo a sentirmi infastidita e insofferente.

"Ti aspetto alle undici davanti alla segreteria di magistero."

"Sto a lezione."

"Allora a mezzogiorno e un quarto. E si va a pranzo insieme."

Sbuffai dentro di me. "Va bene. Ah, non al ristorante, andiamo al self service, non ho molto tempo, devo studiare, ho gli esami fra meno di un mese."

* * * * * * * *

Verso sera venne Piero. Eravamo in camera a studiare, avvolte dal fumo della sigaretta di Francesca. Piero disse di aprire la finestra, se no rischiavamo un cancro ai polmoni, poi per augurarmi il bentornata mi abbracciò confidenzialmente.

La signora non permetteva che i nostri amici salissero in camera, ma Piero le era simpatico, era un suo occhio, diceva, e spesso anzi lo invitava a rimanere a cena, insistendo sempre Piero a pagare la sua parte.

Sapeva ingraziarsela con mille gentilezze, portandole la sporta della spesa quando la incontrava al mattino, o presentandosi di tanto in tanto con bei mazzi di fiori. Il primo anno che si era trasferito ad Urbino, era andato in Spagna durante la Pasqua e le aveva portato una bella mantilla bianca, ed era stato lui stesso che gliel'aveva accomodata sulle spalle, dicendole che sembrava una vera señora spagnola. Francesca, fingendo una punta di disprezzo, lo accusava di essere un lecchino ipocrita e opportunista.

"E perché?" diceva Piero, sistemandosi con l'indice gli occhiali sul naso "A parte il fatto che mi è simpatica, so che

le fanno piacere questi gesti e da parte mia non mi costa nulla farglieli. Povera donna, in fondo ci vuol così poco a farla contenta."

Mi disse che stavo bene e che i capelli tagliati, con i riccioli ribelli e smozzicati, mi facevano assomigliare ad uno di quegli angioli quattrocenteschi. Oh là là, gli risposi, era lusinghiero come complimento, ma non gli pareva un tantino eccessivo?

Francesca chiuse il libro della commedia *Miles gloriosus*, dicendo che ne aveva le tasche piene di Plauto. "Era un zozzo." disse "A sentir lui a quei tempi i giovani non facevano altro che andare a letto con qualche schiava o a fornicare con qualche puttana o a prendere in giro i genitori."

"In fondo" commentò pacifico Piero "né più né meno che quello che si fa anche oggi. Il mondo non cambia. Certi aspetti del comportamento degli uomini si ripropongono nella sostanza. Solo che invece di calzoni e mini, allora si indossavano tunica, stola e palla o che so io."

Poi cominciò a parlare del suo viaggio in Grecia ed io, accoccolata sul letto, lo ascoltavo, sentendo il mio cuore perdere un colpo ogni volta che diceva *noi* perché in quel noi era incluso Elia, anzi per me era Elia solo e mi sentivo languida e calda, pervasa dal dolce desiderio che avevo di lui. Avrei voluto chiedere, puntualizzare, ero molto interessata a quanto stava accadendo in quel paese e alle difficili condizioni di vita della popolazione e in particolare degli studenti, ma rimanevo in silenzio, in attesa di quel noi che mi riportava di Elia il viso, il sorriso, le mani. E la stanza si riempiva di lui e, evocato dal discorso di Piero, lo vedevo vicino a me, la sua voce nelle mie orecchie, le sue mani sulle mie spalle.

Quando fu l'ora di cena, scendemmo in soggiorno. La tavola era già apparecchiata, il televisore acceso. La signora in cucina, vicino ai fornelli. Invitò Piero a fermarsi e cenare con noi. Il pasto si svolse in una atmosfera allegra, come avveniva quando c'era Piero. Una punta di benessere lo seguiva sempre, si sprigionava da lui per investire chiunque gli fosse accanto e scendeva a riscaldare il cuore. Piero era un continuo invito a cogliere con un pizzico di pacato realismo e paziente perseveranza le cose positive che sempre ci sono nelle nostre ore e nella vita di ogni giorno e a condividerle con gli altri. Non era superficialità di pensieri e sentimenti, non era la negazione delle difficoltà e delle miserie della vita, lui diceva che bisogna vivere con pazienza e levità. *La medaglia della tristezza ha sull'altra faccia l'allegria*, diceva con un brillio fra il serio e il faceto negli occhi che rilucevano dietro lenti alla Gramsci. La stessa Francesca si era sciolta piano piano accanto a lui, Francesca la corrucciata, Francesca, brusca e rigida, aveva imparato a ridere, ad amare le stesse cose semplici e solide, e soprattutto a macerarsi di meno e inutilmente nella sua autocompassione. Se Francesca a Natale era stata con sua madre e poi con suo padre, se in parte li aveva accettati, chinandosi verso di loro per la prima volta dopo tanti anni e ingoiando un poco il suo risentimento impietoso, il merito era senz'altro di Piero e della sua gentile capacità di trasmettere amicizia e umanità. Lo vedevo ora con il viso allegro rivolto a Francesca che si perdeva nei suoi occhi apparendo quello che era: una ragazza innamorata e fiduciosa del suo amore.

Dopo cena giocammo rabbiosamente a poker, mentre la stanza si saturava dell'aroma del caffè che Francesca,

adoperando il nostro fornellino elettrico, aveva preparato, e la notte premeva le sue gelide dita contro i vetri della finestra.

Più tardi, molto più tardi, rientrai in camera, avvolta nel telo di spugna. Francesca era giù che salutava Piero. La signora non aveva ancora fatto riparare lo scaldabagno e l'acqua non era ben riscaldata, ma stringendo i denti, avevo lasciato che mordesse la mia pelle liscia. Poi, dopo essermi strofinata furiosamente, mi ero avvolta nell'ampio asciugamano ed avevo sentito il sangue tornare a scorrere di nuovo generoso nelle vene. Ora ero lì, in piedi, davanti allo specchio incassato nell'anta dell'armadio. Feci scivolare il telo e guardai il mio corpo nudo riflesso nello specchio. Era uno strano insieme di acerbità adolescenziale e femminea morbidezza. Era vero, durante l'autunno ero un po' dimagrita: le ossa degli omeri, del bacino e le costole affioravano sotto la pelle compatta, ma ciò nonostante tutto il mio corpo agile e sinuoso pareva sbocciare rigoglioso come un fiore primaverile dalla corolla ammucchiata ai miei piedi. Se gli apparissi così, pensai, gli piacerei di sicuro. Non mi vergognai, era pulito e sano quel desiderio, come il sentimento che lo sosteneva, lo faceva vivere e palpitare. Era nato all'improvviso, ora, davanti alla scoperta del mio corpo di donna che fremeva e si donava. Elia, chiamai, chiudendo le braccia sul seno, raccogliendomi, quasi a contenere quell'improvviso ardore sprigionatosi dal mio cuore e dal mio corpo, che aveva origine e radice nell'immagine sua chiusa dentro di me.

* * * * * * * *

Claudio l'indomani mi portò a pranzo al self service, ci servimmo di brodo caldo, insalata con un po' di formaggio e frutta. Gli chiesi come aveva passato le vacanze.

"Non bene."

"Come?" Il brodo era insipido e lo salai.

"Mio padre non sta bene."

"Mi dispiace, spero che si ristabilisca presto."

Claudio scosse la testa e fui colpita dal suo sguardo desolato.

"Cos'ha?" chiesi con dolcezza.

"Il cuore. Deve stare a riposo e in calma assoluta. Praticamente per tutto il resto dei suoi giorni. Se vuole vivere."

"Mi dispiace. Mi chiedo come farà. Mi dicesti che viveva per questo suo lavoro."

"Ci si abituerà. Deve, è questione di vita o di morte. Solo che adesso agli affari devo pensarci io. È assolutamente necessario che mi laurei a giugno." Parlava con voce calma, atona.

"Tu? E i tuoi progetti?"

Fece un gesto vago con la mano. "Ci sono cose più importanti." Sembrava un bravo scolaro che ripeteva una lezione mandata a memoria.

"Se la pensi così. Mi pare di ricordare però che a te lavorare al negozio non piace affatto. E poi i tuoi sogni sono decisamente altrove. Lo sanno anche i tuoi. Perché vogliono incastrarti in una vita che ti farà soffrire?"

"Scusa, cosa avrei dovuto dire a mio padre, mi dispiace, io me ne frego e che tutto vada a rotoli? Si tratta del lavoro di suo padre e suo, ci hanno sudato sangue e ci hanno

creduto, anche nei tempi più difficili. Come posso disinteressarmene?"

"Era tuo padre che non doveva impegnarti, conoscendo quello che avevi progettato e preparato." Pensai che forse ero un po' troppo decisa nelle mie parole. In fondo erano questioni interne alla famiglia e la mia poteva essere una ingerenza sgradevole e non richiesta. Ma Claudio mi stava di fronte e, sebbene lo vedessi deciso, leggevo sul suo viso, insieme ad un bisogno impellente di confidenza e di sostegno, quanto lo affliggesse quella scelta. Non potevo almeno non tentare di insinuargli qualche dubbio su possibili alternative.

"Papà morirebbe subito pensando ai negozi in mano ad estranei."

"Perché estranei? C'è tua madre. E tua sorella. Tuo cognato, almeno il pomeriggio."

"Mamma?" Claudio mi guardò come se fossi un po' tocca. "Non saprebbe dove mettere mano, non saprebbe neanche dove andare a cercare. No, non è capace di vendere un centimetro di stoffa."

"Beh, non è scema, impara, si scorcia le maniche e si dà da fare." dissi piano. Poi con voce più decisa: "E tua sorella? L'ho conosciuta, è un tipo energico e capace."

"Lei? Sì, questo sì. Ma non le va di stare al banco, tenere la contabilità, fare gli ordini, curare le vetrine. Sono cose che non le piacciono."

"Allora fate il paio, non piace neanche a te."

"Ma io sono un uomo." obiettò con voce infelice.

"Cosa significa? Deve, mi pare, molto a te e a tuo padre. Ha avuto quel po' po' di appartamento sul negozio centrale, sposa un ozioso, scusami, lo so che sto parlando di tuo

cognato, ma è la sacrosanta verità, al quale tuo padre, spinto e aiutato da te, l'hai detto tu, ha trovato un comodo lavoro di usciere, non interrompermi, e dopo tutto ciò loro si rifiutano di aiutarlo e di aiutarti? Io questo lo chiamo egoismo, Claudio."

"No. Non è come dici …"

Lo interruppi un tantino esasperata per la sua arrendevolezza.

"Pensaci bene, Claudio. Di vita ce n'è una sola ed è pure tanto breve."

"Ma è mio padre che me lo chiede." Era smarrito, combattuto.

Mi sentii intenerire davanti ai suoi occhi che mi chiedevano aiuto e sicurezze. Mi sporsi verso di lui, gli presi una mano e con voce sicura, ma dolce gli dissi:

"Vedi, Claudio, se tuo padre non avesse nessuno, ci fossi solo tu, bastone della sua vecchiaia, nonostante il diritto di vivere la tua vita, ti direi, ci sono doveri più alti. Ma ci sono tua madre, tua sorella, che non hanno progetti o sogni da realizzare, che stanno là, tutto il santo giorno a far niente. Con un po' di buona volontà potrebbero fare bene il lavoro del negozio. Non è vero che non sanno farlo, non vogliono, tu questo dentro di te lo sai bene. Preferiscono scrollare l'incomodo sulle tue spalle, contando sulla tua pazienza e sulla tua bontà. Non sai dire di no, se preso dal punto di vista del dovere, lo sanno e ne approfittano. Stando così le cose, io ti dico che dovresti puntare i piedi, parlare con molta chiarezza, capire bene quello che vuoi e quello a cui rinunci. Altrimenti ti inasprisci e finisci con l'autocommiserarti e rovinare i rapporti con i tuoi."

Lo vidi ancora più avvilito e cupo e cercai di andare incontro ai suoi scrupoli. "Almeno, non chiudere definitivamente la porta ai tuoi progetti. Istruisci all'attività tua madre e tua sorella, magari un paio d'anni … E poi, sai, in fondo nessuno di noi sa cosa c'è domani."

Claudio, con il viso chino sul piatto della frutta, non mi rispose. E anche dopo, mentre prendevamo il caffè, parlò pochissimo. Mi riaccompagnò alla pensione subito dopo, salutandomi con pensosa distrazione.

* * * * * * * *

Rividi Elia per i corridoi dell'università due giorni dopo. Era abbronzato e bellissimo. Come prevedevo, rimasi davanti a lui quasi intorpidita dalle ondate di emozioni che mi si aggrumavano nelle vene.

"Ciao." mi disse. Mi strinse la mano e il contatto con la pelle asciutta e salda del palmo trasmise una scarica lungo il mio braccio e una contrazione dolorosa al cuore. Mi fece ammirare l'abbronzatura presa sulle nevi di Gstaad dove aveva sciato dopo la Grecia. Si congratulò distrattamente per il taglio di capelli che mi trasformava in un misto conturbante di alata innocenza e di malia seduttiva. Poi con tono frivolo e leggera ironia aggiunse citando: "Vive in te l'Asia languida e l'Africa cocente." Quindi mi chiese se andavo a lezione e mi salutò con un buffetto sulla guancia.

Mi allontanai con le gambe che mi sembravano di piombo e la testa in subbuglio. Non capivo la fatuità del comportamento e il vuoto delle parole. Ricordavo perfettamente quello che mi aveva detto in quel pomeriggio di fine novembre e lo spessore della voce e delle parole "E

tu, tesoro, non credere di scapparmi. Ottengo quello che voglio. Ed ora voglio te". Ed io, ora lo capivo, avevo vissuto ogni giorno, ogni ora di quelle ultime settimane con quelle parole dentro di me, che, come una musica in sordina, accompagnavano e sottolineavano i miei gesti e i miei pensieri. Ed ora quell'amichevole buffetto. Amichevole? Lui stesso mi aveva detto (e quella risatina ironica e sorniona, quello sguardo così odiosamente dolce erano ancora davanti ai miei occhi, nelle mie orecchie e mi procuravano un maledetto disagio), "Chi ha mai parlato di amicizia? Se c'è un legame che mai ci potrà unire, è quello dell'amicizia". Cos'era successo, Dio buono? Io qui palpitavo per lui, l'amavo (oh, l'odiavo anche in certi momenti), sognavo le sue mani sul mio viso, la mia bocca sulle sue mani, il mio cuore in suo potere e lui mi dava un amichevole buffetto sulla guancia.

Il pomeriggio fu un inferno per me, ma a sera, quando venne Piero e tutto il soggiorno si trasformò in una bolgia di risa e di voci allegre, pensai che mi sarebbe passata anche questa. Non si può tanto a lungo soffrire per due occhi gialli e un bel viso strano e inquietante. E poi ero una ragazza fortunata con tante cose che mi avrebbero aiutato a dimenticare ciò che non era accaduto e che mai avrei dovuto desiderare che accadesse.

Ma quando fui a letto, quando pensai ai lunghi giorni in cui avevo atteso con la certezza che ogni minuto che passava mi avvicinava sempre più a lui, allora mi sentii infinitamente sola e infelice.

* * * * * * * *

Pochi pomeriggi dopo ero con Francesca e Teresa a bere il tè al Basili. La neve dei giorni precedenti si era sciolta, ma il cielo continuava ad essere plumbeo e l'aria fredda.

Con le teste accostate e il tè che ci riscaldava lo stomaco, noi si faceva un piano di lavoro per rendere più spedito ed efficace lo studio, quando Piero ed Elia si vennero a sedere al nostro tavolo. Piero baciò Francesca su una guancia e sorrise a me e a Teresa. Elia si accese una sigaretta e, approfittando del fumo che espirava, mi guardò. Occhi seri e intensi che parevano volermi catturare e trattenere in sé. Deglutii, mentre il sogno della sua voce e delle sue mani tornò ad afferrarmi.

Piero voleva organizzare qualcosa per quella sera, ma ad Elia andava di non fare nulla. Ogni tanto gli prendeva di starsene per delle ore solo, di stendersi e di lasciarsi sommergere dall'ozio. Disse, e la voce lievemente rauca e dalle tonalità intense agì sui miei nervi tendendoli, agitandoli. Erano i suoi momenti di catalessi. Momenti di puro piacere in cui sprofondava nella più totale atarassia. Disse qualcosa a proposito di Leopardi e Schopenauer.

"Guarda che la noluntas in Schopenauer conduce alla purificazione interiore, alla bontà e alla compassione, non all'annullamento." dissi con un certo fastidio che da una parte voleva velare l'ansia e l'agitazione della sua presenza, il timore di dire o fare cose che potessero alienarmelo e dall'altra pretendeva di fingere la presunzione di mostrarmi immune dal suo fascino, distaccata.

"Ma anche all'orrore del mondo." aggiunse Elia con un tono basso in cui mi parve di scorgere una struggente amarezza. Ma immediatamente dopo, quasi a sovrapporsi a tali parole e annullare tanta mestizia, esclamò, voce

provocante, tono ironico, sguardo penetrante e avvolgente "Sant'Iddio, mi tocca una bella e saccente.".

Dinanzi alla mia occhiata di disapprovazione assunse però un atteggiamento ancora più derisorio e provocatorio che, tuttavia, stranamente non si rifletteva nei suoi occhi. "L'optimum per l'essere umano" precisò "è proprio il nulla totale. Procura il godimento assoluto, ingoia e neutralizza."

Cosa? volevo chiedergli. Francesca ostentatamente lo ignorava, giocherellando con il cucchiaino del tè. Teresa, sgranocchiando un biscotto, lo guardava fra l'affascinata e l'imbarazzata. Piero taceva. Lo guardava impassibile e taceva. Io invece raccolsi la provocazione. Mi sembrava che fosse un filo che lui mi tendeva che mi permettesse di raggiungerlo. O forse con il quale io l'attirassi a me. Ebbi la sensazione che stessimo per giocare una partita definitiva i cui risultati avrebbero disegnato un quadro non più mutabile e che lui lo sapesse, anzi che avesse deciso lui di giocarla. Ne ignoravo le regole e il rischio era perderla, e perdere definitivamente la possibilità di aggomitolare quel filo e toccarne il capo che lui teneva. Scossi la testa perché non ero d'accordo con quanto aveva detto e per liberarmi dall'ansia che mi aveva afferrato e mi attorcigliava lo stomaco.

Non pensava, dissi, che la sua era un'affermazione avvilente per qualsiasi persona, per la dignità della persona? Era una concezione atrofica, come atrofica oltre che pagana era quella di cogliere nella vita solo il piacere. A meno che non fosse, il suo, un intervento puramente speculativo. Se voleva, si poteva anche parlare dei massimi sistemi. Se, invece, si riferiva alla vita, quella di tutti e di tutti i giorni, ebbene essa, ne ero convinta, era molto altro, era soprattutto un lento procedere; se voleva, un faticoso e contrastato

procedere in cui però si aveva bisogno gli uni degli altri. Per questo non era possibile condividere comportamenti individualistici propri di chi per egoismo, viltà o qualunque altra ragione si tirava fuori. Nonostante tutto, affermai con convinzione, ciò che faceva girare il mondo era l'amore nel senso di interesse, condivisione, di stiamo tutti qui e stiamoci tutti insieme. Gli riferii una cosa che avevo letto di don Milani, che mi aveva singolarmente toccato e mi aveva trovato completamente d'accordo, *ognuno deve sentirsi responsabile di tutto*. Gli dissi di quella espressione che era scritta sulla parete della sua scuola di Barbiana, *I care*.

"Significa me ne importa, mi sta a cuore. Ecco, è su questo che si reggono i rapporti fra le persone." conclusi con una certezza che intimamente desiderai divenisse anche sua.

Elia invece, ghignando qualcosa come *i have a dream*, sbottò in una risata storta che ebbe l'effetto di un'unghia sulla lavagna, tanto che Francesca suo malgrado lo guardò interessata e Teresa distolse gli occhi, ancor più imbarazzata. Piero, un tantino aggrottato, mi fissò attentamente. Pareva volesse trasmettermi un messaggio, ma io non potevo permettere interferenze nella mia rischiosa partita. Tutta rivolta verso Elia, che con sarcasmo nel frattempo mi aveva risposto, *altro che, «me ne frego» è quello che impera, guarda come lo hanno trattato il tuo don Milani, anche se la causa l'ha vinta*, fra esasperata e infervorata, lo esortai a guardarsi intorno. La gente non faceva altro che andare (non avevo altro termine da usare), non sempre gli scopi erano nobili, glielo concedevo, ma non era questo che contava, a fronte di uno che pensava solo a sé, ne trovava cinquanta che si prendevano per mano.

Sogghignò: “Sei un’illusa. Credi nell’isola che non c’è. Invece la realtà è un andare a vuoto, un darsi da fare inutile. La mano uno te la dà per trascinarti nel niente perché è questo l’unico dato reale, il niente. E non gliene frega.” Ero un’illusa, ripeté, se credevo che la gente s’impegnasse per altro che per il piacere, per il denaro e per il potere. La storia insegnava. Allora, in questa meschina e vana gara di mors tua vita mea, non faceva bene lui a tirarsi fuori e a ricercare i sentieri che conducono al nulla eterno? “Solo che io non ho spirito guerriero.” finì con debole autoironia. Ma c’era anche nella sua voce una inconsapevole eco dolente.

Cosa c’è, Elia? pensai, *ma che razza di esperienze hai fatto? Quali fantasmi ti perseguitano*? Mi sentii traboccare di tenerezza e del desiderio di andargli incontro e offrirgli prospettive di vita più semplici e autentiche.

Con un trasporto dal quale forse trasparivano con più evidenza di quanto volessi i sentimenti che provavo per lui, gli dissi che non sapevo di quale mondo parlasse, non sapevo quale mondo lui conoscesse, ma il mio, quello in cui ero cresciuta, con cui ero fino ad allora entrata in contatto, quello vero che ci stava intorno, della gente, di tantissima gente, da sempre viveva e non solo per il denaro o per il sesso o per che altro, bensì semplicemente per la vita. Il suo scopo poteva essere il più alto e nobile o il più modesto e quotidiano come assicurarsi due pasti al giorno. Di conseguenza vivere voleva dire tutto - lotta, violenza, indifferenza, egoismo - ma anche stare con gli altri, fare girotondo con gli altri. Che diamine, non aveva occhi per vedere? Non doveva andare lontano. Non era amico di Piero e di Spyros? Conosceva Francesca e Teresa e “… me.” finii con un breve e tremante soffio di voce.

Guardai Piero e gli vidi danzare un sorriso affettuoso negli occhi. Poi azzardai uno sguardo obliquo verso Elia. Egli fumava e non mi guardava, ma lo sentivo attento, vibrante di una tensione ora di natura diversa, sebbene altrettanto intensa. Nel frattempo continuavo a chiedermi perché si nascondeva sotto quella scorza di cinismo, perché voleva a tutti i costi trasmettere di sé una immagine vuota e piatta. Qual era stata, qual era la sua vita? Chi l'aveva prosciugata di affetti e sentimenti?

Elia e la sua nascosta e dolorosa realtà mi affascinarono definitivamente quel pomeriggio e mi commossero, mi catturarono il cuore e l'anima, si presero la mia gioventù e la mia vita semplici e nitide.

Pilotata da Piero, la conversazione si era allargata e si continuò ora a parlare di altro, di cose più leggere, e intanto Elia mi guardava; i suoi occhi erano dolci su di me e diabolici e la testa mi girava un po' nel calore saturo di fumo e di vocio del caffè. Mi alzai per chiedere un po' d'acqua al bar e lo specchio mi restituì il viso pallido sotto quei miei strani e smozzicati riccioli castano-dorato. Un piacere orgoglioso mi afferrò nel vedermi ammirata da Elia, nella coscienza del suo sguardo su di me. E mentre tornavo al tavolo, Elia mi guardava ancora: erano una carezza i suoi occhi nei miei ed io non pensavo, mi sembrava il resto intorno fluttuare senza contorni definiti, anche il viso di Elia era nebbia che si diradava, lasciando liberi e chiari solo i suoi occhi gialli, intensi e insondabili su di me. Poi, quando si uscì, l'aria gelida mordeva il mio viso, faceva tumultuare il mio sangue, Elia tenne la mia mano fra le sue a lungo e, chinandosi leggermente, mi disse vicino l'orecchio:

"Ma chi sei? Hai la bellezza sensuale e mistica delle donne preraffaellite, le convinzioni di un cavaliere dell'ideale e l'energia di un sergente dei marines." La voce bassa e lievemente rauca aveva una tenera ironia, lo sguardo era bruciante, la mano che stringeva la mia calda ed esigente. Salutò me, me sola.

* * * * * * * *

Seppi che usciva con una ragazza e una volta li vidi pure io nella Porche nera eternamente impolverata. Aveva un caschetto di capelli castani e un fisico da ninfetta. Ma non mi preoccupavo eccessivamente. Ricordavo il suo sguardo quel pomeriggio al Basili, le sue parole di commiato, quella specie di fluido che si era stabilito fra me e lui.

Poi un mattino me lo trovai davanti quando uscii dall'aula al termine della lezione di epigrafia latina.

"Ho la macchina giù." disse "Vieni."

Dovevo passare dalla biblioteca per alcuni appunti sul Manthonè, oggetto della mia tesi, l'esame di Storia del cristianesimo non mi consentiva molte dilazioni nella preparazione, c'erano Francesca che mi aspettava e Claudio che voleva parlarmi, ma io non pensai a nulla. Dissi sì e lo seguii.

Andammo in macchina su e giù per le colline intorno ad Urbino. I pini verdi, i cupi cipressi e le spoglie querce mormoravano dolcemente sotto il pallido cielo invernale. Ci fermammo per camminare; c'eravamo solo noi e le nostre voci parevano insolitamente vibranti in quel silenzio. E in quel silenzio Elia mi baciò. Fu facile e bello darsi quel primo bacio. Mi teneva un braccio intorno alle spalle ed io non

pensavo, mi rifiutavo di pensare. Lo ascoltavo parlare. Un po' citando e un po' affondando nell'autenticità del suo sentire, mi raccontava di un viaggio nell'Africa sahariana fatto l'anno precedente, della miseria obbligata e della dignità lacera e superba di quei popoli, dello splendore soverchiante della natura, della violenza che essa era capace di scatenare, questa spiegata con le parole di Senghor, *L'uragano tutto svelle intorno a me...* "Ah" dicevo io "Senghor e la sua anima negra. Bisogna leggerlo con nel cuore e nelle orecchie il ritmo dei tamburi". "Sì, l'emozione nera" precisava Elia. Con la mano mi accarezzava il braccio, saliva a sfiorare il collo e la nuca. Poi si fermò e mi guardò negli occhi, mi passò l'altro braccio intorno alla vita e mi baciò lentamente, a lungo come avesse a disposizione tutta la giornata. Le sue labbra mi dettero una sensazione di fresco, di vita. Sospirai piano. Era la conclusione giusta questa, la più giusta. Lo guardai in viso.

"È stata colpa tua." mi disse sorridendo "Se tu avessi voluto, sarebbe stato così da un pezzo. Invece prima ti sei negata, poi addirittura sei scomparsa."

"Era necessario che ci pensassi. Non ero così sicura di volerlo. È troppo impegnativo. Tutto. Emozioni, sentimenti. Ne ero sconvolta." Gli sorrisi con un lieve tremore sulle labbra e un grande sollievo nel cuore. Le ansie e i timori lunghi delle ultime settimane si scioglievano, svanivano. Elia tornò a baciarmi in silenzio, come avesse compreso tutto, e pini e cipressi e querce mormoravano dolcemente, baciati da un freddo sole invernale.

E fu così per tutti i giorni di quella e della settimana seguente. La Porche nera e impolverata vagava sotto il sole d'inverno, poi si fermava e dentro due ragazzi parlavano, e

paure e sogni prendevano forma: espresse in parole, svanivano venute alla luce le une, crescevano alimentati dalle speranze, non appena nati, gli altri.

Elia, senza volerlo, mi svelava molto di sé attraverso i suoi improvvisi silenzi, il suo ostentato cinismo, i suoi inconsapevoli e amari rimpianti. Mi pareva che anche quel suo parlare, usando spesso citazioni, fosse un modo per non rivelarsi, per celare pensieri e battiti del cuore dietro il velo delle parole di altri.

E a me pian piano pareva di intuire una solitaria infanzia, priva di affetti, una adolescenza sbandata, precoci e dolorose esperienze, un anelito sempre frustrato per qualcosa di diverso, una insofferenza per il perbenismo fatto di apparenza in cui affogava il mondo che conosceva (tutto il mondo, pensava lui) e infine, e questo era l'aspetto più terribile, disgusto di sé nella convinzione di essere sporco come gli altri, con la condanna di rovinare qualunque cosa o persona avesse toccato.

"Nessuno è perfetto." gli dissi una di quelle mattine "Ciascuno ha il suo bravo bagaglio di difetti ed errori. L'importante è non porselo dietro le spalle e far finta di non averlo né andarsi a nascondere e commiserarsi di averlo."

E un'altra mattina, guardando il cielo di un azzurro brillante nell'aria gelida e profumata di terra e di bosco e indicando il sole che si intravedeva attraverso i rami degli alberi: "Pensa al sole d'inverno." gli sussurrai.

Mi fissò intensamente, poi mi strinse in un abbraccio febbrile, mi baciò con una urgenza che non gli avevo mai conosciuto prima.

"Sara!" mormorò dopo, mentre affondava il viso nei miei capelli. "Vattene via, per favore." Una breve pausa. "No.

Non ti azzardare mai a farlo." Mi sorrise con quel luccichio malizioso e sensuale negli occhi che mi scioglieva fin dentro le viscere.

Io con lui mi lasciavo andare, mi spogliavo di ogni residuo di timidezza o di inibizione, scoprivo il significato della condivisione, gli parlavo, gli dicevo tutto quello che avevo dentro, speravo e sognavo. Lui era lì, attento, e pareva assorbire le mie parole, mi ascoltava non solo con le orecchie, ma con tutto il corpo, sembrava che qualunque cosa io gli dicessi avesse per lui un senso particolare da cui lasciarsi riempire, su cui fermarsi, pensare. E io non temevo con Elia di essere me stessa in ogni attimo e in ogni parola, come non ero mai riuscita a fare con Sandro. Imparavo la completezza dell'amore.

Elia mi guardava serio e pensieroso o mi irrideva aspro e pungente oppure rideva con me, mi accarezzava con dolcezza e desiderio le guance e le dita.

Il suo desiderio! Si insinuava nelle mie vene, mi esaltava, mi rendeva donna. Per la prima volta il mio corpo si svegliava, vibrava, i sensi serpeggiavano e il sangue tremava quando le sue mani sfioravano, delicate, esitanti ed esigenti, fianchi e seno, viso e bocca. Elia, perduto sulle mie labbra e sui miei capelli, con leggera autoironia mi citava Catullo *Da mi basia mille, deinde centum, dein mille altera, dein secunda centum* oppure mi sussurrava con voce soffocata e rauca appellativi smozzicati colmi di tenerezza e passione. Io sapevo che se dopo glie li avessi ricordati, mi avrebbe risposto con il suo sorriso beffardo e scostante che ero pronta a bermi ogni favola. Ma non importava. Li avrei ricordati come avrei ricordato le sue lente, sfibranti carezze, la sua

voce così dolce, così infinitamente dolce e triste dirmi *amore mio*.

* * * * * * * *

Francesca, quando mi vedeva rientrare dai miei incontri con Elia, mi guardava a lungo, cupa, ma non parlava. Io pure le dicevo poco, ero molto restia a raccontarle e la cosa mi meravigliava perché prima erano state tantissime le cose che le avevo confidato di Sandro e di me: speranze, sogni, delusioni, disillusioni. E molto mi avevano aiutato quelle confidenze quando la storia con lui finì, e così tristemente, con il tradimento, non solo materiale, e l'umiliazione, mia, sua, dell'altra. Ora non ci riuscivo, non riuscivo neanche a lasciarla leggere in me, come avevamo fatto precedentemente, l'una con l'altra, pur nei limiti che comportava il carattere di Francesca, schietto ma chiuso, quasi bloccato dal dolore dell'animo. Rientravo, le giravo le spalle, prendevo i libri e dicevo: "Da dove cominciamo?"

Confusamente capivo che la cosa non poteva continuare, che in un modo o nell'altro dovevamo affrontare quella questione, ma c'era qualcosa in me che faceva resistenza: qualunque fosse la ragione, relativa ad Elia e al mio legame con lui, che rendeva Francesca così cupa, non volevo saperla. Ero ancora confusa. Una cosa sola in tutto quel caos dentro e fuori di me era chiara come quel sole d'inverno che illuminava i miei incontri con Elia, che me ne stavo innamorando ogni giorno di più e nel modo più vero perché lo amavo così com'era, senza illusioni e senza molte attese. Era come era, Elia, viziato, disincantato, con i suoi silenzi, le sue amarezze, i suoi deserti. Ma andava bene così, mi

dicevo, un giorno dopo l'altro, importa quello che posso dargli, quello che riesco a dargli, importa stargli vicino, poterlo toccare, potergli parlare. Mi ostinavo a non pensare che magari ciò alla lunga non sarebbe bastato ed allora cosa avrei fatto? Ma ogni giorno che passava diventava più difficile tenere a bada sentimenti ed emozioni, mi guardava beffardo e mordace o triste ed elusivo oppure diabolicamente dolce e appassionato ed ero inerme, arresa e spaventosamente felice.

Francesca mi guardava cupa e fremeva, poi un giorno ruppe la diga.

"Tu lo sai chi è Elia Valzago di Borgo?" Lo disse scandendo bene e per intero quel nome pomposo, con la rabbia che le fumava dagli occhi e le faceva tremare le mani che chiusero di scatto il libro. "Sarà pur vero, come dice Piero, che sono prevenuta e indisposta verso di lui, ma quello che fa è sotto gli occhi di tutti e quello che fa dice quello che è. Glie l'ho detto a Piero. È una merda e tu sei la ragazza più cara e dolce di questo mondo e sei innamorata cotta di lui, di … di quella merda. Domanda a chi vuoi. Non glie n'è mai importato nulla di nessuna, ci sta un po', se le porta a letto, le passa ad un altro di quegli stronzi che frequenta quando non ha il grillo del bravo amico con Piero, sai, quelli ricchi e viziosi alla Riccardo Mostillano, e svolazza su di un altro fiore per ricominciare da capo. Solo che ora il fiore sei tu e non mi sta bene."

"Me non mi porta a letto. E lo so com'è, Francesca." dissi e mi sentii ad un tratto molto stanca e mi parve di non sopportare Francesca che mi costringeva ad affrontare l'argomento. "E so quello che mi aspetta, forse, ma gli voglio bene ugualmente."

Era stato così semplice. Nonostante le ansie e le paure, ecco, dentro di me ora era tutto chiaro, tutto sistemato e accettato con quella semplice ammissione ad alta voce.

"Non mi devo preoccupare di cosa accadrà dopo. È possibile che non accada nulla. Comunque non mi illudo. Sai, si ha paura solo di quello che non si conosce."

"Non mi ascolti. Il punto è un altro. Non ti merita. Non merita che tu gli voglia bene."

"Non credi" e la voce mi tremava un po' per l'amarezza dell'attacco di Francesca e per la sua incapacità di comprensione e pietà "che io lo sappia più di te se lo merita o no? Poi che c'entra? Si tratta di altro, di sentimenti, non di freddo ragionamento."

"Se lo usassi, ti renderesti conto che non vale la pena di sprecarsi così per un Elia Valzago qualunque."

"Non puoi parlare così." Avevo la voce accorata.

Presi la sedia e sedetti a fianco a lei, le presi le mani fra le mie, gliele strinsi. "Tu non lo conosci, sai solo quello che si dice."

"E quello che fa."

"E dietro quello che fa? Perché lo fa, quello che sente quando lo fa? A volte ci sono ragioni così nascoste e dolorose che ci fanno dire e fare cose che non vorremmo. Ma è come se ci fosse un demonio che ci spinge lo stesso a farlo. E continuiamo ad agire così perché non c'è nessuno che ci convince che anche i demoni possono essere sconfitti. Voglio dire che nessuno si è mai preso la briga, tranne Piero a quel che so, di dargli una mano. Elia Valzago? Bello, brillante e corrotto. Le donne perdono la testa per lui e ci vanno a letto, gli uomini, alcuni gli sono amici perché ha denaro e lo spende generosamente, gli altri prendono le

distanze perché altrimenti gli attacca la rogna. *L'albero deforme nel cortile è frutto del terreno cattivo, ma quelli che passano gli danno dello storpio e hanno ragione*." citai mentre con debole umorismo pensavo che Elia mi aveva attaccato un po' della sua mania. Poi con voce ferma ma dolce continuai "Lui è come è, ma molti di noi dovrebbero cambiare. Usare un po' di comprensione. Anche io dovrei cambiare, essere più generosa nel mio affetto. Mi sento così inutile a volte." Avevo una gran voglia di piangere. Dopo quella volta io e Francesca non toccammo più l'argomento.

La preparazione dell'esame di latino ci assorbiva nel tempo che non dedicavamo alle rispettive prossime scadenze della sessione di febbraio, Storia del Cristianesimo io, Letteratura moderna e contemporanea Francesca. Per sdrammatizzare la tensione e per animare lo studio, lei misurava la stanza a grandi passi e ripeteva versi dei neoteroi ogni volta con una differente cadenza dialettale e con faccia ispirata. Io mi rotolavo sul letto piegata in due, gli occhi pieni di lagrime dal gran ridere; e poiché l'ispirazione a Francesca continuava anche la sera, avvolta in un plaid, irrompeva nelle camere delle ragazze e declamava Montale di Ossa di seppia con voce drammatica e faccia sconvolta. Il tutto terminava con partite a ramino in una delle stanze in cui l'aria diventava irrespirabile per le battute e battutacce e il fumo delle sigarette.

Io partecipavo attivamente a quel baccano, poi nel mezzo di una risata dentro mi guizzava un sorriso sornione sotto due occhi gialli, sentivo la sua voce nelle orecchie, i suoi baci sulla bocca ed ero l'essere più ricco di questa terra.

La mattina seguente la signora si lagnava: durante il giorno lei sgobbava e la notte aveva il sacrosanto diritto di

dormire in pace. Francesca si addossava ogni colpa, faceva ammenda e poi raccontava i fatti della sera alla signora alla quale veniva da fare pipì per il gran ridere.

La sera non uscivo se non raramente con Elia e i suoi amici e mi pareva che neanche lui mi volesse dopo che ero stata una volta con loro. Si era andati a Pesaro, in un night club. Me li aveva presentati. C'erano, fra gli altri, Elena, alta e magra, sofisticata e nebulosa, Riccardo con un'aria fatua e compiaciuta, sconfessata da occhi piccoli e cattivi, e Giorgio dalla ambigua sessualità e dallo sguardo e dai gesti lascivi. Questi tre mi colpirono in modo particolare. Erano brillanti nei gesti e nelle parole, sembrava che frequentassero molti posti e condividessero molte conoscenze, ma erano pretenziosi nei discorsi, ostentatamente scostanti. Parlavano di barche e aerei, di moto e di auto, di vacanze esotiche e di lunghe sciate, di donne e di uomini, di scopate extra e multiple e di noie ferali e narcotiche, di sbronze lunghe una settimana e di nottate frenetiche, promiscue e annebbiate in locali notturni e in complici abitazioni. Mi guardavano maligni e rincaravano le dosi davanti alla mia silenziosa ma evidente riluttanza, poi guardavano Elia con insinuanti sorrisi. Anche io lo guardavo e mi pareva più che mai un bel gatto di lusso: sornione, pigro, annoiato, affascinante, odioso. Ero straziata nell'animo e volevo urlare e urlargli, *mandali al diavolo, sai meglio di me quello che valgono. Non li sopporti così come non li sopporto io. Perché continui a stare con loro*? Per essere esatti, dopo quello che avevo intuito di lui, lo sapevo perché stava con loro: erano il suo specchio maledetto e disgraziato. Solo che non capiva che era uno specchio deformante e l'immagine che vi vedeva

riflessa non era quella giusta. Però non sapevo come dirgliele queste cose. Un giorno ci provai.

"Perché...?" iniziai. Il pascoliano colle dei Cappuccini sfumava nell'aria nebbiosa di neve che appesantiva le chiome stente delle annose querce, e nella macchina cominciava a fare freddo. Elia mi teneva stretta, mi baciava e mi trasmetteva calore.

"Perché…?"

"Stai con loro. Con Riccardo e gli altri. Sono così diversi da te."

Mi allontanò e mi fissò con uno strano sguardo negli occhi. Allarmato, inquieto. "Diversi? Diversi come?"

"È quello che hanno dentro. Nulla. Mancano di... luce."

"Ed io invece…?" Viso e occhi era tornati impenetrabili.

"Tu invece." Ero seria, lo guardavo attenta e seria. "Dimentichi che sto con te e ti conosco? Tu non vivi di vizio e di lussuria e basta."

Sogghignò. "Tu pensi? Ma poi mi dici che c'è di male? Gli piace scopare. Piace a tutti. Solo gli ipocriti non lo ammettono."

"Non è questo. È il farlo senz'anima. È una scelta così totale che ci vuole coinvolgimento di cuore, mente e sangue. Di tutto. È un rivelarsi l'uno con l'altro. Altrimenti lo si avvilisce, perde di senso."

"Accidenti se fai della retorica." sghignazzò irridente "Coinvolgimento... rivelarsi... avvilisce... Ti riempi la bocca di paroloni pomposi e pretendi che io ti venga dietro con fede genuflessa."

Mi parve che reagisse con eccessiva causticità. Lo guardai come a volerlo penetrare e incrociai brevemente il suo sguardo perché subito lui distolse gli occhi e fissò fuori del

finestrino, che aveva con impazienza ripulito dell'appannamento, il cielo pregno di neve.

"Cosa c'è?" chiese seccamente "Ti sei scordata come sono fatto?"

"È un po' difficile. Sei fatto così bene." azzardai con lieve e sorridente ironia "E quanto a prima, io sono convinta della verità delle cose che ho detto."

"Anche io."

"Sì, forse. Ma vorresti non esserlo."

Scosse le spalle quasi a voler sottolineare l'assurdità della mia affermazione.

"Se ti chiedessi di fare l'amore con me ora, diresti di no?"

C'era dileggio nella superficie della sua voce, la faccia era inespressiva, gli occhi elusivi. Lo guardai con molta attenzione, cercando di capire il senso della domanda.

"Tu vuoi…?"

Accennò un sorriso pigro ed ironico, pur continuando a non avere espressione negli occhi. "Sei bella, mi piaci, perché non dovrei volere?"

"Vuoi solo questo?"

Si allontanò da me, rannicchiandosi fra sedile e finestrino, si accese una sigaretta e con asprezza precisò: "Dovresti svegliarti. Un uomo da una donna vuole sempre e solo sesso. Non credere quando ti dicono dell'amore puro e casto e via di seguito. L'amore, così come esiste nella società, non è più che il contatto di due epidermidi."

Scossi la testa energicamente, riconoscendo nella secca impersonalità della voce l'abitudine a mimetizzarsi dietro le frasi altrui. "Oddio, smettila di citare. Comunque, sai che penso? Che è anche così. Ma per molti no, per molti è solo il linguaggio dell'amore. Ridi se ti dico con la a maiuscola?"

"Ti riempi la bocca e la testa di favole." Ma non mi guardava e la voce era sorda. "L'hai mai fatto?"

"Finora non sono mai stata davvero innamorata. Ho creduto di esserlo, ma non ho avvertito l'esigenza di un rapporto più importante. Evidentemente non lo ero abbastanza. Con te però mi sta accadendo."

Si girò di scatto e i suoi occhi frugarono a lungo dentro di me. Impercettibilmente qualcosa gli si era cambiato dentro. Mi prese una mano e me l'accarezzò piano, con sempre quegli occhi dell'anima dentro di me. "Sei l'unica che non pensa di me che sia un bastardo."

"No, dimentichi Piero e Spyros. E chissà quanti altri."

"Piero mi è amico da sempre. Mi vede con gli occhi dell'infanzia. Tu invece..."

"Forse non penso che sei un bastardo perché non lo sei. Perché con me non ti va di giocare sempre a rimpiattino."

Non mi rispose, mi accarezzava un ginocchio distrattamente, fumava e guardava fuori, occhi ermetici e distanti, il cielo lattiginoso di neve e il paesaggio fatato, e stava zitto. Io volevo chiedergli che pensava, ma stavo zitta pure io nel silenzio, sotto la neve, del colle dei Cappuccini.

* * * * * * * *

Una sera, era un venerdì, uscendo dalla biblioteca, incontrai Piero. Mi chiese di Francesca e come andava lo studio. "Capirai, va a finire sempre a sedute spiritiche, con Francesca che chiama le anime dei defunti latini per avere notizie inedite." Risi ricordando. Rise anche Piero.

"È matta." disse con tenerezza.

"Forse per questo va d'accordo con te. Tu sei così assennato!"

Ero stata io a presentarli. Avevo conosciuto Piero al mattino in biblioteca, fresco di trasferimento da giurisprudenza a Roma, e incontrandolo la sera al Basili, gli avevo detto: "Non conosci Francesca, vero?" E da allora si erano fatti inseparabili.

Mi disse che nella pensione era un freddo cane, che la sera precedente era andato al cinema e che le scarpe si erano bagnate e quella mattina le aveva trovate irrigidite dal ghiaccio. Ma divideva la camera con un ragazzo in gamba che veniva dall'Argentina con cui stava bene. "Si ride, si discute, ci si capisce."

E Elia? volevo chiedergli. Tu sei amico di Elia. Perché non stai con lui, non tieni a bada i suoi affanni? Un giorno che eravamo insieme, io, lui e Francesca, e questa aveva cominciato a parlare male di Elia, le cose che gli aveva detto, io avrei voluto piangere, accoccolarmi per terra e piangere, Piero con la voce perentoria dei momenti seri le aveva ordinato basta, che la smettesse di parlare a vanvera di cose che non conosceva.

"Perché dico il vero? Perché dico che quello se ne frega di te come se ne frega di tutti, mentre tu gli fai da scendiletto, da quello stupido sentimentale che sei?"

E Piero: "Piantala, Francesca." aveva detto "Elia è mio amico ed io so quello che vale. Te lo ripeto, tu non sai nulla di lui." E la sua voce era tale che Francesca non aveva osato obiettare.

E adesso a Piero che mi parlava di quello che faceva con il suo compagno di camera, Umberto, volevo chiedere se era tutto vero, di lui e di Elia, se non era tutto sbagliato quello

che pensavo e sentivo in me. Piero non parlava più e mi guardava, ed io mi sentii molto triste e con una gran paura dentro. *Addormentarsi adesso svegliarsi tra cento anni, amor mio*. Chi l'aveva scritto? Ecco, mi sentivo proprio così.

"Certe volte vorrei essere fra dieci anni per voltarmi indietro e vedere quel che è stato e non temere più." dissi con un sorriso quasi mi scusassi.

"Non serve a niente. Si deve vivere ogni minuto. Che senso c'è altrimenti?"

"Qual è il modo migliore di farlo?" Mi sentivo come sperduta, non provavo nemmeno vergogna per quell'improvviso momento di viltà.

"Questo puoi saperlo solo tu. Penso comunque che sia con un pizzico di fiducia. Con amore?" Aveva capito tutto.

"Mi dicono che sto facendo un grosso sbaglio. Che non ne vale la pena."

"Francesca?"

"Altri. E Francesca. Pensa che mi farà solo del male."

"Francesca è così, le riesce difficile pensare alle sfumature, alle zone d'ombra. Lei non conosce nulla di Elia. Così gli altri. Praticamente nessuno lo conosce davvero."

"Una volta mi hai detto che è un amico speciale per te. Gli sei amico da tanto?" Volevo che mi parlasse di lui, ma avevo paura che lo facesse.

Mi guardò a lungo, tanto a lungo e con uno sguardo così impenetrabile che pensai non mi avrebbe risposto. Si camminava molto lentamente sulla neve che scricchiolava sotto i nostri scarponi, e la gente ci sfiorava, imbacuccata nei pesanti cappotti, e viveva i gesti quotidiani di un giorno al finire, mentre continuavo a stare lì, in attesa trepidante e ansiosa di risposte che forse non sarebbero venute. Quando

ormai pensavo che non l'avrebbe fatto: "Sì." rispose Piero, e Elia e la sua faccia sorniona che forse era solo disperata sembrarono emergere dagli angoli bui ed apparire a noi alla luce dei lampioni.

"Da bambini, quattro, cinque anni. Quando vennero a vivere a Roma, il padre è un importante diplomatico, presero un grosso appartamento a via del Corso, vicino a casa mia. Poi se ne andarono sull'Appia antica. Era un posto più adatto al loro rango. Ci frequentammo assiduamente, quotidianamente, a via del Corso prima, all'Appia dopo."

Parlava lentamente, senza tono, pulendosi assurdamente le lenti con il bordo della sciarpa di lana, scegliendo parole neutre, eppure ebbi tangibile un senso di solitudine, di deserto arido e soffocante e in quel deserto, circondato e sepolto da esso, Elia. Non volevo più sentire. *Piero, vattene*, volevo urlargli, *va via*, e poi andarmene via anche io, in quella gelida e tersa sera d'inverno, con tutti i miei desideri, gioie e dolori semplici e comuni. Ma non urlai, continuai ad ascoltare Piero e la sua voce pareva giungermi lontana dal deserto di Elia. Diceva che viveva in una storica villa, raffinata ed elegante in cui i particolari testimoniavano una ricchezza solida ed antica e lo stesso giardino sembrava quello dell'imperatore, impreziosito «dalla bellezza dei fiori e dal canto dell'usignolo». La famiglia era anche nobile. E si vedeva. I genitori si muovevano in quel lusso aristocratico con agio e disinvoltura, frequentavano gli ambienti più esclusivi con sicurezza ed eleganza. Erano però poco o nulla presenti nella vita del loro figlio. Anche la sorella, bellissima, bionda, con angelici occhi color topazio, non condivideva, se non in modo vago e fugace, frammenti di tempo con il fratello di svariati anni più piccolo. Elia era un

ragazzino come tanti, in gamba, questo sì, vivace, generoso e sensibile, con tante cose materiali in più e l'autista che l'accompagnava. "Mandalo via, digli che mi riportate voi, tu e la mamma." lo pregava. E assumeva un'aria di superiorità sdegnosa, ma lo sguardo era smarrito, quando diceva che a casa sua non si usava far carezze e smancerie, che questa era roba da asili infantili. Ma aveva gli occhi affamati quando la madre pettinava Piero, la mattina che si andava a scuola dai gesuiti (*aveva cambiato casa, Elia, ma non aveva voluto cambiare scuola per stare con me*) e gli dava un bacio. Lui lo vestiva la tata, anzi il più delle volte faceva da solo, tutto da solo, diceva con aria importante, ma quando la mamma di Piero gli faceva una carezza e lo baciava sui capelli prima che uscissero, i suoi occhi erano brillanti e grati.

"E poi è triste scoprire quando non hai ancora dieci anni, che quello che credi pudore, decoro, riservatezza aristocratica, in realtà è solo aridità di sentimenti, asfissia se non addirittura anomia morale, che il lusso raffinato, i discorsi colti e sobri, i gesti eleganti e dignitosi che tanto ti affascinano e alludono a un essere e un sentire adeguati, nascondono un mondo di corruzione e vizio."

Gli piaceva ridere, ricordò Piero, giocava a pallone con lui e con gli amici, faceva corse in bicicletta, usando quella di suo fratello, aiutava suo padre nel montaggio di aeroplani e velieri, suonava la chitarra con lui, divorava libri (una passione che non si era mai affievolita), amava parlare e raccontare progetti e sogni, sapeva commuoversi, conosceva la tenerezza e la pietà. Dopo si chiuse in sé. Non gli confidò mai i suoi dolori, ma a lui, solo a lui e alla mamma permise che scrutassero nel suo cuore di bambino straziato. Piccoli particolari raccolti qua e là e il quadro si era formato. Madre

licenziosa e promiscua, padre manipolatore, ambizioso e privo di scrupoli, sorella viziosa e corrotta. Ma non era solo quello. L'intero suo ambiente era tale. Allora lui che ne faceva parte, della famiglia e dell'ambiente, anche lui era così. Ecco, com'era iniziata. Guardi, ci stai dentro, ti fa paura, lo odi, ti lasci affascinare, ti ci immergi, ti identifichi.

Io ascoltavo e i pezzi del mosaico andavano insieme ed ora non avevo più paura di ascoltare Piero né del mio amore per Elia. Rivedevo la sua faccia sorniona, ma sapevo ora che era solo disperata.

"È doloroso." dissi "Ma forse ci sono delle ragioni per certi comportamenti, e di sicuro anche differenze nell'ambiente che frequenta. Se le avesse cercate …"

"Forse c'erano o forse erano così e basta. Ma lui era un bimbo. E non ha trovato nessuno che lo guidasse a guardare oltre, lo aiutasse a distinguere. Né potevamo noi, non più di quanto abbiamo cercato. Noi eravamo per lui un … altrove."

"Come ha fatto a non capire, crescendo, che non era come loro, che tantissimi non sono come loro. Non vi è riuscito di farglielo capire?"

C'era stato tanto amore nella mamma, rispose Piero, tornando a strofinare le lenti con la sciarpa, tanto affetto e amicizia da parte sua, di suo padre, di suo fratello. Ma Elia si ritraeva. Continuava a frequentarli assiduamente e quando era arrivato al liceo, era riuscito perfino ad ottenere il permesso di frequentare la scuola pubblica e e di iscriversi alla sua stessa classe, studiava con lui, condivideva mille interessi e attività con lui, ma si disincantava, si inaridiva, si inaspriva.

"Certo" aggiunse "che pensava che non tutti erano come quelli del suo ambiente e della sua famiglia. Ma si trattava di

mosche bianche. La realtà vera era là, noi si era l'eccezione. Sai, le prime esperienze le faceva là e purtroppo spesso non erano gradevoli e… sane. Non mi piace questa parola, ma tant'è. Ha preso a convincersi che questo è il mondo, che così va, e questo è anche lui: corrotto e destinato a corrompere."

"Ma non ha mica corrotto, per esempio, te o me. Può farselo come vuole lui il mondo."

Piero scosse la testa. "Non è così facile, ormai è davvero convinto che in lui ci sono i geni dell'egoismo e della corruzione. Che se siamo sempre amici, è merito mio che sono un santo, e via di seguito. Quando a novembre sono stato a Firenze, è venuto anche lui con Spyros, ma per tenermi d'occhio, se no con il mio idealismo mi ammazzo, dice. Le maniche se l'è scorciate anche lui e glie li ho visti gli occhi sperduti davanti a tutta quella desolazione, ma manco se l'ammazzi glie lo fai ammettere. E comunque direbbe che sono io che gli voglio bene che a tutti i costi ci voglio vedere del buono in quello che fa e non ammetto che agisce solo sulla base del capriccio del momento. Quando, dopo aver folleggiato per due anni, i miei mi spedirono con un aut aut qui, disse che sarebbe venuto anche lui, che forse ad Urbino c'era aria più pulita. Ma qui ha trovato Riccardo, Giorgio e gli altri e ha pensato che aria più pulita per lui non c'è in nessun posto, che lui è quello che è, e che dovunque vada si porterà appresso quello che è. È andato a vivere nel villino, non con me. Io rimango il suo punto fermo, viene sempre da me a qualunque ora del giorno e della notte per combattere le sue irrequietezze o aggrapparsi alle sicurezze anche furiose della nostra inossidabile amicizia. Ma sta con loro."

"Già," dissi amaramente "Giorgio, Riccardo e gli altri, il suo specchio …"

Piero mi guardò in silenzio. L'aria era pungente e nel cielo c'erano tante stelle e sembravano così vicine, e il duomo era alla nostra sinistra con le sue linee nette e solenni. C'erano voci nella sera, voci di ogni giorno, vive e semplici e… Dio buono, ma perché tutto non era come quella sera e quelle voci, perché a volte era così difficile vivere e voler bene, perché per tanto tempo si sogna e poi è tutto differente e infinitamente più complicato e doloroso?

"Piero" dissi "Tu sei suo amico, dimmi, che devo fare per aiutarlo?"

"Gli vuoi molto bene?"

"Sì."

"Non sarà facile."

"No."

"Nessuno gli ha mai voluto bene sul serio."

"Tranne te."

"Tranne me. Ed altri anche. Ma io parlavo di tutte quelle donne che ha avuto e che gli ronzano intorno. Ci perdono la testa, se ne innamorano, ma non gli vogliono bene. Ora però conti tu. Non parla mai di te. Non in modo diretto. Significa che ti vuole e ne ha paura. Potrebbe farti male. Potrebbe essere l'inizio di qualcosa di buono per lui. Anzi so che lo sarà. Tu hai cuore e sensibilità. Saprai scegliere cosa fare." Mi sorrise tristemente. "Scusami per questo lungo discorso. Non è stato facile per me farlo e, penso, per te ascoltarlo. Ma mi sono detto che dovevi saperle certe cose."

"E Francesca le sa?"

"Non le sa nessuno. Un po' Spyros. Non è necessario che le sappiano. E Francesca forse non capirebbe. Anche la sua è una situazione difficile, direbbe."

Sì, questo era vero, ma Francesca era vissuta in un ambiente caldo ed aveva avuto una educazione retta e tanto tanto affetto, un affetto che i suoi volevano continuare a darle anche dopo la separazione e che aveva rifiutato. Era vissuta, viveva ancora, a Iesi con una nonna, con zii e cugini che avevano sempre cercato di supplire alla mancanza dei genitori, circondandola e riempiendola di sollecitudine e amore. Era tutto così differente.

Una grande pena mi gonfiò il cuore. *Non lo lascio*, pensai, *magari piangerò e soffrirò, ma farò in modo di aiutarlo*. E sentii all'improvviso quella sera, con quel cielo di stelle e quell'aria piena di voci, di volergli tutto il bene del mondo, anche per e nonostante la sua giovinezza sbagliata, le sue convinzioni bastarde, la sua aria di gatto infido e disperato. E a quel bene votai i miei giorni limpidi e fiduciosi.

* * * * * * * *

La sera rimanevo spesso a casa, studiavo, guardavo la televisione, parlavo (quelle lunghe chiacchierate!), giocavo a carte oppure qualche volta andavo con Claudio a bere vino, fare cenette rustiche e giocare a scopone in qualche trattoria dei dintorni. Elia lo sapeva e una sera lo incontrai. Il giorno dopo mi disse con una punta di acredine nella voce che Claudio era innamorato di me. Mi venne un dubbio.

"Ti da fastidio?"

Si stava pranzando alla Fornarina ed io avevo davanti un ottimo arrosto di vitello. C'erano varie altre persone nella

sala e ci guardavano, alcune con un pizzico di curiosità indiscreta. Elia, ormai l'avevo capito, si notava per la sua indolente e disinvolta eleganza, per la sua bellezza decisa, per quei capelli scuri che scendevano morbidi sulla nuca, per i suoi insondabili occhi gialli. La cosa lo lasciava sovranamente indifferente oppure vagamente ci ironizzava sopra. In quel momento, preso dalla conversazione, non se ne accorgeva affatto.

Alla mia domanda inarcò con fastidio un sopracciglio. "«O guardatevi dalla gelosia, mio signore»" aggiunse poi.

Sorrisi. "Va bene, sei immune dal mostro dagli occhi verdi. Per tornare a bomba, sì, penso che lo sia."

"E perché non te l'ha mai detto?"

"Forse voleva essere prima sicuro che gli dicessi di sì."

"Idiozie." disse con disprezzo e cinismo "Se ti va una cosa, o la prendi subito senza tante storie o te la vedi fregata sotto il naso da un altro. E quello non ti chiede mica il permesso."

"Una donna non è una cosa." puntualizzai "E può non essere della stessa idea."

Elia scosse le spalle con noncuranza. "Non è un problema, te la porti a letto e vedrai che ci prende gusto pure lei. Fanno solo chiacchiere le donne."

C'era una punta di perfidia pungente nella sua voce. Ma non mi scomposi. Sapevo troppe cose ormai. Con un pizzico di ironia risposi: "Grazie a nome della categoria."

Le mie parole lo infastidirono, lo capii dalla linea seccata della bocca, allora sentii il bisogno di puntualizzare e di incalzarlo, almeno un poco, costringerlo ad uscire allo scoperto. Puntai i gomiti sul tavolo e mi sporsi verso di lui.

"Tu stai sempre lì a provocare, ma vorrei sapere se tali cose le pensi davvero." dissi.

"Svegliati, piccola, se non vuoi farti fregare. La vita è troppo corta e fottuta perché te la giochi dietro ai cosiddetti ideali, privandoti della tua piccola parte di godimento."

"D'accordo, Elia, solo mi domando come può soddisfarti un piacere che sai frutto dell'infelicità altrui."

"E chi se ne frega degli altri. Esisti solo tu. Gli altri devono essere solo zero. Non credere che mentre ti sacrifichi, essi te ne siano grati o se ne accorgano. Anzi, sono troppo concentrati sul loro ombelico, sui loro piccoli e meschini interessi e piaceri. Tu mi fai una testa così di altruismo, generosità, affetto, onestà, amicizia, ma sono balle, solo balle." Aveva la voce sprezzante e gelida. Nascondeva la sua personale problematica esistenziale dietro ferrei e irriducibili scenari generali.

"Io ne conosco tanti che non la pensano così." dissi calma.

"Tu vivi in una casetta nel bosco, circondata dai nanetti. Ti lasci fregare dalle illusioni che sono solo la fame di cose senza speranza che bracca i nostri spiriti per tutta la vita." Stava citando e, forse proprio per questo era decisamente e volutamente antipatico, la scelta dell'impersonalità mirando a provocare e rifiutare non solo me ma anche tutte le mie convinzioni, tutto quello che io andavo cercando di fargli condividere da quando lo conoscevo.

Mi sentii afferrare da un senso oppressivo di impotenza, adagiai le posate sul piatto e mi spinsi indietro sulla sedia, appoggiandomi allo schienale. Cercai con ansia dentro di me la risposta giusta da dargli. Non potevo dargli né una compassionevole condiscendenza né uno scandalizzato

risentimento. In entrambi i casi il rischio, neppure remoto, era di vederlo allontanarsi, ritrarsi da me. Questo non lo volevo, ma ancor più non volevo essere compassionevole, condiscendente, scandalizzata, risentita, non mi ci sentivo. Io volevo lui, Dio solo sapeva quanto lo volessi con me allora e poi, ma ero pronta a vederlo andar via, se questo significava aiutarlo ad uscire da quella gabbia di tormenti in cui si dibatteva.

Lo fissai con tutto l'amore che mi gonfiava il cuore. Ad occhi bassi, svogliatamente muoveva il cibo nel piatto. *Che gli dico*? Sapevo che stava aspettando, era lì pronto a prendermi di contropiede, *vedi, ho ragione io, è così che vanno le cose*. E l'avrei visto chiudersi di nuovo in quel maledetto bozzolo di cinismo e amara indifferenza. Ma forse non era così. Forse, come diverse volte mi era già sembrato, aspettava da me altro, azzardi prospettici, un po' di luce chiara fra nuvole scure, un sentiero tracciato fra le paludi e le sabbie mobili della sua mente. Forse. Impaurita ma anche sicura dei miei sentimenti per lui, mi piegai attraverso il tavolo e gli sfiorai delicatamente la mano che stringeva il bordo del piatto. Piano, respirai a fondo.

"Indubbiamente" dissi, costringendomi ad un sorriso che mi venne però striminzito e tremante "vivo in un piccolo centro dove la vita scorre piuttosto defilata, ma anche lì si nasce e si muore, si desidera e si odia, c'è chi ha paura - degli altri, di sé, dei sentimenti - e innalza muri invalicabili, c'è chi tradisce la fiducia e l'amore, anche all'interno della stessa famiglia, e c'è infine chi vive con gli altri e per gli altri, non importa se meritevoli o meno, solo perché sono altri, persone. Voglio dire, anche se la casetta è nei boschi e intorno ci sono solo nanetti, la vita con tutto quello che c'è

dentro non smette di accadere, e non è fame di cose senza speranza che ci bracca, come sostieni con quella tua assurda citazione, anzi è sfida a tentarla in ogni suo momento e fatto." La mia voce stava assumendo una sfumatura di durezza e di perentorietà, pur conservando un tono normale. "Per questo posso dirti con tutta sicurezza che le persone sono ben più e ben altro di quello che tu conosci e che frequenti. Ti dirò di più, se ci provassi a toglierti quelle maledette lenti che ti ostini ad indossare e che ti impediscono di vedere i contorni reali delle cose, lo sapresti da te quello che ti sto dicendo." Ora ero decisamente tranciante ma non ci potevo fare niente, era la passione per lui, unita alla paura e alla rabbia che mi animavano, a indurmi ad esserlo. Inspirai di nuovo a fondo, quindi espirai, e più calma, ma non meno appassionata, Elia era lì, davanti a me, rigido e inespressivo, faccia di pietra, occhi fissi e insondabili, gli chiesi e la mia voce ora era bassa, incalzante "Davvero, Elia? Davvero credi che non ci sia affetto? Non c'è amore? Neanche amicizia?"

Ed io? e Piero? Non ti vogliamo bene, non ti siamo amici, non siamo con te, pronti ad aiutarti? Perché non ci dai una mano? Vedrai che cambierà, avrei voluto dirgli, ricorrendo alle parole di un poeta cantore che aveva tradito i suoi stessi versi e si era sparato un colpo alla tempia.

"Non ci escludere da te." lo implorai con gli occhi

Elia mi puntò intensamente i suoi in faccia. Scosse leggermente la testa, mandò fuori un breve respiro, la sua faccia tesa si rischiarò in un fugace e storto sorriso. "Mangia." mi disse.

* * * * * * * *

Una sera mi telefonò mia madre. Aveva nella voce un velato rimprovero.

"Non ti sei fatta più sentire dopo che ci hai informato che tu e Francesca avevate superato l'esame." disse. Era vero. Erano successe tante e tali cose che non avevo più pensato di farlo. Lei, papà e tutti gli altri mi erano usciti dalla testa. Tutta la mia realtà era lì, in Urbino.

"Non avevo niente da dire." mi scusai.

"Non c'entra. Solo per far sapere come stai. Sai che è pur sempre un pensiero."

Sì, lo sapevo. Ed era per questo che, nonostante tutto, mi dispiaceva ogni volta che sorgeva ostilità fra noi. Sia io sia Italo non avevamo mai avuto troppe carezze da lei, ma non potevamo sicuramente dire di essere vissuti in mezzo all'indifferenza o all'aridità. Questo ormai mi era chiarissimo. L'amore della mamma era anzi, con la sua continua vigilanza, ancora più tangibile che se si fosse manifestato con abbracci e baci. Magari c'erano state le volte che io avrei voluto che lei mi dicesse - vieni qui, appoggiati a me, parlami mentre ti accarezzo - e che fosse più tenera con la fragilità di Italo. E mi riempivo di rancore per la sua incapacità di farlo. Crescendo, però comprendevo che quello era il suo modo di amare. *Totale*, aveva detto papà, ma negato all'abbandono e alla tenerezza. Bene, ognuno ha il proprio linguaggio dell'anima. D'altronde neanch'io ero una gran coccolona. Quello che aveva prodotto la protesta e una forma, moderata in fondo, di ribellione era stato il suo volerci modellare.

Noi non si era ricchi, ma godevamo di una certa agiatezza, dovuta allo stipendio buono di papà e ad alcuni

affitti di locali di proprietà di mamma. Loro due, i nostri genitori, ci avevano insegnato il rispetto per la discrezione e la sobrietà e il valore della carità, tuttavia i mezzi di cui la famiglia disponeva ci permettevano di andare l'inverno in montagna a sciare, ma non la mamma, e l'estate per un paio di settimane in vacanza, visitando città e musei e qualche capitale europea. Io ed Italo si sarebbe voluti andare in maglietta e zaini in spalla alla ventura, facendo magari l'autostop, che so, per esplorare la regione della Camargue o le rive del Reno. Ma lei con la sua aria di calma disapprovazione ci guardava come fossimo spostati. "Non siete zingari." diceva solo.

Non ci vietava divertimenti e balli, anzi ci sollecitava ad invitare i nostri amici a casa. E noi lo facevamo, avevamo in mente ogni volta qualcosa a metà fra una riunione bohemienne e una festa rustica, con panini imbottiti e pizza, coca-cola e birra, candele in bottiglie verniciate di scuro, tante chitarre e tanti dischi di jazz e di rock, ed invece puntualmente lei manovrava in modo che riuscisse una festa formale e ingessata. Una volta Italo si ubriacò e dovettero portarlo a braccia in camera sua e mia madre che non poteva capire perché Italo l'avesse fatto (un perché espresso in modo infantile e velleitario, d'accordo), per una settimana lo schiacciò sotto il peso del suo cortese ma gelido silenzio, mai tuttavia messo in discussione da mio fratello.

E poi c'era stato il periodo di Sandro. Quando l'aveva saputo, la mamma aveva storto la bocca, lei voleva che io terminassi gli studi e già c'era la mia assurda idea di insegnare, ma poi aveva preso le sue brave informazioni e mi diceva: "Perché non lo porti in casa a farmelo conoscere?" E faceva i suoi piani e non capiva che era per lo meno

prematuro, che quello che c'era fra noi era ancora qualcosa di fragile ed impalpabile come le brezze di un mattino d'estate. Poi era finito. Ed io la sera nel letto piangevo, ma lei non era mai entrata a passarmi le mani nei capelli e a dirmi, che so, magari solo piangi che ti fa bene. No. Era una sciocchezza, aveva preso nelle mani le redini della situazione e mi aveva portato con sé, quella estate, in un mare di posti e, lo ricordo ancora con brividi quel periodo, non mi aveva lasciato un attimo, uno solo, per me. Io avrei voluto essere lasciata in pace per piangere, avrei voluto sapere perché accadono certe cose, avrei voluto soffrire con la testa sotto l'ala delle braccia, e lei mi portava in giro, mi stordiva di chiacchiere e di conoscenze e mi guardava con fermezza quando mi vedeva gli occhi rossi. Era amore tutto questo e mi legava le mani, ma quanto avrei voluto che lei mi avesse detto: "Sta qua, tieni la testa sulle mie gambe, dimmi che ti senti dentro, vediamo di spiegarcelo insieme." È vero che ora, a distanza di tempo, valutavo l'intransigente risolutezza di mia madre in quei giorni come positiva ed efficace. Sapeva indubbiamente, conoscendomi, che le pacche sulle spalle sarebbero state deleterie e avrebbero aumentato la tendenza all'autocommiserazione in cui amavo allora crogiolarmi. Così era stata invece una vera e propria sferzata d'energia e una sfida.

Mamma mi disse che Lia aveva perso il bambino. Il rigido controllo della voce mi lasciò, suo malgrado, comprendere il dolore fondo e sordo che le aveva aggredito il cuore. *Mamma, mamma, avrei voluto dirle, non accade nulla se lasci che la voce ti tremi*.

Sentire quella notizia mi fece male. Si sapeva che era una cosa difficile, l'ostetrico non ne aveva mai fatto mistero, ma

mi dispiacque lo stesso molto. Le chiesi perché non mi avesse informata tempestivamente e che faceva Lia.

"Oh, è accaduto tutto così velocemente e tu ti saresti sentita inutile e in ansia stando lontana. Ma ora sta meglio e ha ripreso la solita vita." Da vagabonda. Sapevo cosa ne pensava la mamma.

"E Italo?"

"Italo? Niente." Già. Niente.

Dopo la sera della Befana i rapporti fra mamma ed Italo erano rimasti tesi. Avevo parlato con papà un po' di settimane prima. Mi aveva raccontato qualche fatto di casa, mi aveva detto di nonna che soffriva di un brutto raffreddore e pregato di telefonarle o scriverle e poi, sollecitato da me, mi aveva detto che Italo era ancora imbronciato con la mamma. "È brusco anche con me."

"Con te? E perché?"

"Lo conosci. Ha l'animo tenero e scrupoloso. Sicuramente sente rimorso, ma non vuole cedere. Il conflitto di coscienza lo rende aggressivo." E Lia sicuramente non intermedia, pensai con quel piccolo rovello che mi si era ficcato ormai in testa.

"E mamma che fa?"

"Cerco di ammansirla."

Immaginavo il lavoro ai fianchi che papà stava conducendo, paziente e discreto, e quanta fosse la resistenza di mamma, sicuramente addolorata, offesa e adirata e sempre convinta, ne ero certa, che Italo si lasciasse abbindolare da Lia. E allora, Italo? Niente.

"La nonna chiede di te." mi disse mia madre.

"Come sta ora? Le è passato il raffreddore?"

"Pare di sì. È un po' fragile, ma il dottore dice che resiste."

"Le scrivo questa sera stessa e domani le telefono."

"E la tesi?"

"Procede."

"Torni per il compleanno di Italo?" Ecco, l'aveva detto. Io speravo che stesse zitta, ma me l'aspettavo.

"Non è necessario." dissi e mi pareva di aver fatto le scale di corsa.

"Sai che ci faresti un piacere. Si starebbe insieme."

Certo, ma non era solo per questo. Da sempre, da che ricordavo, il compleanno di Italo era stato per la mamma occasione per una grande festa, più che quello di papà.

Italo era il primogenito, l'aveva atteso con trepidazione e ansia dopo cinque anni di matrimonio e tre aborti, uno dei quali infelicissimo, essendo sopraggiunto quasi al sesto mese di gravidanza. Una specie di parto prematuro. Aveva dato una grande festa quando era nato (papà, ferito sul fronte africano, era tornato a casa, e i miei zii più giovani non erano ancora stati travolti dalla tragedia della politica e della storia), e grande festa era stata da allora ogni anno. E lo era stata alla maniera della mamma, piena di decoro e con tutta la famiglia riunita (zii, nipoti, cugini e nonna a capotavola). Si tiravano fuori le tele di Fiandra, gli argenti e i cristalli e, mentre preparava e stilava menu e liste della spesa, era così palesemente soddisfatta che né io né Italo si aveva il coraggio di dirle che quel rito annuale ormai ci aveva stufato. E avevamo continuato ad essere presenti, anche quando io ero in montagna, mamma dava la cena il sabato sera a posta per me, ed Italo era prima fidanzato e poi sposato. Solo che noi due ci si appartava a giocare con

qualche cugino, altrettanto irriverente, gongolando alle occhiate di disapprovazione della mamma. Era una cosa sciocca, ora lo sapevo. Ma tant'era. Oggi non l'avrei fatto. Ma neppure avrei voluto esserci. Impossibile però far capire alla mamma il perché. Avanzai una serie di pretesti, ma con l'incombente e oppressiva sensazione che non sarebbero serviti.

In realtà la mia presenza non era così indispensabile, per me sarebbe stata una inutile sfacchinata venir giù per il compleanno, tornar su e dopo dieci giorni era Pasqua.

"Bene. È presto fatto." mi disse "Torni giù e ti fermi per le vacanze pasquali. E la tua presenza *è indispensabile*. Che famiglia sarebbe la nostra altrimenti." Era sincera, assolutamente sincera, lo sapevo.

Le ragazze mangiavano e parlavano tutte insieme, Pippo incrociava e strabuzzava gli occhi, fra le risate generali. La televisione era accesa, anche se nessuno ascoltava, dalla cucina giungevano i rumori delle scodelle e dei piatti che la signora adoperava. Tutto come ogni sera, tutto normale, almeno in apparenza per me.

"Ma starei via tanto tempo così."

"Settimana più, settimana meno …"

"Mamma," pregai "ti scongiuro, non mi costringere a venire." Inconsapevolmente avevo alzato la voce e vidi Francesca voltarsi verso di me e fissarmi attenta per un attimo.

"Io non ti costringo a fare nulla." L'avevo offesa (ferita?), lo capivo dalla voce calma e fredda. "Solo non voglio credere che tu non desideri essere presente. Sarebbe la prima volta e non vedo un motivo davvero valido."

Se era per questo, di motivi e tutti validi ce n'erano. C'era la tesi: mi trovavo ad un punto morto, non riuscivo a procedere senza il bisogno continuo di suggerimenti del professore. Non potevo assentarmi per tanto tempo proprio ora. Ma non era solo questo. C'era l'esame di latino. Bisognava cominciare a stringere i tempi, se volevamo, Francesca ed io, sostenere l'esame in primo appello agli inizi di giugno, come s'era stabilito. Se andavo via per più di due settimane, perdevo del tempo prezioso. Ma non era nemmeno questo. Era Elia. Non potevo andare via adesso, non potevo farlo per quello che provavo, forte e sconvolgente, e soprattutto per quello che stava nascendo in Elia e che io sentivo di giorno in giorno farsi meno fragile e incerto. Elia stava iniziando ad accettare il nostro sentimento e a superare riserve, paure e fantasmi dolorosi. Per tutto questo non potevo andare via. Ma come dirlo alla mamma? Che dirle soprattutto? Lei comprendeva le cose logiche, chiare e concrete. Di Elia, dei suoi problemi non avrebbe capito niente. E tanto meno avrebbe compreso che io per lui, per quei suoi problemi non volevo partecipare alla serata di Italo (alla sua serata).

Mi girai e appoggiai la fronte ai vetri. Al di là del vicolo, sotto la debole luce di un lampione, un ragazzo e una ragazza nel vano di un portone si baciavano. Poi il ragazzo si allontanò. *Elia*, chiamai dentro di me.

"Non credo che vi sia un motivo così grave che ti impedisca di tornare per allora." diceva intanto mia madre. Come sapeva essere maledettamente fredda e determinata.

"No, mamma. Non c'è. Verrò."

"Bene." Era chiaramente soddisfatta. "Avvisami prima di partire. Ti manderò a prendere a Pescara."

"Certo, mamma." Ma non l'avrei fatto. Attaccai, ma rimasi appoggiata ai vetri.

"Ehi, Sara, non vieni a mangiare?" mi chiamarono dalla tavola.

Mi girai. Avevo un groppo in gola per lo sforzo di tenere a bada lacrime di rabbia e di impotenza. Le ragazze mi presero in giro per la mia faccia da funerale e cominciarono a scherzare sulle cause di essa, ma io non ero in vena. Scattai e le mandai malamente a quel paese.

Dopo che l'ebbi detta quella parola, me ne meravigliai pure io. Sulla soglia mi girai a guardare le facce delle mie amiche. Erano perplesse, stupite. Mai, neanche nei momenti di maggior tensione, mi avevano inteso dire una parola men che corretta, sapevano quanto sapessi controllarmi e quanto mi disturbassero le volgarità, ed ora quella parola all'improvviso, mentre fino a dieci minuti prima ero lì con loro a ridere e scherzare.

Oh, pensai con rabbia e con le lacrime che mi pungevano gli occhi, *al diavolo tutto quanto, me e loro e mia madre*. "Al diavolo tutto." Mi ripetei con furia, mentre salivo le scale di corsa.

Più tardi venne su Francesca.

"Quelle sono sicure che tu sia impazzita." disse. Scossi le spalle bruscamente. "Devi levare le tende?"

"Sì."

"Perché?"

Si sedette ai piedi del mio letto, prese una sigaretta dal pacchetto che portava nella tasca della vestaglia e l'accese.

"Vuole che sia presente alla cena di compleanno di Italo."

"Ah! E a te che ti frega della cena. Non ci andare."

"Le ho detto di sì. Sai com'è la mamma."

Francesca scosse la testa. “Tante storie, parli, parli e poi, appena lei dice a, ti affretti a chinare la testa.” borbottò

“Non è questo. Solo era stupido impuntarsi. Non avrei fatto altro che esasperarla inutilmente. Specie ora con il pensiero della salute di nonna e Italo così alterato.”

“E quand’è che partiresti?”

“Fra un mese circa.”

“E torni?”

“Dopo Pasqua.” dissi con una specie di esasperazione nella voce.

* * * * * * * *

Quando dissi ad Elia che sarei dovuta partire alla metà di marzo (davanti a noi in tutta la sua maestosità si ergeva il mausoleo dei duchi e fuori dai finestrini della Porche la natura, intrisa del respiro triste dei morti, abbrividiva al soffio gelido dei venti), lui non disse niente, ma nel silenzio del primo pomeriggio la sua mano cercò la mia e la strinse. Forte.

“Perché?” chiese dopo un po’.

Ed io mi ritrovai a parlare di casa e di mamma, delle sue manie e dei suoi difetti, così, senza risentimento, anzi, scoprivo, con un senso di avveduta conoscenza. Gli parlai della perentorietà del suo carattere e della severa concezione del suo ruolo di madre che la portava a voler guidare le nostre vite, gli raccontai tutto di lei, così dignitosa, ma anche così naturale nel godere delle cose semplici e genuine, il vino schietto e il vento di mare sul viso, gli dissi ancora del suo rispetto per il decoro e il disprezzo per la volgarità, la voce gelida del rimprovero e quella così controllata dei

momenti di tenerezza. Però ricordavo ancora la sua faccia di paura quando Italo passò una intera nottata fuori una volta che era uscito con un gruppo di amici; oppure le sottili rughe della sua contenuta risata quando mia cugina Marta faceva il verso della zia Teresa, una vecchia signorina un po' tocca, per niente nostra zia, che noi chiamavamo così per deferenza e che era assistita silenziosamente e discretamente dalla mamma.

Io parlavo con gli occhi fissi sul cruscotto della macchina e mi pareva di vederla sorgere da lì e farsi grande, campeggiare fra noi con il viso incorniciato dalle onde dei capelli castani appena striati di grigio, alta ed eretta, come eretto era lo sguardo dei suoi occhi scuri.

Elia ascoltava in silenzio e forse pensava a sua madre.

Io continuai a parlare. Dissi di papà, sempre così riservato e gentile, delle lunghe discese sulla neve con noi e delle lunghe serate alla scrivania con mamma vicino, seduta in poltrona, uncinetto in mano e confidenza nel cuore, dei cioccolatini che ci dava di nascosto con un sorriso complice, *ma, la mamma ha ragione quando dice che vi vizio e vi fanno male*. E poi di Italo e di quelle sue improvvise, allegre e trascinanti sconsideratezze quando ci caricava sulla sua Cinquecento Abarth e ci portava a far scorrerie nei viottoli di campagna dove razziavamo nei campi di granturco e i contadini ci urlavano e ci correvano dietro, di Italo così caro e così incerto, pieno di siderali sogni e improvvise e irresolute ribellioni, Italo che amava e sposava Lia e cominciava a combattere le difficili battaglie, e non sempre vittoriose, per essere uomo.

Mi sembrava di essere una mitragliatrice, ma Elia mi ascoltava, fumando e in un silenzio carico di tensione, ed io

presi a dirgli di me, di quando puntavo i piedi con la mamma, la combattevo, l'amavo e continuavo a combatterla ma con una diversa comprensione e un tanto più ampio desiderio di confronto. Gli dissi del mio rapporto con la nonna, della sua forza e della sua dolcezza, di come, solo con la ferma levità del suo esempio, avesse guidato i miei passi in direzione di una concezione della vita sempre più orientata all'apertura alla vita, per quanto difficile o dura oppure disarmonica essa potesse mostrarsi nei suoi accadimenti (la nonna diceva sempre che noi non dobbiamo viverla altro che come fidente convergenza di opposti). Gli parlai di Sandro, dei miei sogni e delle mie delusioni che avevano appannato, ma non cancellato, la fede nei sentimenti costantemente inculcatimi dalla mia famiglia, delle lunghe notti in lacrime e dei lunghi giorni in cui, mamma severa ed esigente accanto, avevo pazientemente ricucito i tessuti del mio cuore.

Conclusi rivelandogli, ma in qualche modo infine lo dichiaravo apertamente anche a me stessa, quanto fossero forti nella mia famiglia i vincoli affettivi, nonostante scalciassimo io e Italo (più io che Italo, con più puntiglio Italo e maggior determinazione io), sentendo salde e sicure le piume delle nostre ali. Ma più scalciavamo, più ci alzavamo in volo, più dovevamo ammettere che la famiglia e i suoi affetti erano imprescindibili e tradirli era impossibile.

"Vedi, Elia, è questo in fondo il motivo per cui alla fine non sono stata capace di dire alla mamma che non andavo. A quella festa io e Italo non crediamo più. Ma la festa è un pretesto. È un gesto di amore e…, dimmi, come si fa a dire di no all'amore?"

Lo guardai e avrei voluto tagliarmi la lingua. Nel viso di pietra splendevano strani occhi vitrei. Mi affrettai a distogliere la sua attenzione dalle parole che avevo pronunciato, chiedendogli se era mai stato dalle mie parti. Scosse la testa. Erano bei posti, dissi, mare e montagna, tutto in una manciata di chilometri, mare di spiaggia e di costa, montagne di rocce, di caverne e di boschi. Campagne di grano, vigne e ulivi. Paesi arroccati e castelli diruti. Fascino antico e povertà, non sempre dignitosa. E, per favore, non pensasse a D'Annunzio. Conosceva De Titta? Mi sarebbe piaciuto che leggesse qualcosa di lui, sebbene usasse molto il dialetto, ma anche un raffinato latino.

La gente. Cordiale, generosa, pettegola, maligna e meschina, come tutta la gente del mondo, ma certi tratti nella provincia incattiviscono e fanno male. A volte, gli confessai, desideravo andare via.

Fuori imbruniva, dentro brillava la punta della sua sigaretta.

"A che serve?" disse con voce sommessa "malignità e grettezza, dovunque tu vada, trionfano e te le ritrovi a fianco. Tu mi guardi con quei tuoi occhi di angelo giottesco, ma cosa credi? Anche io, soprattutto io ne sono corroso. Non c'è scampo." Ora era di nuovo tutto preso dai suoi affanni e dalle sue ossessioni, andava oltre la situazione in fondo banale, e usata al solo fine di depistarlo, che avevo presentato. "Travian tutti quanti, sono depravati, non c'è un onesto, non ce n'è neppure uno." Sembrava parlasse più a sé che a me.

"Stai solo citando o ci credi davvero?"

Mi rivolse uno sguardo insondabile, poi si passò una mano sul volto e si mise a fissare con occhi vuoti l'aria

incupita e il cielo che pesava sull'alto campanile, sulla martiniana cupola cilindrica e sui solenni e luttuosi cipressi.

"E allora? Cosa fare?".

La domanda non era per me, io lo sapevo cosa fare. Quello che mi avevano insegnato e quello in cui avevo imparato a credere, andare avanti per la mia strada, senza presunzione e supponenza, amare la dignità e compassionare l'indegnità. La domanda era per lui, per costringerlo a scoprirsi, a dirsi le cose, a tirarle fuori dall'abisso insondabile della sua coscienza dove le aveva compresse. Avevo però paura mentre attendevo, tremavo un po'. E lui rispose, ancora una volta rincorrendo i fantasmi della sua mente, allargando la sua visione ad una esigenza di senso dell'esistenza che non trovava e che lo perseguitava.

"E che vuoi fare? Coprirti di fiori e stracci, farti crescere i capelli e unirti agli idioti di facciamo l'amore e non facciamo la guerra? Guarda che pure quelli se ne strafegano e pensano solo a se stessi, chitarre, sesso e oppio. Ma davvero credi che dove si lotta, chiunque lotti, per la giustizia, la libertà, contro l'oppressione e la miseria, Cuba, Vietnam, sud America, Africa, o dove cazzo credi, sia puro e limpido? Credi che siano puri e limpidi tutti quei figli di papà che si agitano nelle nostre università e si sbattono nei campus americani? All'inizio forse, ma poi emerge l'uomo con i suoi istinti di potere, la voglia di denaro, i compromessi, la corruzione. E tutto torna al punto di prima. Altro che progresso dei popoli! Non c'è storia, Sara, solo cerchio. Non ne esci, uno nasce dal fango, ci prova a staccarsene, ma sempre nel fango torna ad affondare." Pensava e parlava per sé e la voce, inizialmente vibrata e sprezzante, era sommessa ora e stanca.

Bene, mi dissi, *l'hai stanato*. *Hai avuto quello che volevi. Adesso che fai*? Mi sentivo pure io stanca, piena del desiderio di sconfiggere i suoi fantasmi, ma non sapendo da dove cominciare. Stanca. Annaspai dentro di me alla ricerca di parole e sentimenti capaci di raggiungerlo. Poi semplicemente mi affidai al mio amore per lui e alle cose in cui davvero credevo.

"Non puoi e non devi credere che siamo solo capaci di malvagità e pochezza. Sai" aggiunsi sottovoce ma con forza "anche il non essere degni fa parte della nostra natura, penso che non sia un male riconoscerlo; come mi dice don Franco, dobbiamo accettare l'indegnità dentro e fuori di noi e partire da lì. Perché possiamo imparare da essa e dopo scegliere, abbiamo discernimento e volontà." Poi, acquistando sicurezza in quello che gli stavo dicendo, alzai la voce ad un tono normale e fermo. "Dio ce li ha dati e una ragione ci deve pur essere. Forse è quella che non ci adagiamo sulla comoda accettazione di quel che diciamo essere. Possiamo anche fare commercio con la degradazione e il malcostume, ma poi possiamo rifiutarli e combatterli. Magari ci vuole un po' di fatica, ma siamo noi che decidiamo cosa fare della vita. Pensaci, quanti ce ne sono che rifuggono dalla falsità e dalla corruzione? Quanti che conosci, frequenti, e poi altri e altri ancora? Pensa anche a Piero e Spyros. E me e Francesca? Pensa anche a te che ti affliggi così tanto per non so cosa ti porti dentro. E non facciamo società anche noi? Se ciascuno fa la sua parte senza chiedersi se è l'unico o è uno fra tanti, non credi che qualcosa, magari pochino, cambierà?"

Mi rivolse un lungo sguardo turbato e tempestoso. Poi scosse vigorosamente la testa.

"Tu sei una piccola e illusa pasionaria. Noi, io" e calcò sull'*io* "siamo fatti male, altro che figli di Dio, siamo figli di Eva e di Caino. Sì, c'è qualcuno che ha il coraggio di sputarsi in faccia, di svegliare le coscienze intorbidite, ma questo non significa niente. La società fa presto con le sue lusinghe a riassorbirlo, oppure sviluppa gli anticorpi per attaccarlo ed espellerlo. Ti sei scordata di Cristo?" Parlava con amara e desolata convinzione.

"No che non l'ho dimenticato, anzi le mie sicurezze, le mie convinzioni hanno inizio proprio da lì. È perché c'è stato Cristo che credo a tanto bene accanto a tanto male."

"Che ne sai tu?" La sua voce era smorzata e dolente.

Non *cantare vittoria, Sara*, pensai, *ma qualcosa hai ottenuto*. Lo sguardo, la voce, l'intero suo corpo contratto e teso mi confermavano il profondo coinvolgimento. Non cinismo, indifferenza, estraneità, citazioni, ma dolore, pena, diretti, fisici, nella carne oltre che nell'animo.

"Tu sei la ragazza più cara che io abbia conosciuto, ma non devi credere le persone migliori di quanto in realtà siano. Nemmeno me. Così avrai un mucchio di fregature. Non si è capaci di fare niente di buono, Sara, neanche nei riguardi di chi ci è più caro."

* * * * * * * *

Marzo con il cielo imbronciato e quelle improvvise, tenere giornate annunciava il suo arrivo ed io vivevo con la sottile paura della mia prossima partenza ed ero mutevole come il cielo di quel tardo inverno urbinate.

Mi recavo all'università al mattino, i testi sotto il braccio e l'amore nel cuore; vedevo i passeri che scendevano a

beccare intorno all'obelisco e le donne che uscivano dall'aver sentito messa nel Duomo.

"Entriamo anche noi?" mi diceva Francesca. E poi pregava: "Dio del cielo, l'esame di latino!"

A me veniva da ridere lì, nel silenzio gelido della navata. Poi Francesca si raccoglieva e la sua faccia diveniva intensa. Ora pregava davvero, dal fondo del cuore, ed io sapevo per chi e perché. Mi rivolgevo anch'io a Dio e gli chiedevo l'appoggio e la serenità per lei, per chi amavo, per Elia. Era ancora chiedere troppo per lui, però; per ora mi bastava che Dio aiutasse me ad amarlo sul serio, a donargli lietezza e pensosità, e lui ad avere fiducia e a credere nel nostro amore.

Dopo, mentre scendevo la scalinata e il vento fresco sollevava intorno alle mie gambe la gonna a pieghe e le nuvole soffici e bianche si rincorrevano e facevano rimpiattino con il sole, io alzavo in alto gli occhi e dicevo umilmente grazie. Per avere ventitré anni ed un cuore che sapeva amare e soffrire, per vivere quella giornata di nuvole, vento e sole, per i libri che mi pesavano sul braccio e quel sentimento che mi alleggeriva l'anima.

La tesi aveva superato grazie ai suggerimenti del professore e a un impegno più serio da parte mia il punto morto e procedeva speditamente. Lavoravo accanitamente in biblioteca, mi ero procurata testi, riuscendo a mettere insieme una buona bibliografia, leggevo, scrivevo, sottolineavo, rimuginavo finché Elia non veniva e mi appoggiava una mano sulla spalla.

"Fa male studiare tanto." mi diceva.

"Faccio anche la tua parte." gli rispondevo.

Ma era strano ultimamente, cupo, silenzioso oppure caustico e provocatorio. Nonostante tutto quello che sapevo e intuivo, mi spiazzava, mi procurava incertezza e disagio.

Un pomeriggio andai al suo villino. Fuori della portafinestra del soggiorno la caligine confondeva in lontananza il profilo della città e copriva grigia e tetra ogni cosa. Dentro un disordine sporco -dissipato- regnava nella stanza.

"Sembrano resti di una orgetta." dissi con una risatina nervosa. E in effetti le bottiglie, i resti di cibo, i bicchieri -alcuni semivuoti, altri rovesciati, il contenuto a impiastricciare la superficie del tavolo- i tovaglioli e le carte appollottolati e sparsi in giro, il divano macchiato in qualche punto e con i cuscini tutti stroppicciati, uno strano odore acre che impalpabilmente aleggiava nel caldo davvero opprimente della stanza contribuivano a dare all'ambiente un'idea di trascorsi torbidi.

Lo stesso Elia trasmetteva questa idea. Era venuto ad aprirmi tutto sgualcito; mi aveva guardato con occhi pesti e arrossati in cui pian piano andava disegnandosi però uno sguardo infuriato. Si era coperto il viso con le mani biascicando un *lo spettacolo avvelena la vita, nascondiamolo*, poi precedendomi nella stanza, "E che orgia!" dichiarò con tono acre. "Alla prossima ti chiamo, vuoi vedere che ti piacerà talmente tanto che mi chiederai di non smettere mai?" mi dileggiava con le parole, la voce, lo sguardo, con tutta la postura del corpo "Adesso che fai? Tiri su il nasino, giri quel bel culetto tondo e guadagni indignata e offesa la porta?"

Ingoiai l'amarezza e lo sconforto e, poggiando la borsa sul divano sul quale nel frattempo Elia si era stravaccato, cominciai a raccogliere e impilare piatti e bicchieri sporchi.

"Smettila di essere sgradevole." Mi sforzai con successo di dare alla mia voce un tono calmo e distaccato "Non attacca." Poi con fra le mani un grosso vassoio in cui avevo ammassato piatti e bicchieri mi girai a guardarlo. Lo fissai ben bene negli occhi. Volevo che lui leggesse nei miei che se ero disposta a credere alle sue depravazioni, altrettanto lo ero ad avere fiducia nella sua innata gentilezza. Nulla di quanto avesse potuto fare e dire mi avrebbe distolto da tale convinzione. Registrai il miscuglio di collera, agitazione, ansia e mestizia che che gli si delineava sulla faccia, poi in silenzio andai in cucina e iniziai a ripulire i piatti dai resti che gettai nella spazzatura. Accuratamente mi evitai di pensare, ma d'un tratto mi sentii afferrare da dietro e la bocca calda di Elia si fece strada fra i miei riccioli e mi accarezzò calda e dolce la nuca. Le braccia mi allacciarono alla vita.

"Ti prego," mi disse, la voce soffocata e rauca, "non essere così... così..." Non terminò, lasciandomi interdetta, e intanto mi faceva girare nel cerchio delle sue braccia e mi riempiva di baci, soffocando con il loro ardore ogni mio dubbio.

Era spesso tale in quei giorni, ambiguo e scombinato, ed io andavo su e giù sulla scala dei suoi umori sballati. Mi cercava con una sorta di urgenza ossessiva, senza una parola mi abbracciava quasi con violenza. Io gli opponevo una resistenza muta e passiva. Allora mi lasciava andare di colpo e senza guardarmi in faccia, guidando a velocità impossibili, mi riportava alla pensione. Sentivo in quei momenti che non

mi sopportava. E fu proprio in uno di quelli che mi disse che l'indomani sarebbe partito per un giro in Umbria. Una volta mi aveva detto che l'Umbria gli piaceva. Era bella, verde e antica. Era mistica e come tutte le cose mistiche era semplice, disadorna e misteriosa.

"Parti? Così, all'improvviso?" chiesi perplessa e anche un po' impaurita non solo per quel viaggio deciso sull'istante, ma per tutte le strane cose che stavano succedendo.

"Non faccio tutto così all'improvviso? Una cosa mi viene in mente, mi va, la faccio. C'è bisogno di ragionarci su?" Aveva la voce ruvida "Tornerò fra tre, quattro giorni."
E andò via, senza una carezza, una dolcezza nello sguardo. Ed io cercavo con una sorta di smania le ragioni di quella partenza così improvvisa, frugando nei fatti e nelle parole dei miei giorni con Elia. Li allineavo nella memoria. L'ardore incalzante che lo spingeva a cercarmi in continuazione, uscivo dall'aula ed era lì fuori in attesa, studiavo in biblioteca e lui vi irrompeva e mi trascinava via, mi schiacciava al muro dietro un angolo e mi stringeva il viso fra le mani, mi bucava gli occhi con i suoi e poi mi bruciava la bocca con l'impeto furioso di baci dolcissimi e appassionati, mi telefonava e mi convinceva ad uscire e in macchina mi parlava e parlava di ogni cosa gli passava per la testa e mi spingeva a dire con il cuore quello che volevo, poi si e mi interrompeva e senza guardarmi mi sparava così su due piedi *mi sa proprio che mi sto innamorando di te, certo che è davvero da ridere*; ed io *bene, ridiamo insieme perché è sicuro che io sono innamorata di te.* Ma anche la schizofrenia nel negare subito dopo tutto quanto non nei fatti ma con il cinismo sfrenato delle battute e degli sguardi, schivando la mia tenerezza e il mio trasporto, irridendoli,

sbandierando in modo ostentato (e a mio parere un po' puerile) una fredda indifferenza. "L'indifferenza è il peso morto della storia." lo ammonii io uno di quei giorni con le parole di Gramsci. E lui infastidito "Non imitarmi, sono io che cito." E via con un profluvio di parole per tessere la condanna dell'ipocrisia dilagante ammantata della veste di luminose illusioni e di grandi ideali. Ed io che facevo tanto la santarellina non ero da meno. "Cioè sono falsa?" gli chiedevo calma. "No," si contraddiceva "sei solo una stupida credulona, sei convinta che io sia il tuo principe azzurro, ricco di virtù e di sentimenti, che viene e ti porta verso un futuro ricco di amore e di bene."

"Non ho mai pensato a te come ad un principe azzurro, sono abbastanza cresciuta per certe favole che poi non mi sono mai piaciute. Tu sei una persona piena di difetti ma, sono convinta, anche di pregi di cui mi sono innamorata perdutamente. Lo posso dire? O ti suona troppo zuccheroso ed eccessivo?"

Potevo continuare con tutti quei pensieri e ricordi, ma mi sarei sperduta nella mia ricerca senza arrivare ad un capo e ad un rasserenamento. Era facile dire *parte perché gli va*. Vi sono motivazioni molto più profonde in ciò che facciamo che non il semplice istinto. E quella di Elia mi sembrava una fuga. Ma perché, e perché quella violenza voluta, ragionata nelle sue braccia e sulla sua bocca? Tornavo a smarrirmi fra quei perché inquietanti. Soprattutto mi chiedevo perché ciò accadesse ora, dopo tutto quello che avevamo vissuto insieme. Poi, quando ero sul punto di impazzire, spersa in un mare di assurde supposizioni, mi imponevo di smetterla. Cosa volevo, cosa andavo cercando, perché mi ostinavo a ricercare nelle azioni di Elia, in quel suo ultimo

atteggiamento intime e nascoste ragioni? Sapevo benissimo chi era Elia. E se ero riuscita a trasmettergli un certo gusto per le cose semplici e quotidiane, per le risate allegre e i discorsi fatti di tutto e di niente, non dovevo dimenticare l'ambiente in cui era cresciuto e la sua educazione, o meglio la sua non-educazione, le paure, il vuoto in cui era vissuto fino al giorno in cui gli avevo detto *mi chiamo Sara*. Erano questi i perché che ancora lo tormentavano, che lottavano dentro di lui con le cose normali e autentiche nelle quali io cercavo pazientemente di fargli credere. Era la paura inconscia di non riuscire a viverle, di non saperle accogliere il perché di certe sue oscure reazioni.

Nei primi giorni in cui Elia non ci fu piovve moltissimo. C'era un grigiore brumoso che penetrava in tutte le cose, le immalinconiva. Le strette vie che erano tetre perfino nelle più fulgide giornate di sole, erano tristi e prive di vita. La gente camminava di fretta sotto la pioggia che scendeva a scrosci.

Io e Francesca ci lasciavamo influenzare dall'atmosfera lugubre che c'era in giro, il latino allora lo mandavamo a benedire e, stese sul letto, facevamo altrettanto lugubri previsioni sugli esami.

Spesso veniva Piero a trovarci. Si sedeva in fondo al letto di Francesca e si informava sul morale. Francesca regolarmente lo mandava al diavolo, ma i suoi larghi occhi color castagna lo guardavano avidamente.

Era bello quando veniva Piero. La sua calma, il suo cordiale buonumore ci contagiavano e anche la pioggia non era più triste ed Urbino sotto la pioggia non era più opprimente. Raccontava con la sua rasserenante pacatezza fatti e situazioni. Si fermava per il resto del pomeriggio e ad

una ad una le ragazze della pensione venivano tutte in camera e si parlava e si scherzava. La signora ci rimproverava per il baccano, ma poi ci lasciava fare e spesso invitava Piero a cena, quando non era lui a portare me e Francesca fuori a mangiare e poi al cinema, aggregando Spyros.

Dopo quattro giorni che Elia mancava, mi arrivò una sua cartolina da una località presso le fonti del Clitumno.

"Ancor dal monte, che di foschi ondeggia / frassini al vento mormoranti e lunge / per l'aure odora fresco di silvestri / salvie e di timi, // scendon nel vespero umido, o Clitumno, / a te le greggi ..." Così per l'intero giorno Francesca andò declamando, ma io la lasciai dire e fare, troppo presa da un grato e umile sentimento di gioia che quella cartolina mi aveva acceso nel cuore. È ben poca cosa un rettangolo di cartoncino, ma quel nome scarabocchiato sopra era per me un fresco balsamo che finalmente veniva a lenire il bruciore dei miei dubbi, delle mie paure, delle mie ansiose domande.

I tre o quattro giorni si trasformarono in una settimana. Ad ogni squillo del telefono sobbalzavo, tendevo le orecchie, poi mi afflosciavo piena di cocente delusione. Piero bonariamente mi canzonava ed io indispettita gli rispondevo aspra, ma era come se tirassi sassi ad un muro: Piero ascoltava tutto quello che gli dicevo con espressione imperturbabile e a me veniva voglia di imbottirlo di schiaffi. Poi con i suoi vivi occhi castani da dietro le lenti alla Gramsci scrutava il mio viso e penetrava nel mio stato d'animo, allora si dava da fare per distrarmi, discuteva con me di mille cose, serie e leggere, e infine mi passava un

braccio sulle spalle e mi diceva con tono rassicurante: “Non ti devi preoccupare, credimi.” Ed io grata annuivo.

Francesca non diceva nulla. Mi parlava di molte cose, ma di Elia mai. Volutamente o no, non raccoglieva le mie allusioni.

Una sera che Piero e Francesca erano usciti per conto loro, io andai con Claudio a cenare a Pesaro. Il vino era buono ma traditore, mi andò alla testa, provocandomi un piacevole stato di ebbrezza. Passeggiammo un po’ sul lungomare, c’era la luna e Claudio mi disse che ero stupida a continuare con Elia Valzago.

“Perché?” gli chiesi con voce aspra.

“Non te ne viene niente. Domani o fra due giorni si sarà stufato e tu rimarrai sola e con il cuore spezzato. È già accaduto, ma quelle altre erano diverse da te. Tu … sei di cristallo e d’oro.”

L’ebbrezza era svanita, lo guardai stupita per quelle parole.

“Perché dici così?”

“Te lo ripeto, è stato così ogni volta, ma tu non lo meriti, non meriti di rimanere con un pugno di mosche in mano.”

Ora avevo il cervello lucido e l’angoscia nel cuore. Il silenzio di quei giorni e i dubbi tornarono a soffocarmi. Mi sentii quasi schiacciata.

“Può darsi.” dissi “ Può darsi.” ripetei quasi con un gemito. Poi mi sentii sleale verso Elia e verso quello che ci univa e mi ribellai a me stessa e alle parole di Claudio. “Comunque non sarei quella di prima. Sono cresciuta ed arricchita nei sentimenti e nelle emozioni. È così per lui.”

“Sai, mi dispiace molto.” disse triste Claudio.

"Perché?" In realtà non volevo che rispondesse, temevo quello che avrebbe detto.

"Volevo confessarti di amarti, poi è venuto lui e in un attimo ha ottenuto quello che sognavo da tre anni." Cercò di sorridere, ma fu solo una brutta smorfia.

Dovetti prendere freddo quella sera. C'era la luna d'accordo, ma quella dei primi di marzo non era ancora una serata adatta alle passeggiate sul lungomare. La mattina seguente avevo la febbre che aumentò man mano durante il giorno. Nella notte l'ebbi molto alta, avevo un freddo atroce e la signora e Francesca mi portarono coperte e borse di acqua calda. Il giorno dopo la febbre fu così elevata che delirai, mi disse poi Francesca, e nel delirio ad un certo punto vidi Elia, sentii la sua mano fresca sulla fronte, la sua voce disse: "Bambina, sta calma." Poi le immagini si confusero di nuovo.

Quando mi risvegliai perfettamente lucida, la camera era immersa nella semioscurità. Seduta alla scrivania, alla pallida luce di una lampada schermata, Francesca scriveva. Sentendomi muovere, si voltò.

"Ce n'hai fatta prendere di fifa." disse venendomi vicina. Mi posò la mano sulla fronte.

"Secondo me, non devi averla più la febbre. Però l'hai avuta alta, ha toccato i quaranta. La signora voleva avvisare casa, poi il dottore e io l'abbiamo convita che non era il caso. Io comunque mica ne ero così sicura. Ad ogni modo è passata."

"Sai cosa mi è sembrato? Di vedere Elia."

"Sì. Ha telefonato e stavi molto male. Farneticavi. È venuto subito ed è stato seduto qui per molto tempo."

Mi sentii invadere da un dolce benessere. Mi stirai nel letto.

"Ho fame." dissi.

Parlai con Elia l'indomani a telefono.

"Non tornavi mai."

"È stato un bel viaggio. Ti ho portato una cosa. Se vuoi, te la porto lì in pensione."

Dopo mezz'ora era in camera mia, e mi porgeva un piccolo involucro piatto. Dentro c'era un bellissimo foulard di seta, dai colori dolci e morbidi. Lo spiegò e me lo aggiustò intorno al viso.

"Sì." disse "Ti sta bene, è adatto alla tua grazia. Sono bravo, eh?" aggiunse con dolce ironia. E, rivolto a Francesca: "Non ricorda l'*Amata* di Rossetti?"

Mi si sedette vicino e raccontò a me e a Francesca del suo viaggio. Era loquace, allegro, semplice. Un Elia nuovo, diverso da quello che otto giorni prima con voce dura e secca mi aveva detto, parto. Pareva uno che, presa una decisione, è finalmente tranquillo, in pace con se stesso, sa su quale strada camminare. Non mi lasciava con gli occhi, seguiva ogni mio movimento, mi accarezzava con lo sguardo e quando andò via, baciandomi sulla guancia e lievemente sulle labbra e sussurrando una tenera citazione, *mia farfalla soave e definitiva*, dissi a Francesca ed ero estasiata:

"Pare che non gli sia affatto indifferente. Non ti pare?" ed accarezzavo piano il foulard setoso. Francesca mi prese e mi portò davanti allo specchio. Ero in vestaglia e calzavo le pantofole, il viso era pallido e i capelli un arruffio di riccioli smozzicati, ma gli occhi, seppure cerchiati, brillavano.

"Guardati, dove la trova una così e con quello che hai dentro." disse decisa.

* * * * * * * *

Pareva che Elia non volesse perdere un minuto lontano da me dopo di allora ed io dimenticavo il latino e la tesi per seguirlo. Mi telefonava o veniva a suonare alla pensione oppure me lo trovavo davanti all'uscita dalle lezioni e mi trascinava per le antiche vie di Urbino, per i vicoli, nelle chiese, negli oratori, dove era già stato o dove gli piaceva e mi piaceva tornare. *No, per favore a casa di Raffaello, no. Non c'è nulla di Raffaello*. *Dai, vieni, andiamo a beccarci una bella sindrome di Stendhal davanti al grande Piero*. Io protestavo. Era matto e quando ci si laureava più. *Ma va, la mia Sara, così giudiziosa e non avrai altro Dio che me, è superstiziosa*, mi spronava, allegro e ironico. Io ridevo, *scherza pure*, gli dicevo, *ma perché rischiare*? Tuttavia lo seguivo a prendermi la mia sindrome di Stendhal davanti al grande Piero. *Non la senti quest'aria? È quella stessa del Cortegiano. Qui, davanti a questo camino la bella e dotta Elisabetta discuteva con i signori e le dame della grazia. È una dote che ti è familiare.* Mi sorrideva con tenerezza ammiccante. Mi confondevo, mi commuovevo e lo nascondevo (ma sapevo che mi leggeva dentro), prendendolo lievemente in giro. *Sei proprio un mistificatore, ti atteggi a fatuo, sei invece di molte e belle letture e di vari interessi*. Rideva un po' imbarazzato, *solo quando sono con te, è per farti impressione, che credi, mi preparo un po' prima*. Gli occhi erano però appassionati e seri.

In quel periodo gli era presa anche la smania di girare e mi portò a San Leo, a Gubbio, a Bevagna, a Gradara (*quando leggemmo il disiato riso esser basciato da cotanto amante,*

questi, che mai da me fia diviso, la bocca mi basciò tutto tremante, declamò, baciandomi a sua volta con la stessa passione che aveva sicuramente riempito e fatto tremare Paolo), sulle Cesane, al Furlo, lungo la Valmarecchia, a Fonte Avellana (*lo senti l'alito del tempo? trasporta segreti tormenti e antiche preghiere* e più che le parole erano gli occhi suoi gialli a evocare tempi e spiritualità lontani) e in tanti altri posti dei dintorni che lui non aveva ancora visitato o dove era già stato ma aveva piacere di tornare con me.

Si stava insieme, si parlava, riflessioni sulla scottante attualità, reminiscenze storiche, letterarie, artistiche, impressioni proprie, fantasie e desideri, dolori trascorsi e incubi. Elia mi apriva finalmente con dolente pudore nascosti tratti della sua vita, mi confidava della madre e del padre, della sorella, mi svelava convinzioni, delusioni e disincanti, corruzioni, rimpianti e rimorsi, io lo lasciavo parlare e poi gli dicevo che il mondo, le persone e le cose che accadono si può e si deve guardarli da tutti i lati, come sosteneva nonna, e a seconda da dove li guardi cambiano, magari se ci provava, avrebbe notato che quelle che sembravano corna da lontano, avvicinandosi, si sarebbero rivelate onde di capelli, mi sorrideva allora, lentamente le dita sfioravano la guancia e scivolavano ad accarezzare la nuca e, baciandomi, vedi perché ti amo, mi dichiarava con voce concentrata e occhi densi e intanto il cuore mi si gonfiava. La macchina ci portava e noi dentro la riempivano (ci riempivamo) dei nostri sentimenti, dei nostri silenzi, oppure dei nostri baci e delle nostre carezze. Erano giorni lievi, giorni pieni. Passava alla pensione, mi chiamava, buttavo all'aria i libri, Francesca si aggrottava e sacramentava, ma poi correva a telefonare a Piero, scendevo.

La Porche, nera e polverosa, era là che sputava con il motore al minimo.

"Ciao." mi diceva Elia, una grande accelerata e la Porche partiva a rompicollo giù per quelle stradine antiche.

Al Basili, quando ci passavamo avanti, ci guardavano ironici. "All'Elia gli è presa la mania della ragazzetta borghese." sapevo che dicevano, ma da Teresa sapevo pure che si meravigliavano di tanta assiduità da parte sua e di tanta costanza.

"Dicono che non sei il mio tipo." mi raccontò un giorno Elia.

"È vero?"

"Il mio tipo è qualunque donna mi piaccia." disse, scuotendo le spalle.

"Invece il mio tipo è alto, bruno, con gli occhi gialli e l'aria da gatto." dissi io, ridendo.

Spesso ora, dopo quelle dolenti e consolanti confidenze, rideva anche lui, allegramente, oppure sorrideva dolce e ironico e le paure e le miserie si stemperavano in quella nuova, giovanile spensieratezza, cominciavano a divenire normale bagaglio della sua vita. Egli prendeva a considerare cose, fatti e persone senza gli occhiali deformanti del pessimismo, delle esperienze sbagliate, della solitudine. Non che fosse un altro, le ombre perturbanti dei suoi famigliari e degli altri, di tutti gli altri che fino allora avevano popolato il suo mondo, si allungavano ancora dentro di lui e lo condizionavano, ma cominciava molto faticosamente a rendersi conto che forse non erano dei mostri, che magari anche loro avevano diritto ad un po' di compassione se non di comprensione, che comunque oltre a loro, c'eravamo anche io, Piero e i nostri amici e gli stavamo vicino e in

maniera diversa lo amavamo e lo aiutavamo, il che significava che forse qualcosa di buono, magari molto piccolo, in lui c'era, che forse ci sarebbe stato anche per lui un pezzetto di azzurro, che forse non era vero dopo tutto che insozzava qualunque cosa toccasse, che forse … Tanti forse che gli si affollavano nella testa, gli riscaldavano il cuore, lo spingevano, quando stavamo insieme, a cercare la mia mano e a stringerla con forza. Ed essa gli era sempre accanto, pronta e calda a dargli speranza.

A volte mi guardava intensamente, come volesse assorbirmi in sé, e mi diceva che ero bella, lo ero come la madonna del Crivelli. Io sorridevo incerta, compiaciuta, ma anche turbata dal pensiero che la mia fosse una capacità di attrazione solo materiale, timorosa di non riuscire a costruire su nulla di più solido che una gradevolezza fisica, per altro valutata, a mio parere, esageratamente. Ma poi accadeva che in macchina si stringeva a me e mi affondava il viso in grembo ed io gli circondavo la testa con le braccia e vi poggiavo sopra la guancia e mi sentivo sopraffatta dalla tenerezza, una tenerezza acuta e potente, come se io avessi sulle spalle tutta una matura esperienza e lui fosse sì, l'uomo che amavo, ma anche uno sperduto ragazzo bisognoso di tanto affetto e sostegno. Allora una speranza timida ma fiduciosa mi alleggeriva mente e cuore e mi spingeva a tendere lo sguardo oltre l'immediato.

Nei momenti di intimità mi stringeva quasi volesse stritolarmi, eppure anche allora era di una delicatezza sfibrante. Si staccava da me e gli leggevo sul viso lo sforzo tenace per contenersi. Non mi chiedeva nulla, non vi alludeva neppure. Elia, di cui si dicevano tante orribili cose, cose vere, era con me appassionato ma in modo tenero, dolce

e discreto. Sembrava avesse paura perfino di mostrarmi fino in fondo il suo desiderio, eppure io sapevo quanto gli piacessi. Elia il cinico, Elia che non aveva rispetto per nessuno e per niente, rispettava me e le mie idee; per la prima volta con una donna conteneva il suo istinto e imparava che in un rapporto ci sono anche amicizia, affetto, stima, ricerca dell'altro. Glie le dicevo queste cose ed egli ghignava sarcastico e in me si scavava momentaneamente un vuoto di sconforto, poi all'improvviso la sua mano stringeva la mia, una bocca calda sfiorava la mia fronte, carezzava le mie labbra e negli occhi gialli c'era l'ansioso bisogno di credere che l'amore fosse proprio quello, quel sentimento forte e condiviso che alimenta l'anima e non la mortifica e che a lui fosse possibile viverlo.

Qualche volta uscivamo con Piero e Francesca. Ora Elia stava molto di meno con il giro di Riccardo e Giorgio. Sapevo da qualche parola gettata là da Piero che spesso la sera, quando non era con me, si vedeva con lui, con Spyros e alcuni altri loro amici, andavano al cinema o qualche incontro oppure più semplicemente passeggiavano nella notte e parlavano, quando non stavano a casa dell'uno o dell'altro dei ragazzi, *non la sua, saremmo interrotti*.

Quando si usciva noi quattro insieme era bello. Poteva essere una cena, un film, uno spettacolo teatrale, una riunione, e poi si parlava e si parlava, di noi, di quanto succedeva in giro per l'Italia e altrove, di libri letti e da leggere. Io che l'avevo trovato assolutamente significativo, dicevo ad Elia e Piero che dovevano leggere «Catcher in the rye» di Salinger; maliziosamente Piero, mentre gli occhi di Elia scintillavano divertiti, si chiedeva come avrei reagito, io così di chiesa, di fronte a libri come «On the road» e

«Howl». Sullo stesso tono ribattevo che mi stavano del tutto bene, non aveva detto in una intervista Kerouac che lui cercava Dio, che voleva che Dio gli mostrasse il suo volto? E poi più seriamente: "Io l'ho letto «On the road», ci ho trovato la stessa ricerca di sé e delle ragioni di essere, di come essere, di come difendersi dalla violenza della società di massa e dal perbenismo di facciata che c'è anche in Holden."

"«... Sognare e fare spacchi viventi ...»" citava Elia da Ginsberg "Sì, penso proprio che ci sia molta disperazione in questi versi e la resistenza rabbiosa di chi si oppone ad una realtà che lo vuole diverso." Parlava con voce pensosa, dicendo molto di sé in quelle parole, ma anche con quel distacco che nasceva da una maggiore capacità di comprensione e da un più forte senso di sé. Mi prendeva una mano e mi sorrideva.

In quelle sere e in quello stare insieme l'aggressività o l'insofferenza sospettosa di Francesca verso Elia pian piano si stemperavano. Gli si rivolgeva con un tono e una espressione cauti, come se pensasse, *se Piero ti è amico, se Sara è così innamorata di te, se loro due che sono come sono stanno bene con te, vuol dire che non sei così carogna come sembri e penso, forse sono io che non so da che parte cominciare a capirti*.

* * * * * * * *

Un giorno, non molto prima che partissi, entrando in camera, per cominciare a studiare, trovai Francesca seduta alla scrivania, gli occhi fissi su un foglio di carta da lettere. Era assorta e immobile.

"A chi scrivi?"

Un breve silenzio, poi guardandomi bene in viso: "A mia madre." rispose.

La voce, gli occhi, tutta quanta era impaurita e impacciata. Mi fece pena e mi sentii stranamente a disagio di fronte a quel suo inusitato e scoperto smarrimento. Per aiutarla a capirsi, avrei voluto chiederle com'era sua madre, ma non ne avevo il coraggio, anzi temevo di costringerla a rivelarmi cose che forse neanche lei aveva chiare o che potevano magari suscitarle penosi ricordi. O era proprio quello che ci voleva?

"Non so cosa scriverle." confessò Francesca "Non l'ho mai fatto e non so cosa dirle."

E perché le scrivi adesso? volevo chiederle. Ma Francesca riprese a dirmi:

"Tu cosa scrivi a tua madre?" La sua voce aveva una punta d'ansia ed io ricordai la sua strana faccia, così chiusa e cupa, quando ricevevo lettere da casa e rispondevo seduta a quello stesso tavolino.

Mi sedetti ai piedi del suo letto a brevissima distanza dalla sedia e da lei.

"Tante cose. Che faccio, come sto, come procede la tesi, l'esame, chiedo notizie …"

"Queste cose?" Era dubbiosa "La interesseranno?"

"E perché no? È tua madre, qualunque cosa tu faccia la interessa. Parlale di Piero."

"Piero?" scosse il capo "No, non è il caso … ancora." finì adagio.

Aveva ragione. Era troppo presto per questo. Bisognava prima che si avvicinassero l'una all'altra, bisognava che

imparassero di nuovo a parlare prima che Francesca potesse aprirle la parte più nascosta e intima di sé.

Alla fine chiesi dolcemente:

"Com'è tua madre?" *Ora, dopo la fine del matrimonio, dopo tutti questi anni sola, dopo che tu te ne sei andata e l'hai cancellata dalla tua vita*.

Non mi rispose subito. Parve pensare a lungo ed io aspettai paziente in silenzio.

"Sai," disse dopo, scegliendo accuratamente le parole "mi sono meravigliata molto quando ho ricevuto la sua lettera. Lei e papà non hanno mai preteso di vedermi all'indomani della separazione; dopo il mio rifiuto di incontrarli e dopo i primi tempi, non mi hanno mai scritto, tranne un bigliettino a Natale, uno a Pasqua, uno al mio compleanno. So però che scrivevano a nonna. Poi ci sono stati questa estate e Natale ed ora questa lettera e dentro c'è tutta mamma e insieme c'è un'estranea. Non saprei. È qualcosa di sottile che ho notato, ma che non sono riuscita a decifrare bene. Di fuori è più o meno la stessa."

Parlava guardando il foglio bianco come se la vedesse lì. Già, aveva ancora i capelli ricciuti e gli occhi tondi che le davano un'aria eternamente meravigliata e infantile, la sua mamma-bambola. E bambina lo era stata sempre, anche quando lei, Francesca, non lo era già quasi più. Amava i film di Disney e i cartoni animati e, quando vivevano a Perugia, la portava sempre al cinema a vederli. Lei, Francesca, si annoiava, quelle cose non la divertivano, inoltre ora era una signorinetta di dieci anni, ma la mamma rideva e masticava pasticcini. Era piccola sua madre e semplice, un donnino senza molti problemi. Deliziosa, se si vuole, ma alla lunga insopportabile. Suo padre la chiamava bambolotto e amava

anche quella sua moglie graziosa e bambina. Povera mamma, non era molto perspicace, ma amava i fiori e voleva bene a tutti. Quanto amore c'era in quel suo piccolo cuore, e amorevolezza che riversava a piene mani su chiunque fosse ricorso a lei!

"Ma a quell'epoca papà non guadagnava ancora bene e le beneficenze di mamma, molto lodevoli, e a volte anche molto ingenue, incidevano paurosamente sul nostro bilancio. Papà le spiegava dapprima con calma, poi con voce sempre più dura. E mamma metteva il broncio. Possibile che suo marito fosse così insensibile? Erano piccole cose, tante piccole cose che però cominciavano a scavare fra loro due. Papà spesso non c'era, viaggiava per conto della ditta ed eravamo noi due sole a casa. È strano, se ci penso, posso senz'altro assicurare di essere stata il balocco di mamma. Mi cambiava spesso i vestiti e mi metteva dei gran fiocchi nei capelli e cantava. Io le chiedevo perché cantasse. Mi rispondeva che era felice. Proprio così, anche se non c'era molto da essere felice con le cambiali, papà sempre via eccetera eccetera. Ma lei lo era, perché viveva, c'ero io, c'era papà, c'era la gente. Una felicità così, senza né capo né coda, ma vera e palpabile e faceva sentire felice anche me."

Francesca ora parlava speditamente, senza più imbarazzo o timore. Il ricordo della madre era lucido, obiettivo, privo di rancore, anzi vi scoprivo una nascosta e matura tenerezza per certi suoi atteggiamenti e alcune puerili e credule convinzioni. Quando c'erano i temporali, chiudeva tutto, scuri e persiane, si metteva sul gran letto di legno e la costringeva a starle accanto nel buio pesto, mentre pregava santa Barbara. Se suo marito voleva talvolta parlarle dei suoi problemi e progetti, lei scuoteva le spalle e la testa ricciuta e,

ridendo, diceva che la scusasse, ma non ne capiva niente, che non sapeva cosa rispondere e gli accarezzava le guance, “Sii buono, non rovinare questa bella giornata.” diceva. Combinava disastri in cucina, in casa, ma ci rideva e si metteva a pettinare Francesca oppure andava presso la gabbia del canarino e diceva che voleva imparare a gorgheggiare come lui.

Suo padre, impedito nel suo volere condividere difficoltà e propositi con la moglie, aveva imparato a parlare con lei, Francesca. Ricordava, Dio come faceva male, ricordava le lunghe passeggiate che faceva con lui, la sua manina nella grande mano di lui e i discorsi così lunghi. Che può dire un uomo ad una bimba? Molto, suo padre le diceva molto e lei imparava. La sua intelligenza pronta assorbiva e registrava. Cresceva così allegra e pensosa: guardava la mamma e giurava che sarebbe stata diversa, ma l’amava per la generosità semplice e spontanea che sapeva comunicare; guardava suo padre e l’amava per il rigore e la nettezza di idee che le insegnava.

“Poi cambiò tutto e mi sentii defraudata proprio in quello che di più profondo mi davano. Le crepe crebbero, divennero abissi incolmabili. Furono scenate terribili, incredibili, considerando attori così fuori parte. Li sentivo rinfacciarsi i torti reciproci, farsi accuse assurde e piene di rancore. E io in mezzo. Poi imparai a non torturarmi rimanendo a sentire, e me ne andavo in giro. A loro ogni volta veniva un colpo, ma non bastò, anzi divenne un ulteriore argomento da rinfacciarsi a vicenda. Si separarono. Io volli stare con nonna, andai a Iesi, e ora sono qua.” finì con un sospiro.

“Già, e in tutti questi anni nessuno ti ha mai detto che ti maceravi inutilmente. Che da parte tua bastava un po’ più di

indulgenza per avere ancora di quell'antica felicità e chissà, magari, per rimettere insieme i cocci."

"Non voglio le mezze cose." rispose con violenza "E poi che volevi rimettere insieme. Erano irrimediabilmente divisi, preferivano la loro tranquillità alla mia felicità. A me non hanno mai chiesto cosa ne pensavo."

"Come sono difficili certe situazioni, Francesca, e com'è difficile essere in certi frangenti madre e padre! Si sbaglia ed invece si crede di far bene oppure si è solo disperati e incapaci di cercare lucidamente una via di uscita. Penso che non avresti dovuto gravarli anche del peso del tuo rancore, non dovevi punirli, rifiutando ogni rapporto. Io non sapevo tutte queste cose, non me le hai mai dette e capisco perché, ma sono convinta che debbano averne sofferto molto."

Francesca non rispose, pareva pensare, e poi con durezza e ostinazione:

"Non lo so. Non ci ho mai voluto pensare. Soffrivo molto anche io. Ero sicura, me l'avevano insegnato loro, che il dovere dei genitori è di proteggere e amare i figli. Avevo meno di quattordici anni, ed essi non dovevano pensare prima a se stessi." Era un grido dell'anima che finalmente si liberava di tutto, rancore, dolore, delusione.

"Vuoi smetterla di farti male e di continuare a gettargli la croce addosso? Ti hanno insegnato cose bellissime come amore, rispetto, onestà. Pensa a chi queste cose non le ha mai conosciute, né ha mai avuto nessuno che glie le insegnasse."

Mentre parlavo, mi si era presentato alla mente Elia con il suo amaro deserto. Francesca era stata ricca e non lo aveva mai saputo. L'aveva calpestata quella ricchezza.

Involontariamente la mia voce divenne dura e ostile.

"E adesso com'è tua madre?"

Una Francesca più dimessa rispose:

"Di fuori come prima, più o meno. Dentro, non so, è come se le si sia rotto qualcosa. Non ride più, non canta più, non alleva più canarini. È come appannata, parla… ecco, non parla più molto e… non so, mi ha fatto pena. Non so cosa pensare. Mi ha pregato di scriverle. Non l'ho fatto. Mi ha scritto lei." Scosse le spalle e strinse le labbra con espressione dura, ma non mi lasciai ingannare, le mani le tremavano mentre giocherellavano con la biro.

"E tuo padre?"

"Lui è sempre lo stesso; come ti ho già detto, attivo, impegnato. Adesso guadagna molto bene e vive in un appartamento elegante ma freddo e impersonale. La sera del mio arrivo, mi ha parlato e parlato, pareva non volesse tempi vuoti, mi ha chiesto dell'università, se avevo il ragazzo, che mi ero fatta bella, che se non fosse stato per gli occhi e i capelli, non mi avrebbe riconosciuta e perché non mi trasferivo a Milano, che, certo, stare con la nonna, era una buona cosa, ma Milano offriva altre opportunità, avrei trovato sicuramente un buon lavoro, e avrei fatto la padrona di casa e la sera avremmo cenato insieme. E la cosa più strana è che mi parve pregasse. Buffo, ma mi parve proprio così. Mi ha portato a cena nel suo ristorante preferito, mi ha presentato a tanta gente con orgoglio e si muoveva e parlava come un giovanotto, che so, come Piero o Elia, ed invece è là con gli anni e così mi ha dato l'impressione che stesse recitando e che invece fosse atrocemente solo. Prima che partissi mi ha chiesto di passare le vacanze estive con lui."

"E tu?"

"Non lo so. Me lo ha chiesto anche la mamma." Mi guardò e mi accorsi che stava soffrendo, ripensava a tutti

quegli anni di inutile e amara solitudine per sé e per tutti, a quegli anni così vuoti in cui erano stati calpestati amore, pietà e ricordi. Soffriva e le leggevo sul viso il rimpianto di non poter tornare indietro e avere ancora quattordici anni. Tanta solitudine, tanto risentimento, tanto amore represso e poi quel padre e quella madre e il loro accorato bisogno di lei. Era triste, faceva venire una gran voglia di piangere. Gliela leggevo in faccia a Francesca. Ma c'era una cosa che nonostante tutto mi riscaldava il cuore. La mia amica, purtroppo a sue spese e dolorosamente, imparava quanto fosse necessaria la comprensione, quanto fosse difficile ma necessario essere aperti agli affetti.

Si passò una mano sul viso, sui capelli. "Bene," disse "scriviamo questa lettera. Fra non molto è Pasqua ..."

4

Per prima cosa, non appena fui a casa, andai da Lia. La trovai che preparava una pizza dolce.

"Ad Italo piace molto." mi disse. Era sciupata. Aveva le guance incavate. Le chiesi perché non mi aveva più scritto o telefonato dopo la perdita del bambino, sentendomi un po' in colpa perché, distratta da Elia, avevo omesso anch'io di farmi viva con lei, tranne che per una telefonata e un breve ma sincero e affettuoso biglietto.

"Sapevo che l'avrebbe fatto tua madre." mi rispose. Guardò sul termostato la temperatura del forno. "Che ti ha detto?"

"Che ti stavi riprendendo dall'aborto. E comunque mi sarebbe piaciuto parlarne con te."

"E basta? Non ti ha detto altro?"

"Che altro c'era da dire?"

Lia tacque. Ero comunque convinta che lei sapesse che mamma, pur non accusandola della responsabilità dell'aborto, non l'avrebbe mai fatto, io la conoscevo, non l'aveva neanche mai pensato, era convinta che si fosse comportata con superficialità, riprendendo l'attività di donna indipendente e impegnata, non appena l'ostetrico aveva allentato le prescrizioni.

"Come l'ha presa Italo?"

Sapevo da mamma che mio fratello si era presentato a casa, ad ora tarda, il giorno successivo l'aborto, si era seduto sul divano e con la faccia fra le mani aveva pianto come quando era bambino. Mamma non lo aveva abbracciato, aveva lasciato che piangesse e poi gli aveva chiesto se c'era

qualcosa che poteva fare. Italo l'aveva guardata a lungo e le aveva chiesto scusa, lui le voleva bene ed era sempre il suo Italo, un figlio era un figlio, ora lo capiva bene, ma anche lei ora doveva capire una cosa, che c'era Lia, che per lui già era difficile non fare troppo affidamento su Lia, non poteva, non ce la faceva a tenere a bada anche lei e la lunga, amorevole abitudine alla sua protezione. Se davvero gli voleva bene, e gli voleva bene, doveva farsi da parte, provare almeno, lui doveva cercare di fare da sé con l'aiuto e il sostegno di Lia, essere più pronto nel momento in cui lei fosse di nuovo rimasta incinta.

"Speriamo che tu abbia capito." le avevo detto un tantino acida. Ero in camera mia dove sistemavo nell'armadio e nei cassetti quei pochi abiti e biancheria che mi ero portata da Urbino. Mamma, alle mie parole, aveva posato con cura sul cassettone il necessario per la toletta e mi aveva fissato rigida.

"Non è mai stato nelle mie intenzioni fare di voi delle persone incapaci di pensare e di fare. Volevo, ho sempre voluto solo darvi una mano."

"Magari ce l'hai imposta."

"Pensa come vuoi." Però lo sguardo che mi aveva rivolto era offeso (o ferito?) e la voce era severa, mentre si avviava verso la porta della mia stanza.

"Mamma." l'avevo chiamata con urgenza. Si era girata a guardarmi. "Tu con tua madre eri remissiva e conciliante?" Molto lentamente negli occhi scuri si era disegnato uno sguardo acuto e pensoso, poi un lieve sorriso le aveva tirato le labbra.

"Ora riposa un po' prima di andare da Lia." aveva detto, uscendo dalla stanza e chiudendosi dietro la porta. E mentre

il sopore mi afferrava, mi ero sentita lieve, come se vapori obnubilanti si stessero sollevando, permettendomi un cammino ormai non più solo a vista.

Le cose sarebbero state diverse, lo sarebbero state anche per Italo, pensai ora, facendo quella domanda a Lia.

"Beh, ora ci si era abituato." rispose "Al bimbo, dico. Sai come succede. Ci eravamo abituati tutti e due." La voce era calma, la si sarebbe detta indifferente, ma gli occhi galleggiavano nelle lagrime.

Quando la mamma mi aveva raccontato dell'aborto, io avevo compatito Lia. Non sapevo fino a che punto lei volesse davvero il bambino, ma che avesse superficialmente corso il rischio di perderlo e che, persolo, avesse dimostrato scarsa sensibilità, non potevo crederlo, era un modo di essere e di fare che non le apparteneva. Ora conoscevo il dolore del suo cuore, nascosto pudicamente agli occhi degli altri, ma non per questo meno cocente.

Lia mise la pizza nel forno, poi si avvicinò all'acquaio. Le mani sul bordo, si guardò il ventre piatto e continuò a piangere, ora senza trattenersi, lasciando che le lagrime rotolassero sulle guance magre e pallide.

La lasciai piangere senza dire una parola. Pensavo che avesse bisogno solo di sfogarsi. Mi misi un grembiule da cucina e cominciai ad ammucchiare i tegami sporchi.

"È difficile che possa averne ancora, di figli." disse dopo un po' "Me lo ha detto l'ostetrico."

La notizia mi turbò. "È certo?"

"Non saprei. Mi ha parlato di endometrio compromesso, di cure lunghe, costose e di risultati incerti." Parlava ora con voce calma, non piangeva più.

"Tu che pensi?"

Lia si sedette su una sedia e posò le mani sul marmo del tavolo, mani grandi, dalle dita lunghe, ossute, forti e con le unghie corte e squadrate. Se le osservò a lungo. Infine si girò a guardarmi e con decisione mi rispose:

"Io dico che avrò un figlio. Prima di questa gravidanza non ci pensavo, anzi non lo volevo. Siamo sposati da un anno, mi dicevo, abbiamo ancora molte cose da fare, dobbiamo ancora abituarci l'uno all'altro, un bambino non ci vuole, ci legherebbe troppo, fra qualche anno saremo più pronti. Invece è accaduto. Non so spiegarti. Ma mentre ero stesa in quel letto e silenziosamente me lo sentivo crescere dentro, mi si sono cambiate le prospettive. Ho pensato a tutto quello che avremmo fatto insieme, a quello che ci saremmo dati, a quanta ricchezza di pensieri e sentimenti avremmo avuto. Bene, ora non voglio rinunciarci. Ho detto ad Italo che avremo un figlio. Lui non ci crede troppo, ma si sbaglia. Se vuoi una cosa, ci devi credere."

Non vi era enfasi nella voce, solo calma e molta convinzione. Ancora una volta fui colpita dalla carica di vita e di determinazione che si nascondeva sotto quel suo magro e nervoso aspetto.

"Ci crederà anche Italo." sostenni, mio malgrado sicura.

Lia accese la radio e per un po' lavò i tegami, canticchiando sottovoce la canzone dei Beatles che veniva trasmessa. Io l'aiutavo in silenzio. Sistemammo i tegami puliti negli armadietti e mentre Lia controllava la cottura, io scopai il pavimento.

"Perché sei tornata? Per il compleanno di Italo?" chiese.

"Già. La mamma mi ha chiesto di essere presente."

Lia ridacchiò. "Conosco il tipo di richiesta. Non mi sembri molto entusiasta però."

"Non lo sono infatti."

"Beh, è una festa di compleanno in fondo, non una seduta dal dentista. Su con l'animo."

"Passa." dissi laconica.

"Come va con il latino?"

"Così, io e Francesca si studia a rilento."

"Com'è? O sono indiscreta se chiedo perché?"

Ci pensai su, poi risposi sorridendo che il perché aveva due occhi gialli, i capelli neri, un sorriso pigro e si chiamava Elia. "Un giorno ti parlerò di lui." conclusi. Adesso non me la sentivo. Mi riusciva difficile seguire con la mente un filo logico. Scoprii che in quel momento l'unica cosa che desiderassi era lasciare in libertà i miei pensieri, farli vagare da un oggetto ad un altro, da una idea ad un'altra, fantasticare blandi e lievi. Non potevo in tal modo parlare di Elia e delle sue contraddizioni, del suo autolesionismo, del suo dolente cinismo e di quel nuovo, impaurito aprirsi alla vita.

Lia mi guardò pensosa.

"È molto importante per te?" Ma non c'era un particolare interesse nella domanda.

Non risposi. Ricordai Sandro e il periodo del mio amore per lui. Camminavo per strada, parlavo, facevo, ma mi pareva di volare, di ascoltare e di cantare una musica solo mia, era tutta una vie en rose, insomma. Nei pensieri, assorbendoli e annullandoli, c'era unicamente Sandro, pensato come la somma di ogni qualità vera e sincera, da cui non potevano provenire che gioia e sprone. Quando seppi dell'altra, ricca, figlia di un senatore che era anche un grosso imprenditore edile, e del figlio che aspettava da lui, dal mio Sandro, delle nozze che si stavano preparando, ignara io di

tutto, dentro mi era crollato il mondo. Pensandoci dopo, dovetti ammettere che la rovina aveva procurato un danno minore di quanto avessi creduto. Nella statua si erano già segnate delle crepe, alcune profonde, e mentre con gli occhi mi ostinavo a non vedere e la mente rifuggiva dal pensare, il mio intimo, prevedendo il crollo, aveva già provveduto alle difese.

Ora non era così, il mio di adesso era un sentimento intenso e disincantato, ma tanto più radicato nel profondo quanto più rifuggiva da ogni forma di idealizzazione. Non sentivo musiche arcane o canti di angeli, non vedevo voli di rondini o cieli sereni. Elia era quello che era ed io lo sapevo, da sempre, da quella prima sera che, stravaccato e annoiato, aveva posato i suoi occhi di gatto su di me. Lo sapevo, come sapevo che la sua amarezza e la sua disperazione erano giunte ad un punto tale da svuotarlo, da lasciarlo privo di illusioni, di speranze, di desideri. Non che fosse morto alla vita, ma, il che era ancora peggio, lo credeva e voleva esserlo per non nutrire sogni e andare incontro ad altre delusioni e a nuove disillusioni. Le cose stanno così e chi s'è visto s'è visto, buonasera ai suonatori. Era l'Elia che avevo conosciuto, che mi aveva intrigato, mi aveva attratto, perché ero riuscita a captare in lui quell'ansia di *altro* che pure, suo malgrado, si portava appresso e che gli dava un'aria tormentata quando non esercitava quel ferreo controllo su di sé. Sapevo che si trattava della paura del braccato e che bisognava agire con prudenza e con pazienza per raggiungerlo e farmi capire. Gli regalavo umorismo e serietà, convinzioni e dubbi, certezze e inquietudini, cieli pieni di luce e tenebre attraversate da stelle. Non è forse tutto questo la vita? Lasciavo che tutto il suo mondo pietrificato

prendesse forma nelle sue parole, poi mi stringevo a lui e ne cercavo le labbra, gli accarezzavo la nuca, baciandolo, gli passavo la mano sulla fronte, spianandola, gli posavo le dita sulle palpebre, gli dicevo, *guarda il mondo anche con gli occhi miei*. Allora mi abbracciava con forza e nei suoi occhi c'erano passione, tormento e l'embrione della speranza.

Guardai Lia e nei suoi occhi si disegnò un complice sorriso che non arrivò alle labbra.

"Avrei bisogno di un abito." dissi. Decidemmo di andare a Pescara l'indomani per vedere se c'era qualcosa che mi piacesse da Clan o da Sideri.

* * * * * * * *

Vi sono giorni oppure attimi nella vita di ognuno che, senza essere differenti o felici in modo particolare, pure restano impressi nella mente, contraddistinti da una loro propria aria di serenità che li fa leggeri, quasi momenti di una favola senza tempo.

Il giorno in cui io e Lia andammo a Pescara e poi la famosa sera della festa di Italo furono tra quelli.

Non saprei dire perché, forse perché capitarono in un periodo in cui mi sentivo ed ero così particolarmente viva e vibrante e mi ponevo nei confronti di cose e persone con una disponibilità di vita che le rendeva altrettanto ricche di prospettive o, più semplicemente, degne di infinita sopportazione e comprensione.

Anna, una mia compagna del corso di epigrafia latina, un giorno mi disse una cosa che lì per lì mi colpì solo perché era detta da lei, sempre così ovvia, e non per la verità che pure conteneva. Mi disse, ed eravamo sedute in mezzo ad una

bolgia infernale in un locale appena fuori Urbino che impediva di parlare, di sentire, di pensare: dietro la città si disegnavano sinistri fulmini che preannunciavano uno di quegli allucinanti temporali d'autunno ed io mi sentivo un po' annoiata e un po' depressa, mi disse dunque Anna: "Dovunque tu sia e con chiunque tu sia, la vita ha valore per quello che ti porti dentro che può illuminarla, intristirla, darle un senso, impoverirla." Sui due piedi la frase mi sconcertò e divertì, era fuori luogo, fuori persona, pomposa. Ma diceva giusto.

Ed era proprio così, in genere in quei giorni che stavo vivendo, e in particolare in quel giorno. La mini verde, portandosi dentro un pezzetto di gioventù allegra e pensosa, affrontava di gran carriera le salite ricche di storia di Ortona, passava a fianco del cimitero di guerra sulla collina di S. Donato, dove l'anima canta nei secoli la sua triste canzone di sogni falciati, di speranze tradite, di eroismi silenziosi. Gli alberi da frutta erano fioriti, gli ulivi brillavano argentati, verdeggiavano cupi i cipressi e oltre quella sinfonia di colori c'era il mare che si insinuava nella costa, di un azzurro compatto che pian piano sfumava nell'impalpabile ed aereo sereno dell'orizzonte.

Io avevo dentro me, mentre il sole che cominciava ad essere caldo brillava sul cruscotto, la sensazione netta che non avrei mai dimenticato quell'attimo e quella trionfante festa di vita nuova che c'era nelle cose e che mi cantava nel cuore.

Questo stato d'animo di pienezza non si esaurì, continuò a manovrare i miei rapporti con gli altri nei giorni che seguirono. Fui conciliante con la mamma che mi lanciò frequenti sguardi fra perplessi e pensosi, suggeriti anche dai

miei lunghi e quotidiani colloqui telefonici con Elia che si svolgevano nell'appartato silenzio dello studio, ancor più piena di premure con la nonna, molto tollerante con lo zio Riccardo, un cugino di papà, gran frequentatore della mia casa.

"Che c'è?" mi disse lui "Ti sei scordata di mangiare il limone?"

Mi scappò da ridere.

"Dai, non sono mica sempre così aspra con te. Solo quando ti scordi di essere gentile con la gente. E comunque sappi che mi dispiace, poi mi taglierei la lingua. Giuro, non lo faccio più."

"No, no." si affrettò a dissentire mio zio "Te ne prego, non smettere. Perderei uno dei miei punti fermi e la migliore fonte delle mie ispirazioni." Era maliziosetto. *Incorreggibile*, borbottai infastidita.

In parrocchia, dove mi recai subito dopo il mio arrivo, tornando dall'aver visitato Lia, don Franco mi accolse stupito, poi ricordò: "Già, Italo."

Gli parlai a lungo a cuore aperto. Si era seduti nell'ufficio parrocchiale spoglio e silenzioso, che andava oscurandosi per il crepuscolo incipiente. Mi strinse fra le sue le mani intrecciate.

"Potrei ricordarti" mi confortò "che l'amore smuove le montagne. Dalle cose che mi dici mi pare un giovane dall'animo molto sensibile, assetato di cose belle, che ha smarrito la capacità di cercarle e di vederle, ma non di volerle. Così vive nella paura e preferisce starsene lontano. È una situazione delicata che richiede da te molta dedizione e molto sentimento. Temo però che tu sia andata molto oltre con lui per ascoltare quando ti dico di essere cauta."

Assentii. "Gli voglio bene. Tanto. Voglio aiutarlo. Magari finirà in niente. Ma avrò avuto molto se riuscirò a tirarlo fuori da quel vuoto in cui vive."

Sorrise, battendomi sulla spalla e citando un passo del *Cantico*:

"Che cos'avrà il tuo Amato più di ogni altro amante?"

Divenni rossa. "L'ha detto, don Franco, è sensibile e assetato di cose belle, ma è anche amaro e cinico. È pieno di contraddizioni. Però mi cerca la mano e si appoggia a me."

"Sara, l'amore è anche reciprocità."

"D'accordo. Non crede che anche lui mi dà? Io non sapevo tante cose di me. Mi scopro capace di comprendere, di tollerare, di amare così. È merito suo."

Don Franco si alzò, girò intorno alla sedia, poggiò le mani sulla spalliera, pensò a lungo. Poi mi confortò:

"Ti ricordi Paolo, Sara? *Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli* .... Ti ricordi come termina questo passo dei Corinti? *La carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*. Ecco, mi pare che tu e questo tuo giovane viviate in questo spirito. Almeno io ti esorto e prego perché voi viviate in questo spirito, Sara. Il Signore ti aiuterà. Tienimi informato."

* * * * * * * *

La sera della festa la casa scintillava. Come al solito, mamma aveva tirato fuori lini, argenti e cristalli, si era superata nella preparazione delle pietanze, aveva riunito la famiglia.

Zio Riccardo pontificava, condendo il suo discorso di malignità ogni volta che capitavo nei suoi paraggi, un po'

perché così era lui e un po' per provocarmi. Ma quella volta non andava a segno. Io non riuscivo a sdegnarmi, come era capitato spesso con un suo perverso piacere, e non gli rispondevo al mio solito. Mi accorgevo che ne era indispettito, ma anche volendolo, non avrei saputo che dirgli. O meglio, qualcosa avrei potuto rispondergli, che mi dispiaceva per lui perché non sapeva quello che si perdeva. Durante la serata approfittai di un attimo in cui era solo e ci provai a dirgliele quelle cose.

Mi guardò incredulo. "Non mi pare di averti visto ingurgitare tanto zucchero."

Scossi la testa. "Lo sapevo che non sarebbe servito. Mi chiedo da dove tiri fuori tanta malignità ed acredine. Sei tanto più fortunato di altri che dovresti provare solo sentimenti generosi ed altruistici. Invece ti sento spesso pieno di livore e di egoismo."

"E brava, Sara. Adesso ti ritrovo."

"No. Non ti sto dichiarando guerra, zio, ti sto solo dicendo che mi dispiace per te."

Il tono era pacato e pacatamente lo lasciai con la bocca aperta e gli occhi scintillanti di rabbia.

Più tardi lo vidi parlare con la mamma e per tutta la serata attesi che lei mi richiamasse per la mia mancanza di rispetto. Ne incrociai un paio di volte lo sguardo, ma era imperscrutabile. Poi i fatti della festa mi distrassero.

Italo era naturalmente il punto di riferimento di tutti i presenti. Gli facevano gli auguri, gli dicevano che erano spiacenti, ma che un aborto è il segno che Dio e la natura provvedono prima che sia troppo tardi, che avrebbero avuto, lui e la moglie, al più presto il bambino che tanto desideravano.

Italo faceva sì con la testa ed io sapevo quanto tutte quelle chiacchiere lo disturbassero. L'avevano sempre fatto, lui essendo così riservato e schivo, tanto più ora che andavano a toccare un tasto così dolente.

Lia spesso gli si avvicinava, gli diceva qualcosa; Italo sorrideva, prendendo forza dalla mano che gli poggiava sulla spalla, si rivolgeva a papà, dava una mano alla mamma e a Nietta, parlava con i cugini, coccolava la nonna, e all'improvviso fece una cosa assolutamente nuova e inaspettata.

Italo era uno che prendeva le cose, specie quelle a cui teneva, in modo terribilmente serio, non gli riusciva di stemperarle con l'umorismo e l'ironia. In questo era simile alla mamma, in più in lui c'era la tendenza a drammatizzarle, a sentirle e viverle un po' fuori misura.

Quella sera invece stupì tutti. Allo zio Riccardo, che stava malignando sul terzomondismo, rispose con una battutaccia goliardica e allegra.

Ci fu un momento di silenzio assoluto in cui io guardai mamma trasalire, papà nascondere un sorriso, Lia, divertita e incuriosita, sollevare un sopracciglio, Italo spalancare gli occhi, sorpreso da se stesso. La nonna ruppe l'incantesimo dell'istante, ridacchiando e dicendo, *bravo, Italo*; *te lo sei meritato, Riccardo, sei un ottuso insensibile*.

Allora Italo passò con lo sguardo dalla nonna a me e insieme scoppiammo a ridere. La risata rotolò sulla tavola fra i bicchieri di cristallo, i piatti di porcellana di Meissen e le posate d'argento, dilagò nella sala fin nei più riposti angoli, giocò con le bianche tende delle finestre, rimbalzando poi con una eco lunga di nuovo al centro.

Fu come se si rompesse una diga, zio Riccardo ci guardò acido, la mamma con riprovazione, papà con divertito imbarazzo, la nonna con comprensione, gli zii perplessi, Lia e i cugini contagiati.

Quella risata continuò ad aleggiare con tutta la sua carica di vitalità e giovinezza per il resto della serata. Pareva che uno spiritello irriverente si fosse impadronito di noi giovani e discorsi nuovi e pericolosi, innescati dalle parole dello zio Riccardo, vennero avviati e dibattuti con tono serio e convinto, ma anche leggero e ammiccante: per la prima volta, apertamente e sinceramente, si parlò di sesso e libertà, del Vietnam e dell'imperialismo americano e sovietico, dei dannati della terra e del valore liberatorio della violenza, dell'obiezione di coscienza contro i potenti che si dichiarano cristiani e dell'obbedienza che non è più una virtù, delle nuove frontiere del cattolicesimo e di don Milani che denunciava la tragedia della chiesa vuota e affermava che il frutto della sua dovizia di mezzi divini e umani era l'essere derisi dai poveri e amati dai più forti.

L'unica che non si lasciò interdire da tutti quei discorsi fu la nonna che ascoltava interessata.

"Non sono cose nuove." disse ad un certo punto "Sono vecchi principi e vecchi ideali. Forse sono vecchi come il mondo. Voi li avete vestiti a nuovo. Ma non pensate che perché sono vecchi non dovete crederci. Anzi, bisogna appassionarsi. Le cose buone rimangono sempre buone."

Lo zio Riccardo si arrabbiò. Rimproverò la zia perché ci riempiva la testa di sciocchezze pericolose, ci aizzava. Ad una certa età - scusami, zia - non si era più molto lucidi perché altrimenti non avrebbe detto che era una cosa buona il

disordine morale e sociale, il disprezzo dell'autorità, dell'ordine costituito, delle convenienze e delle regole.

La discussione divenne generale e, mentre la mamma invitava tutti - anche te, Riccardo - a non dimenticare le buone maniere, Italo propose un po' di musica. Le note di *Sapore di sale* ci raggiunsero dal salotto dove noi ragazzi ci trasferimmo a ballare languidi lenti e soprattutto indiavolati twist e shake, assordando gli altri che parlavano e ci guardavano un po' esasperati e un po' compiaciuti, finché la mamma ci ordinò (a dir la verità, lei disse gelida, *vi consiglierei*) di andarcene altrove. Ci ritrovammo, nella frizzante sera di quell'avanzato mese di marzo, a girar per le vie in abito elegante, camminando a passo di marinaio e cantando a squarciagola *Vola vola vola*, *Tutte le funtanelle* e *Mare maje*, intramezzando il tutto con calde e sonore risate.

Furono momenti belli, giovani, palpitanti di gioia. Pensai che davanti a me non potevano esserci che giorni così.

* * * * * * * *

Il sabato santo andai a casa della nonna.

Mi sembrò, in mezzo ai suoi mobili antichi, alle trine e ai merletti, ancora più fragile e vecchia, delicata e diafana come le sue statuine di Capodimonte.

"Tua madre è ancora arrabbiata?" chiese con un piccolo sorriso complice.

"Ma no, mi ha detto solo che le verità non vanno taciute, ma che non tutti le digeriscono e che le omissioni non sono sempre ipocrisie, possono essere anche cortesia e delicatezza."

"A che proposito?"

"Oh, qualcosa a proposito di zio Riccardo." Intanto toccavo dei biscuit e lisciavo dei merletti.

"Zio Riccardo!" La nonna emise un sospiro e si accomodò sulla sua poltrona nel vano profondo di una finestra. Oltre i vetri, la breve discesa della strada, la piazza centrale, cupola e campanile dell'antico santuario e, sopra, un cielo pieno di voli.

"Zio Riccardo! Non so proprio da dove è uscito quel ragazzo, mio fratello era educato e discreto. E tua madre ha ragione. Tua madre è saggia."

"Nonna, mamma è una grande scocciatrice."

Si stirò lo scialle sul petto e mi guardò bene in viso.

"Forse. Alla tua età tutti noi, adulti e anziani, sembriamo degli scocciatori. È comprensibile. Sono convinta però che la cosa ti rassicura. È una specie di gioco delle parti. Il suo ruolo legittima il tuo e viceversa."

"Nonna!" esclamai, ma mi venne da ridere "È terribile quello che dici. Mi sembrava di vivere un dramma e tu me lo fai sembrare una commediola!" Rise anche lei "Ma forse un po' hai ragione. Però la mamma davvero scoccia con quel suo voler essere troppo … mamma."

"Sì, sì." agitò brevemente e distrattamente la mano "Ma non è un problema, credimi. È ragionevole, basta saper trattarla. Tu e Italo non imparate ancora. No, tu ..." mi guardò fissamente "Tu sei cambiata ultimamente."

Si alzò con cautela, *le mie vecchie gambe traballano, quel brutto raffreddore mi ha indebolita*, e si diresse verso un vecchio ma pregevole stipo.

"Ti do un po' di liquore, l'ha fatto con i mandarini Mena, una ricetta di sua madre."

Mena era la governante di nonna, una signora di mezza età, cordiale e allegra, che viveva con lei da una trentina d'anni.

"Poco, nonna, se no anche a me traballano le gambe e senza il brutto raffreddore."

Mi disse che Mena era andata in chiesa e sarebbe tornata a breve, che aveva già preparato la sfoglia per il timballo di Pasqua, e no, niente brodo di pollo con il cardone, nonna ricordava che non mi piaceva, non era rimbambita, non lo era visto che aveva anche capito che c'era qualcuno che occupava la mia testa e riempiva i miei occhi. Arrossii e trasalii leggermente.

"Ma che ti salta in mente?" Poi chinai un po' il capo e infine "Perché hai detto così, nonna?"

"Sei diversa. Hai spesso la testa altrove e gli occhi persi. Ieri tua madre era qui e mi chiedeva se l'avevo notato."

"Mamma?" Ma non ero allarmata, solo piuttosto stupita. Sapevo bene la capacità di penetrazione di mia madre, ma quella discrezione? E tale era, dovevo riconoscerlo, mettendo insieme tutti i segni a mia disposizione.

"Sei un libro abbastanza leggibile per chi ti vuole bene. E poi non sei una che si nasconde e che nasconde. Ma non dirmi nulla se non ti va."

Mi avvicinai alla finestra e guardai la gente che passava, si affrettava, si fermava, parlava. Portava pacchetti, uova di cioccolato, pensieri, delusioni, aspettative.

"Mi va, ma non so da dove iniziare e non dire nulla alla mamma. È ancora un po' presto." Poi, poi ci avrei pensato io, se le cose andavano, perché ancora era tutto così ... fragile, c'era l'amore, ma non c'era domani, il domani era un territorio da non esplorare neppure con il pensiero, faceva

timore, ci si accontentava dell'ora, quest'ora, quest'altra, quest'altra ancora. Ma ognuna era sempre di più intensa, vissuta, seminata, tuttavia ancora non erano anelli di una catena.

"Che pensi, nonna, crescerà il domani? Ci sarà felicità?"

Lesse sicuramente nei miei occhi il desiderio e il timore.

"Vieni." disse. Mi inginocchiai davanti a lei che intanto si era seduta sul dondolo nel profondo vano della finestra, e le poggiai la testa sulle ginocchia. Mi lisciò i capelli, come faceva quando ero bimba e ragazzina.

"La felicità non conta. Conta la vita e conta viverla. E la vita ti dà di tutto, tocca a te trasformare in semi di letizia anche le cose più meste. Con pazienza e con fede." Un breve silenzio e poi "Tu mi chiedi del domani. Mi diceva mia madre che riposa nel grembo degli dei. E forse è vero. Io non ci ho mai pensato. Sono sempre stata troppo occupata a vivere l'oggi, a combatterlo, a difendermi da esso e ad accrescerlo. Fa così anche tu, e senza rendertene conto è già domani che poi, se ci pensi, è un altro oggi."

Mi si erano inumiditi gli occhi, mentre lei parlava ed io pensavo ad Elia. Tirai su col naso e intanto nella toppa girava la chiave di Mena che tornava dalla chiesa.

Uscii da casa della nonna che non era lontano il tramonto. Il cielo volgeva verso l'azzurro più intenso e si striava dei colori del sole calante e le vetrine e i marciapiedi del lungo corso si illuminavano delle luci dei neon. La gente affollava la strada, portando pacchi e dispensando saluti e sorrisi augurali. Il traffico aumentava. Pensai con una punta di disagio e di tristezza che stavamo cambiando velocemente, che ogni giorno di più consumismo e materialismo svuotavano di senso usanze, tradizioni e religione.

"Trionferà il denaro," mi aveva detto un giorno Elia, "e nel nome del denaro tutto sarà giustificato, tutto sarà legittimo, è già così, lo era anche prima, ma ora l'avidità di denaro come una piovra sta artigliando ogni angolo della terra, lo corroderà come un cancro. Giustizia, uguaglianza, libertà valgono solo come slogan che ammantano egoismo, rapacità, sopraffazione e guerra: Vietnam, Africa eccetera sono solo gli esempi più lampanti. Andiamo un po' in qualche nostra periferia, Pasolini non inventa niente."

Quelle sue parole mi tornavano in mente ora, insieme a quelle, anticipate dalla stampa, della enciclica papale, mentre osservavo il via vai di uova e colombe pasquali. A casa mia si usavano ancora le pupe e i cavalli di pasta decorata, come quando ero bambina, *le cose di una volta hanno un sapore diverso, più buono e genuino*, diceva mamma. Il sapore era indubbiamente buono, e lo era anche l'odore di biscotto che si diffondeva per l'appartamento dalla cucina. *Anche le uova però sono buone*, mi dissi, *e poi vuoi mettere la sorpresa*?

In piazza passai davanti alla cattedrale dalla facciata classicheggiante e sentii il bisogno di entrare. La lunga unica navata era buia, silenziosa e i miei passi risuonarono sul pavimento di marmo. Sedetti in uno degli ultimi banchi e nascosi il viso fra le mani, ma non pregavo né pensavo. Stavo lì e mi lasciavo riempire dal freddo e opaco silenzio che ingoiava il vasto altare, le massicce e alte colonne dei muri perimetrali e i maestosi affreschi della volta.

Poi pian piano i ricordi rapirono il cuore e chiusero gli occhi.

Era una insolitamente gelida domenica di fine ottobre quando in quella stessa chiesa avevo fatto la prima comunione. Era stata una grande festa, al solito di mamma,

ma io non pensavo al rinfresco o al bell'abito bianco ("che bellina," dicevano, "sembra una piccola sposa!"), non mi facevano effetto quell'arricciato abito lungo oppure la tavolata nella sala, imbandita di ogni leccornia, no, mi chiedevo solo con una curiosità ed una incredulità che tutte le suore che mi avevano preparata non erano riuscite ad appagare né tanto meno a dissipare, come fosse possibile che Gesù in carne e ossa fosse in quel piccolo cerchietto bianco che aveva uno strano sapore di pane. E durante tutta la cerimonia sacra e soprattutto dopo la comunione, rimasi con tutti i sensi tesi a cogliere dentro di me, a partire dal mio stomaco, un segno della presenza di Cristo. Mi avevano detto le suore con faccia ispirata, "lo sentirai dentro di te, ne avvertirai la presenza e capirai allora che sei cambiata per grazia sua". E mentre con il viso nascosto nelle mani cercavo disperatamente con la lingua di staccare dal palato, dove mi si era attaccata, l'ostia benedetta, mi frugavo dentro alla ricerca di qualcosa che mi facesse capire che ero cambiata. Ma mi sembrava di essere quella di sempre: un po' di ostia mi si era infilata nella cavità di un dente che stavo curando, procurandomi un fastidio prossimo al dolore, le scarpe nuove mi rendevano insofferente ed invece io volevo avvertire la presenza di Dio dentro di me che mi facesse sentire senza peso, buona e santa. Avevo preso l'ostia benedetta ed ero come sempre. La delusione e il rancore che provai furono tali da farmi piangere, mentre ero lì, inginocchiata davanti al prete che con un odioso sorriso di bonaria comprensione e di incitamento impartiva la benedizione, e intanto Italo, che si era avvicinato, mi guardava con occhi sgranati di incredulo stupore.

Mentre quei ricordi mi si affollavano nella mente, il suono dell'organo iniziò a riempire limpido e insieme pastoso la chiesa. Alzai la testa verso la volta i cui affreschi nella semioscurità si indovinavano nella loro opulenza di forme e colori. Ero là, le mani abbandonate in grembo, i pensieri che si intrecciavano ai ricordi, gli stati d'animo che si rincorrevano e cozzavano irrequieti. Io bimba, io giovane, io donna, ideali, delusioni, convinzioni, confusioni, *oddio, Signore, aiutami, io so di non sbagliare, io temo* ... Che cosa temevo, che i fantasmi e le abitudini vincessero una fragile realtà? Che i demoni della mente fossero più forti delle ragioni del cuore? Che il timore dell'inadeguatezza bloccasse il piede all'inizio di un lungo ed erto cammino? E mentre il suono dell'organo si alzava e si allargava, quella strana oppressione che ingrigiva il mio orizzonte morale e mentale a poco a poco si alleggeriva. Pensai che era inutile, anzi pericoloso pormi tali domande e insidiare quello che c'era fra me e Elia con tante ansie e timori. Come se non bastasse già lui. Non mi dicevo sempre che ogni cammino, anche il più lungo, si fa passo per passo? Non mi aveva appena detto la nonna di vivere sempre, con determinazione e coraggio l'oggi, anche se esso sembrava incerto, nebuloso e perturbante, perché solo così avrei aperto le porte al domani? E non mi aveva parlato don Franco degli imperscrutabili disegni divini che intrecciano fili e destini apparentemente distanti, apparentemente dati per non incontrarsi mai e per non svolgersi mai? E così quel Dio, che vanamente avevo cercato nell'ostia e nel mio stomaco nel lontano e gelato giorno della prima comunione, passò la sua mano lieve e lenitiva sulla mia fronte nel tardo pomeriggio di un sabato santo, mentre sola, sperduta e inquieta sedevo,

cercavo e pregavo nella vasta e silenziosa cattedrale. Mi venne in mente il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola. *Bene*, mi dissi, alzandomi e inginocchiandomi davanti al lontano tabernacolo e all'antica statua della Vergine con il figlio in braccio, chiusa nell'edicola e contemplata da imponenti statue di angioli tedofori, *è lo stesso che siede in cielo anche per Elia. So che siamo noi a scegliere bene e male, ma è anche vero che lassù lui intreccia fili e destini e allora mi darà una mano a non permettere che si faccia del male. Che senso avrebbe altrimenti l'esserci incontrati ed amati*? E mentre uscivo nel portico colonnato, il cielo era viola e arancio dietro l'irregolare profilo dei tetti medioevali, sentii la pasqua nel cuore.

* * * * * * * *

Il giorno prima di ripartire per Urbino, era il mercoledì dopo Pasqua, feci una lunga passeggiata con mio padre.

Ero dietro i vetri e guardavo la distesa di case intrise di sole e più in là, interrotta da tetti e terrazze, la linea acquatica dell'orizzonte. Nelle giornate limpide dalla finestra del soggiorno dove mi trovavo, si potevano vedere con il binocolo le vele bianche sul mare e la spuma delle onde. Dalla finestra dello studio di papà invece si godeva la vista della Maiella Madre ed oltre, a destra, più lontano, si disegnava il profilo misterioso e frastagliato del Gran Sasso.

Papà, seduto in poltrona, leggeva il giornale, io mi sentivo pervasa da una sottile inquietudine, da un'ansia che mi faceva precorrere i tempi del viaggio.

Avevo sentito quotidianamente Elia, mi aveva telefonato, gli avevo telefonato.

"C'è un certo Elia Valzago al telefono." mi aveva detto la mamma la prima volta che mi aveva chiamato il giorno dopo il mio arrivo, correttamente mi aveva lasciato sola, e poi non aveva chiesto, ma sapevo che la domanda era solo rinviata.

Infatti alcuni giorni dopo mi chiese chi fosse questo Elia Valzago. Eravamo in cucina, con Nietta che controllava l'infornata di cuori pasquali mentre io, seduta al tavolo, decoravo quelli già cotti. Mamma, distinta anche nel grembiule di lavoro, lei era naturalmente distinta, lavorava l'impasto sulla spianatoia. Solo un minuto prima si parlava della processione degli incappucciati, argomento neutro, tranquillo, e subito dopo, all'improvviso quella domanda, spiazzante. Presa alla sprovvista, la guardai, non sapendo che dire. Il silenzio nella cucina si prolungava. Fuori della finestra vedevo le nuvole farsi e disfarsi, chiare nel cielo, mentre rondini precoci si rincorrevano con stridii che, nella pace dei cortili, riuscivano a penetrare nella cucina.

"Allora, non vuoi dirmi chi è?"

"Studia ad Urbino" dissi infine con voce neutra.

"Questo è evidente. Ma perché ti telefona?" Non era comunque un interrogatorio, non ne aveva il tono, ma io guardai mamma confusa e un po' stordita, appena consapevole della discrezione di Nietta che, voltandosi, si accostò all'acquaio, mostrandosi indaffarata ad ammucchiare stoviglie da lavare.

Ti prego, mamma, pensai, *non chiedermi nulla, cosa potrei dirti, come potrei farti capire*. Cosa avrebbe compreso di Elia e del mondo che lo circondava, mamma così corretta, lineare, così «a posto», lontana per carattere e convinzioni,

prima ancora che per educazione, da ogni forma di disordine del sentire e dell'agire, da ogni peregrinazione della mente e della coscienza? Avrebbe mai potuto accettare, se le avessi raccontato il mio bruciante e irrinunciabile amore, e il sentimento negato, contrastato, ma ormai sempre meno precario e sempre più pervasivo di Elia per me?

Tenendo su di me gli occhi tranquilli e scrutatori, lei aspettava, mentre le mani riposavano nell'impasto.

"È amico di Piero e Francesca." risposi, forzando un poco la verità. "Me l'hanno presentato, mi è simpatico, gli sono simpatica. Tutto qui. Per ora ..." Mossi una mano mentre una punta di imbarazzata reticenza mi traspariva dalla faccia e dalla voce.

"Va bene, ho capito." tagliò corto mamma, e intanto riprendeva a lavorare l'impasto, lo divideva in porzioni cui dava la forma di pupe e di cavalli che Nietta sistemava nelle teglie oliate e infornava.

Un silenzio sospeso era tornato a regnare in cucina, trafitto debolmente dai gorgheggi delle rondini che, come impazzite, giravano in tondo nel cielo che cominciava ad accendersi dietro la linea aspra della Maiella che si disegnava come sfondo ai tetti medievali del centro storico. E mentre pensavo con ansia e trepidazione, *davvero hai capito, mamma, cosa hai capito*, lei, mia madre, andò all'acquaio, si lavò accuratamente le mani, poi, asciugandole, venne a sedermisi a fianco, mentre io con eccessiva concentrazione continuavo a decorare cuori, bambole e cavalli.

"Non è male voler bene," mi disse con voce pacata "è male un rapporto in cui non ci sono anima né cuore. È come se non si volesse dargli un futuro. Ecco, questo è male."

Si alzò per uscire dalla cucina. Sulla soglia si girò e con voce severa, ma in cui trepidava un non so che di tensione, aggiunse: "A me le cose puoi dirle, tutte. Forse molte non le capisco e molte altre non le condivido, ma posso sempre cercare di accettarle." Ed enfatizzò quella parola cercare, quasi a significare che non intendeva essere la sua una ingerenza.

Nietta, rispettando il mio silenzio, riprese a lavare i tegami e intanto io andavo riflettendo sulle ultime parole di mia madre, su quella mano tesa. Se l'avessi presa, avrebbe davvero evitato di gestire questa mia storia con Elia in maniera diversa da come aveva agito al tempo di Sandro? Avrebbe davvero cercato di capire (molto o in parte) e accettare le contraddizioni e le paure, ma anche lo slancio e la dedizione dei nostri reciprochi sentimenti, miei e di Elia?

Dopo quel pomeriggio mamma non era più tornata sull'argomento, sebbene esso avesse continuato ad aleggiare in ogni nostro discorso, almeno così a me pareva, ma forse era solo il disagio interiore di fronte alla mia reticenza che mi induceva a pensarlo, un disagio che si intrecciava ai miei dubbi, ai miei *e se poi non capisce*? e poi svaniva pian piano, mentre i giorni passavano, sostituito dalla nostalgia e dal desiderio struggente di Elia.

La sera prima l'avevo chiamato io. Era di nuovo ad Urbino, dopo aver passato la Pasqua in montagna, al Sestrières.

Telefonandomi il lunedì santo per informarmi che era in montagna, "Non temere," mi aveva detto "sono passato prima a Roma per fare gli auguri. I miei mi hanno guardato come fossi un marziano tanta è stata la loro sorpresa. Erano, come si suol dire, con le valigie ai piedi per andare non so

dove. Naturalmente mamma e papà partono insieme, è fondamentale salvare le apparenze, poi ognuno proseguirà per conto suo e con chi vuole. Mia sorella è già via da un po' e nessuno sa dove. Sai, mi dicono che ha scoperto le filosofie orientali, sarà forse da quelle parti immersa in qualche narcotica meditazione." C'erano un che di tristezza nelle sue parole e una lieve sfumatura di dolente ironia ma neanche un filo di cinismo. Non risposi, non c'era nulla che potessi dire. "Quel giuda di Piero" aveva continuato "stavolta mi ha lasciato solo. Mi sono portato appresso Spyros. Sai, là in Grecia la situazione sta precipitando e lui è molto giù per i suoi. Loro gli hanno assolutamente proibito di andare."

I nostri colloqui al telefono, sempre troppo brevi per i nostri desideri, erano isole di appagamento e di benessere profondo per entrambi. La sera prima però l'avevo sentito inquieto. "Quando vieni?"

"Domani l'altro."

"Non ce la faccio più. Ho voglia di vederti. Ho voglia di stare con te, di baciarti e di toccarti. Ho bisogno di parlarti, di sentire la tua voce e di immergermi nei tuoi occhi. È assurdo quanto mi sia diventato intollerabile starti lontano."

"Perché? Non credi che sia così anche per me?"

"Per te? Sì, lo so, ma tu sei capace di trovare in te ogni equilibrio. Dio, Sara, che mi hai fatto? Ma non mi dispiace, non tornerei indietro per nulla al mondo. E non ti permetterò più di lasciarmi solo per tanto tempo, ti metterò un laccio e ti porterò sempre con me." Parole scherzose, tono leggero, sentimenti intensi.

Ed ora con quelle parole nelle orecchie e nel cuore, i piedi mi scappavano e il tempo mi appariva lentissimo.

Ticchettavo con la punta delle dita i vetri, mi staccavo dalla finestra, toccavo qualcosa, tornavo a guardare fuori.

"Vuoi fare una passeggiata?" mi chiese pacato papà.

Ed eravamo fuori, io, grata, appoggiata al suo braccio. Ci dirigemmo verso la zona dello stadio, camminando lungo la strada che costeggia la valle, verde di alberi e di orti e cosparsa di casolari, oltre, maestosa e ancora coperta di neve, la montagna. Ci fermammo ad osservare.

"Anche Urbino e il suo paesaggio sono molto belli." disse papà "Ma tutto questo ..." e con la mano in un gesto ampio abbracciò monte e valle e in fondo il mare.

"Sei diventato così campanilista?" gli chiesi sorridendo con leggera ironia. Sorrise anche lui.

"Così domani parti di nuovo." Mi batté dolcemente sulla mano poggiata sul suo braccio. "Lo so che è una legge della vita, i figli crescono e vivono la loro vita, i genitori sono «gli archi da cui i figli, come frecce vive, sono scoccati in avanti». Ma a volte, non posso non desiderare che i tempi tornino indietro e che tu e Italo siate ancora ragazzi e ancora con noi. Il tempo è così veloce che non riesco a seguirne i ritmi. Mi sento ... come dire, disorientato."

"Diventiamo grandi, ma questo non significa che tu cessi di essere padre. Sai, penso che il bisogno dei genitori diventi più importante ora."

Mi guardò un po' interrogativo, un po' perplesso.

"Quando si è ragazzi e prima bimbi, bisogni e problemi sono più elementari ed è naturale rivolgersi ai genitori, non ci sono pudori, vergogne, è nella logica delle cose. Gli obblighi dell'età adulta possono essere pesanti. Pare che tu debba sapere cosa fare, debba saper scegliere, debba saper portare il peso delle scelte, senza andare a scocciare mamma

e papà, altrimenti che razza di maturità hai. Sei uno smidollato e un moccicoso."

Papà scosse la testa ridacchiando: "Mi pare che disegni un quadro molto impietoso. Davvero ti sentiresti così se venissi a chiedermi qualcosa? Un consiglio richiesto non è una resa ingloriosa."

"No, è vero. Ma in genere questa è la condizione di molti di noi. Abbiamo fame di famiglia, ma la neghiamo per non sembrare mocciosi."

"Non credere, non è mai stato facile crescere."

Avevamo ripreso a camminare piano piano, fermandoci frequentemente a strappare una fogliolina, ad osservare un volo di uccello.

"Alla mamma dico di essere paziente e di lasciar correre appunto per questo."

"Lei non ci vorrebbe mai grandi." Mi accorsi di aver parlato con un po' di amarezza e di animosità.

"Non le devi pensare queste cose. È più esatto se dici che lei vi vorrebbe sicuri, felici e sereni."

"Perché tu no?"

"Siamo uguali, Sara? E poi è proprio così oppressiva mamma? Vi conosce, sa che con te può delle cose e con Italo no. Vi indirizza nel modo che sa e che può sembrare ingerenza, ma non puoi non ammettere che alla fine vi ha sempre lasciato fare, anche se disapprovava."

"E come lo faceva pesare!" Però papà aveva ragione. Pur con quella espressione dura e chiusa non aveva mai impedito ad Italo le sue scelte, perfino quelle più azzardate, nello stesso modo qualunque cosa avessi deciso io nella mia testarda ribellione a lei, poi me l'aveva lasciata fare, vi si era acconciata, salvo poi fare in modo che mi pesasse il meno

possibile, vedi i miei due anni in montagna, l'interruzione degli studi, la storia con Sandro. Nonostante però andassi maturando questi pensieri, o forse proprio perché li andavo maturando, una sorda ostinazione mi costringeva a continuare nelle mie intolleranti opinioni. Come ora.

"Mi ha praticamente sempre imposto le sue decisioni, quelle con cui poteva appagarsi di più. Per esempio, mi ha mandato a scuola privata ad appena cinque anni, depredandomi dell'infanzia."

"Non fu una decisione della mamma, non solo sua, anzi non fu una decisione." disse papà con tono calmo "Si usava così, quasi tutte le tue amiche hanno iniziato la scuola come te a cinque anni o giù di lì, anche Italo. Eri così attratta dai libri, così precoce nel voler apprendere, non ci parve di sottrarti ai giochi dell'infanzia, se così è stato, non c'era volontà di importi nulla, né desiderio di ostentazione. Anche l'averti iscritta nella scuola privata delle signorine Rositi non dipese dalle ragioni che adduci, era una buona scuola. Noi si voleva il meglio per voi due, tutto qui. È … una cosa normale. E abbiamo sempre fatto in modo in casa che tu ed Italo ... spaziaste. Mi pare strano che tu tiri fuori ora questa storia quando non l'hai mai fatto."

Intimamente mi vergognai. Ero stata assolutamente pretestuosa e lo sapevo, tutto quello che papà aveva detto io lo sapevo, ma è che mi ribellavo, non volevo accettare di cambiare delle convinzioni sulle quali mi ero adagiata così a lungo, che mi rassicuravano sulla mia posizione e legittimavano le mie impazienze. Come aveva detto la nonna? Era un gioco delle parti in cui l'una giustificava e legittimava l'altra. Forse aveva davvero ragione.

"D'accordo," dissi più mite "Ma se non fosse così ruvida, se qualche volta parlasse come te, senza parere che stia facendo una regale concessione!"

Papà mi guardò con un gentile rimprovero negli occhi.

"Oh, Sara, ma davvero lo pensi? C'è solo una cosa che si può dire di lei, non ha il cuore sulla bocca, perciò può sembrare fredda e sussiegosa. In realtà è molto legata a tutti noi, ed ogni suo pensiero è per voi due, te e Italo."

"Perché non le dici di lasciare andare definitivamente Italo. È sposato, diventerà padre prima o poi."

"È un po' gelosa del suo affetto, questo è vero. Italo è diverso da te, si è molto appoggiato alla mamma e alla sua energia, anche a te, se ricordi, ed io ero quello che doveva ammorbidire alcune rigidezze. Non puoi pretendere che così da un giorno all'altro ..."

"Papà." lo interruppi "Da un giorno all'altro? Ma è più di un anno e mezzo che Italo è sposato."

"Ma che pensi? Che mamma stia tutto il tempo a dire *fate questo, non fate quello*? Italo e Lia, anche loro stanno sul chi vive e sono pronti ad interpretare con sospetto ogni piccola parola e ogni minimo gesto. Sara, generosità e fiducia, quante volte mi sono sforzato di insegnarvele."

Aveva ragione, erano state il succo del suo insegnamento, trasmesso lievemente, con lo stile di vita più che con le parole. Spesso, troppo spesso, però noi figli eravamo stati allergici ad esso. Quanto si era scalpitato per rivendicare la libertà delle scelte e delle decisioni! In particolare io. Aggredivo Italo perché pensavo che fosse troppo remissivo, ma in realtà avevo sempre saputo che Italo voleva esserlo perché la mamma con il suo amore deciso ed energico lo rassicurava. Poi aveva trasferito gran parte del suo bisogno

di sostegno su Lia ed era diventato sospettoso e insofferente, nel nome della libertà, verso quello stesso geloso affetto su cui prima aveva fatto affidamento. Non ero stata né granché comprensiva e neppure generosa nei confronti della mamma, l'avevo troppo spesso avvertita come un ostacolo ad essere e a vivere come volevo e come sentivo, sorvolando così sulla nostra parte di responsabilità nel rapporto con lei. Era più facile credere che lei stava tutto il giorno a voler interferire nella vita nostra - mia, di Italo, di Lia - piuttosto che ammettere la buona dose di pregiudizi che offuscava la nostra testa e forniva un alibi ai nostri scalpitanti pensieri.

Sospirai mestamente. "Mi fai sentire cattiva, papà."

Mi accarezzò la mano che poggiava sul suo braccio. "O là là!" disse con un breve sorriso "Non lo sei e nessuno, né io né la mamma abbiamo mai pensato che tu o anche Italo lo siate. È il sangue che vi scorre nelle vene, è il fatto che a nessuno piace poi molto essere controllati, che vi sentite ormai pronti a camminare con i piedi vostri e con il passo vostro. Ecco è questo che vi rende irrequieti. Sebbene a me pare che tu sia diventata..."

Non lo lasciai finire, mi sollevai a baciarlo sulla guancia.

"Ci sono state delle cose che mi hanno fatto riflettere molto."

"Ti riferisci a Francesca Amati?"

"Anche." Lo guardai attentamente negli occhi. *Ti prego, papà, non chiedermi niente*. Sicuramente lesse nei miei questa accorata supplica. Come aveva detto la nonna? *Sei un libro abbastanza leggibile per chi ti vuole bene*. Altrettanto sicuramente mamma doveva avergli detto qualcosa, condiviso con lui qualche dubbio.

"Sì, certo." disse discretamente "Anche. È bella la vita, vero, Sara? È ricca di situazioni e di persone, fa penare e poi ci ricompensa, toglie e poi ci riempie. Non dimenticarlo."

Io avevo un nodo in gola, per quello che aveva detto, per come l'aveva detto, per il motivo per cui l'aveva detto.

5

Appena fui di nuovo ad Urbino, Francesca mi disse perentoria che ormai si era ad Aprile e non era più il momento di perdere tempo e che bisognava darci sotto a studiare praticamente giorno e notte. Stilammo un calendario di lavoro e giurammo solennemente di rispettarlo: sveglia alle sei e avanti a studiare, a meno che non ci fossero lezioni da seguire. Elia e Piero dovevano essere banditi dalle nostre giornate. "Completamente?" obiettai sbigottita. Il primo giorno andò liscio, il secondo Francesca non ce la fece a svegliarsi alle sei, il terzo dormimmo entrambe fino alle otto. Piero ridacchiava spudoratamente a sentire questi nostri propositi mancati di studio radicale ed Elia mi disse che se non davo gli esami o non li superavo non era la fine del mondo.

"Altrimenti ad ottobre ti laurei ed io sarò costretto a lavorare da matti per stare al tuo passo. Qui senza te non ci sto."

Lo guardavo con amore e gratitudine, questi suoi sconfinamenti in un dopo che mi includeva mi riempivano di una gioia lieve e trepida.

"Io gli esami li do e li supero perché ho promesso di farlo, prima di tutto a me, e le promesse si mantengono. Vuol dire che io studio e tu studi e la sera stiamo insieme."

Le sere si intiepidivano ora e ci si andava a sedere lungo le mura a cantare canzoni goliardiche oppure semplicemente a parlare.

Un mattino io e Francesca rientrammo che erano le quattro e incontrammo per le scale il signor Antonio, il

padrone di casa, il quale ci augurò il buon giorno e ci rimproverò per esserci alzate così presto a studiare: "Io devo andare a Pesaro e si tratta di un lavoro che non aspetta, ma voi ..."

Dovemmo sederci sui gradini per il ridere.

Erano giorni strani quelli. Forse la primavera, i primi tepori, ma c'era in noi una strana eccitazione che ci impediva di riposare e di concentrarci, una eccitazione che mi faceva desiderare la vicinanza di Elia e le sue mani sulla mia pelle.

Ci sembrava una cosa assurda dormire in quel periodo. Le notti erano così dolci e piene di mormorii e c'era tanto sangue caldo che scorreva velocemente nelle nostre vene che non ci si poteva infilare in un letto e perdere ore preziose, ore belle nel sonno. Forse molti ci avrebbero giudicato un po' svitati, ma noi, io, Francesca, Piero, Teresa, Umberto, Elia e anche Spyros, che pure era attanagliato da una continua e ansiosa preoccupazione e da confusi e sfuggenti sensi di colpa, eravamo tutti d'accordo e Urbino e le sue viuzze risuonavano delle nostre voci, la notte, e dei nostri passi.

Era tutto un parlare senza capo né coda, ma erano parole che stavano ficcate in terra da una parte e dall'altra svettavano verso l'alto, erano concrete e insieme aspiravano ai cieli dell'ideale, proprio come la nostra giovinezza, corposa, sanguigna a tratti, ma anche fatta della materia impalpabile e aerea dei sogni.

Poi all'improvviso poco prima della metà di Aprile nevicò. Era buffo sentire la primavera nell'aria e vedere i fiocchi bianchi volteggiare nel cielo cinereo.

Io e Elia andammo a vedere la pineta sulle Cesane innevate. Camminammo fra pini e abeti, fatati nei loro

candidi cappucci, tenendoci per mano e le orme dei nostri piedi si allungavano sul biancore dietro a noi. Il freddo mi pizzicava le guance e guardavo in alto il cielo che si perdeva dietro la folle danza dei bianchi fiocchi e poi guardavo Elia e nella mia mente e nel mio cuore avevo mille sensazioni le più vive e vere della mia vita. Nella neve di quel pomeriggio sulle Cesane c'era profumo di primavera, innocente e generosa di promesse.

Elia mi baciò e la neve imbiancava i capelli e le ciglia.

"Sembri una vecchina." disse sorridendo "Una delicata vecchina dal viso di fata." E la sua faccia, i suoi occhi, la sua voce erano teneri ed io ormai non pensavo più che era doloroso e senza domani il nostro amore. Pensavo che eravamo insieme, condividevamo quel momento, che eravamo ricchi e baciati dalla vita.

Il paesaggio intorno era nascosto dal velo della neve che scendeva, ma si indovinava palpitante di presenze nascoste e vitali. Poi era freddo e nella macchina Elia mi riscaldò baciandomi e mi chiese, la voce era roca, se volevo fare l'amore con lui. Non ci stetti a pensare, gli dissi di sì con la testa perché era il momento giusto, perché ci credevo in quello che noi due stavamo vivendo, perché ci avevo investito tutto - sentimenti, emozioni, pensieri, energie -, perché sentivo che nulla ci poteva essere di più totale e definitivo di quello che ci univa.

La via del ritorno verso casa fu percorsa in silenzio, appena poteva Elia mi teneva la mano e mi guardava. I suoi occhi mi facevano battere il cuore e tremare i polsi, mi riempivano di stupore. Erano pieni di venerazione e di una incredula e timorosa gioia.

Era calda la sua camera e piena del disordine maschile. Rimasi impacciata davanti a lui. “Aiutami.” gli dissi mentre un sottile tremito mi scuoteva. Elia mi passò le dita, lievi come farfalle, sulla fronte e sulle guance, lo sguardo intenso e adorante, poi cominciò a spogliarmi lentamente e, steso al mio fianco, mi accarezzò a lungo il corpo. E mi baciò. E mi baciò. E io avrei voluto urlare e ancora urlare per liberarmi della sottile e angosciosa tensione dell’attesa. Quando infine mi riebbi dal lungo sfibrante delirio dal quale di quanto in quanto affioravano la sua voce roca e sconnessa, i suoi occhi innamorati e il mio respiro affannoso, le pareti erano tornate bianche e ferme e la tempesta dentro e fuori di me si era placata. Elia era al mio fianco, nudo e prono, pareva dormire ma, appena mi mossi, mi accarezzò il viso senza girarsi a guardarmi. Avevo pianto, mi resi conto, gli occhi e le guance erano ancora umidi. Guardai Elia, aveva un corpo snello, lungo e duro dalle spalle magre e muscolose. Il pensiero che era mio - sangue, anima e mente - mi procurò una nuova vertigine. Gli accarezzai le spalle. Si girò, mi guardò con ancora negli occhi una traccia della passione appagata ma non spenta, mescolata ad una espressione di dolente indugio. Esitante mi toccò le guance e la fronte.

“Non voglio farti del male.” disse a voce bassa, accorata, lenta “Non voglio fartene in nessun senso, ho paura però di non esserne capace, ma tu, Dio solo lo sa perché, ti sei sempre fidata di me ... ti prego, allora, aiutami.” finì umilmente.

Volevo piangere e insieme urlare di gioia: era la più bella dichiarazione d’amore del mondo. Mi sistemai fra le sue braccia.

"Cosa devo fare perché tu ti veda come veramente sei? Sei gentile e pieno di passioni e di vita. Va bene, hai anche i tuoi begli scheletri, ma chi non ce l'ha? Non capisci che se ti fanno soffrire così, vuol dire che sei tanto più giusto e buono, che sei capace di pietà e amore? Come si fa a non amarti, come potevo non amarti così, conoscendoti?"

Mi guardò di nuovo con quella espressione che aveva avuto prima in macchina.

"Sei così bella. Dovunque."

La sua mano andava dai miei seni ai fianchi, tornavano su a sfiorare la fronte e le palpebre. Io deglutii, commossa e gonfia di un rinnovato desiderio e di una travolgente e cocente tenerezza.

E dopo non cambiò niente. C'era solo questo nuovo modo di amarsi. La sua camera era buia e i nostri corpi avvinghiati, macchie chiare nell'oscurità. Dopo lo guardavo mentre, nudo e a tastoni, andava alla ricerca delle sigarette. Lo guardavo, chiudevo gli occhi ed avevo all'improvviso paura di quella infinita felicità, di quel suo amore implacabile, umile e tenero. Non ero superstiziosa, ma in quei momenti pensavo che così non poteva durare, che qualcosa sarebbe successo. Allora per esorcizzare quei fantasmi paurosi lo stringevo forte e gli dicevo, ti amo, e lui mi guardava e in fondo agli occhi c'era la stessa paura, inconfessata, anzi, di più: terrore. Poco prima mi accarezzava il corpo ed io non mi vergognavo di essere così, nuda, al suo fianco nel caldo e intimo disordine del letto. Subito dopo c'era quel terrore nei suoi occhi, si alzava a sedere sul bordo del letto ed io vedevo la sua schiena, i muscoli che guizzavano sotto la pelle compatta.

“Finirà.” diceva e la sua voce si induriva, io non lo vedevo in viso, ma sapevo che il terrore era appiattito nei suoi occhi e dentro l’anima.

“No che non finisce.” negavo con forza io. Volevo rassicurare me e scoprivo che era più importante rassicurare lui, vincere la sua fragilità, convincerlo a credere nella forza e nella genuinità, nella definitività di quello che sentivamo l’uno per l’altra.

“Ogni amore finisce. Ci portiamo dentro quello che siamo.”

“Non ci credi neppure tu proprio perché ci abbiamo messo dentro tutto quello che siamo.” Strisciando sul letto verso di lui e avvicinandomi, gli poggiavo la guancia sui solidi muscoli guizzanti. “Io non sapevo prima. Io ti amo.”

“Bell’affare hai fatto.” diceva beffardo “E perché?”

“Per quello che mi hai dato e per quello che sei, te l’ho detto tante volte, ma sei proprio testone.”

Girava la testa ed era teso e confuso, desideroso ancora di rassicurazione.

“Non ti ho dato niente, io, e non ho niente da dare, solo la porcheria della mia vita. Fino a te credevo che nemmeno esistesse un dare, e anche con te, vedi, continuo a prendere, piacere, amore, e a non dare niente.”

Gli baciavo la schiena.

“Ho proprio ragione, sei testone. Dici niente? Non capisci? Lo aspettavo così, sai, proprio così, questo stesso amore.”

“È il solito. Domani io mi stuferò, tu ti stuferai e tutto come prima.”

“Con in più la poesia che mi hai regalato e l’esaltazione e il dolore e la realtà dell’amore. E no, io non mi stuferò. Lo

sai, non starei qui, se non fosse così ... totale quello che sento per te. E non credo di essere presuntuosa se penso che anche per te è una cosa diversa. No, Elia, non è il solito sentimento, è il nostro e noi non siamo gli altri. Siamo ..." la mia voce diventava scherzosa, si alleggeriva, diradava le ombre che si ammassavano nel suo animo "due dei. Guarda il tuo corpo, il tuo viso" mi alzavo e mi passavo le mani lungo i fianchi "ed il mio corpo e il mio viso." Lo specchio lo rifletteva, pallido per le emozioni appena vissute, macchiato dagli occhi fondi, inondato dalle ciocche di ricci ora di nuovo spiraliformi e non più smozzicati "Sono belli, divini. Siamo gli altri? No, e il nostro amore è diverso, è anch'esso bello e divino. Tu sei ... Apollo ed io ..."

"Venere. Venere callipigia." diceva lui, finalmente ridendo. Mi accovacciavo alle sue ginocchia, fissandolo negli occhi, ora lievi, giovani e innamorati.

"Sì, la tua Venere."

"E dimmi, dea, gli essere celesti di che si cibano, che bevono?"

"Nettare e ambrosia. Ma in questo mortale posto non credo che ne avranno."

"Già, penso proprio che dovremo accontentarci di una prosaica bistecca grondante sangue di un vitello che ci avranno sacrificato."

Quanto amore leggevo ora in lui, quasi mi spaventava per l'intensità e la devozione con cui si manifestava attraverso i gesti e gli sguardi, mi abbagliava e mi inorgogliva. Ridendo completavo il suo discorso: "E dovremo purtroppo bere vino, quel robusto vino delle campagne qui intorno."

"Orsù, dea." diceva, tirandomi su per le braccia "Andiamo a bere e a mangiare."

* * * * * * * *

Dopo il primo abbagliato languore primaverile la voglia di studiare tornò. Era inoltre necessario. Per di più eravamo contagiate, io e Francesca, dal clima preesame che si respirava nella pensione. Vi erano libri dappertutto e Emma aveva già cominciato a fare nottata con l'aiuto della simpamina. Io le dissi che era una stupida, che così si rovinava la salute, ma mi rispose che altrimenti non ce l'avrebbe fatta a finire il programma.

Emma era pignola, e non si sentiva sicura se non aveva studiato dalla prima all'ultima parola, fino alla nota più piccola. In sede d'esame non rendeva però, anche perché ci arrivava esausta e, pensavo io, studiava senza metodo. Ma lei si accontentava dei voti mai troppo brillanti che prendeva.

Io e Francesca si era contente se fossimo arrivate a preparare in modo schematico ma organico il programma. Avevamo selezionato le cose più importanti da studiare così da partire da un sicuro diciotto, ma andando avanti, si tralasciava il piano stabilito e si approfondivano gli argomenti che più ci intrigavano, addentrandoci in analisi, attualizzazioni e conclusioni tutte personali. Finiva sempre così fra me e lei.

Spesse volte la notte, tornando da una serata passata con Elia, trovavo Emma che studiava a bassa voce ad un tavolino presso la finestra aperta perché, diceva, l'aria della notte le snebbiava il cervello.

"Va a nanna." le dicevo "Arriverai agli esami imbesuita. Gli stupefacenti fanno solo male." Lei scuoteva la testa e, *tu tu tu*, riprendeva a salmodiare.

Studiava nel corridoio proprio fuori della nostra camera da letto e il suo borbottio monotono e malinconico teneva desta Francesca che le lanciava moccoli con voce minacciosa perché lei, come ogni cristiano con il cervello in ordine, studiava di giorno e la notte aveva il diritto di dormire in pace. Io le consigliavo di procurarsi dei tappi per le orecchie. Lei borbottava che ci mancava solo questo in quella casa da matti, ma la sera successiva si infilò dell'ovatta appallottolata nelle orecchie.

Bene, mi dissi, ricordando l'episodio di Carla, *Francesca è cresciuta. Siamo tutti un po' cresciuti*.

La mattina, per temprarci e prepararci alla dura giornata di studio, ci alzavamo presto e proprio con Carla facevamo ginnastica davanti alla finestra aperta. Entrava il cinguettio degli uccelli e l'arancio rosato del cielo con il profumo del mattino che iniziava. Erano momenti memorabili.

Ma un tardo pomeriggio della metà di maggio mi telefonò Lia. Aveva una voce mesta.

"Potresti prendere un treno subito?" disse "La nonna sta male. Molto. Chiede di te."

Elia mi accompagnò fino alla stazione di Ancona. Mi accarezzò una guancia e mi sfiorò con un bacio la fronte. Pareva imbarazzato quel nuovo Elia di fronte al mio muto dolore.

"Ciao." disse "E spero ..." ma tacque, forse temeva di essere inadeguato, però quel sentirmelo così vicino mi allargò il cuore.

C'era Italo ad aspettarmi a Pescara. Salii sulla 124 di papà. Italo ingranò la marcia. Non gli avevo chiesto nulla. Mi aveva preso per un braccio e guidato dai binari fuori della stazione. C'era un silenzio profondo nella piazza antistante e,

dalla porta del mare, il chiarore sfumato dell'orizzonte. Italo era chiuso e silenzioso. Mentre la macchina divorava Corso Vittorio Emanuele, proprio all'altezza del ponte Risorgimento mi disse: "È morta". Ma già lo sapevo, anzi ora capivo che l'avevo sempre saputo durante quel monotono viaggio notturno. Però non ero addolorata ora, solo triste, triste e vuota.

Non parlammo durante il viaggio intero. Io e Italo eravamo stati i suoi nipoti preferiti ed ora non parlavamo, ognuno stava zitto e si teneva i suoi pensieri.

Quando arrivammo sotto casa della nonna, era già chiaro e il cielo, lungo la linea dell'est, si accendeva di tutte le sfumature del viola, del rosso, dell'oro e dell'arancio. L'aerea allodola cantava, sentivo la sua melodia dolce e malinconica e l'aria era calma, immobile in attesa del tripudio imminente del sole, tiepida e vellutata, era una stupenda aurora di primavera. Da qualche parte si aprivano pitosfori, gelsomini e caprifogli, mi giungeva il loro odore intenso e acuto che si mescolava a quello stordente dei tigli. Aspirai profondamente e mi guardai intorno, poi girai su lo sguardo verso le persiane serrate della casa della nonna, pensai alla morte di dentro e alla vita di fuori. Il pensiero mi colpì con la forza di un maglio, rimasi come intontita e per la prima volta dalla telefonata di Lia la consapevolezza della morte della nonna, che la nonna non c'era più, si fece strada nei miei sensi e nella mia mente. Il dolore allora mi sommerse. Mi chiesi che senso aveva quella esplosione di vita, quella opulenza di profumi, quella profusione di colori, quella sinfonia di suoni, tutta quella pace, se poi si finiva come lì dentro.

La nonna era stesa sul letto e pareva ancora più piccola ed incartapecorita, fra le mani rinsecchite aveva una corona con un crocefisso d'argento e avorio. Era vestita di nero e un pallore livido le aveva già invaso la fronte, quella fronte nobile e serena sotto i capelli candidi.

La guardai dalla soglia, vi erano ceri ai quattro lati del suo letto di sposa trasformato in catafalco e alcune persone che avevano fatto la veglia. Non vidi né mamma né papà. Non mi avvicinai né la baciai, rimasi a guardarla appoggiata allo stipite della porta e mi chiedevo che cosa aveva di importanza quello che aveva fatto e sofferto, me lo chiedevo con un lungo e straziato urlo dell'anima. La nonna aveva così tanto penato, così tanto amato e che restava ora? A cosa era servito? *A che serve vivere, nonna, se poi si finisce così, lividi e supini fra quattro ceri? A che serve darsi da fare, se poi tutto ci sfugge*?

Ad un tratto, con un senso di desolata lacerazione vedevo sfumare tutto, perdevo di vista, in un vuoto di vertigine, il senso della vita e di tutto quello che la riempiva e per cui si viveva. Allora, nonna, chiedevo, non aveva significato lottare, credere, penare, amare se poi era così che finiva e chi s'è visto s'è visto? Mi sembrava di sprofondare perché era come se perdessi, fra l'altro, anche il senso di tutto quello che stavo vivendo in quel periodo, ed Elia, le sue mani innamorate e i suoi occhi disperati e assetati fossero in verità solo esangui e fantasmatiche essenze.

E mentre mi sperdevo, la voce della nonna, un po' tremante un po' musicale, rimbalzò dentro di me.

"A che serve? Ma alla vita, Sara. Si nasce, si muore e in mezzo si vive. A che serve morire, se prima non hai vissuto e seminato perché altri raccolgano. E cioè pianto e amato. E

poi ancora amato, amato ...” E la voce piano piano evanesceva.

Io guardavo la nonna, stesa nel suo letto di morte, e ora piangevo, grandi lacrime silenziose che mi rotolavano lungo le guance e, colando ai lati della bocca, mi gocciolavano dal mento sul petto. Come avrei fatto senza di lei, chi mi avrebbe aperto le porte della saggezza lieve, gentile, pensosa e serena? Soffrivo intensamente. Cosa contava che avesse ottantacinque anni, ne avesse avuti ottocentocinquanta, il senso della perdita sarebbe stato altrettanto, anzi, di gran lunga più luttuoso.

Una mano si pose leggera sulla mia spalla, la voce di mamma, dolente e insieme rasserenante, mi sussurrò all’orecchio: “Non è andata via, non si va via quando si è vissuto con tanto amore e generosità. Ce li ha lasciati in eredità. È molto consolante. Pensa a quanti non hanno avuto e non avranno mai una tale ricchezza.”

Mi appoggiai a lei e tirai un lungo respiro. Con altre parole, mi aveva praticamente detto le stesse cose che l’arcana voce della nonna aveva sussurrato nel mio cuore. *Mamma*, pensai, *devo conoscerti meglio, penso proprio che finora ho frainteso un bel po’*.

* * * * * * * *

Mi parve strana e sospetta la reticenza di Francesca quando ritornai su ad Urbino.

Come al solito, venne a prendermi all’autobus e mi aiutò a portare la borsa da viaggio su per le ripide scalette. Ci lasciammo alla sinistra i torricini e sbucammo nei pressi dell’università per immergerci poi nel dedalo di vicoli dove

si stava a pensione. Mi chiesi vagamente perché non si era passate per il centro, ma non mi soffermai su quel pensiero.

Io le chiedevo in fretta, anche di Elia naturalmente, lei mi rispondeva con altre domande sulla nonna, sulle esequie, sullo stato d'animo dei miei. Io accondiscendevo a quella che mi sembrava una commovente partecipazione al lutto che ci aveva colpito e che, oltre tutte le telefonate, ci veniva ulteriormente testimoniato. E lo era anche, questo sì, conoscendo Francesca e l'intensa simpatia che l'aveva legata alla nonna.

Ma appena arrivate alla pensione, lei mi lasciò con la scusa che doveva vedere Piero.

Con tutta tranquillità misi in ordine le mie poche cose, ascoltando e ringraziando la signora Bice per le sue condoglianze. Poi, presa da una fretta concitata, telefonai ad Elia. Nei tre giorni passati a casa non ci eravamo sentiti. Le esequie e tutto quello che le aveva precedute ed era seguito mi avevano assorbito e distolto, sebbene all'improvviso la lieve carezza delle sue mani e delle sue labbra sul mio viso prima che partissi tornasse a sfiorarmi e ad alleggerirmi un po' il cuore. Il giorno precedente avevo provato a sentirlo, ma il telefono aveva squillato a vuoto, mentre una confusa e dolente delusione mi saliva dentro e mi opprimeva. Anche ora ascoltai con lo stesso crescente e doloroso senso di privazione il segnale di libero che insistente e monotono si ripeteva.

Bene, mi dissi, starà studiando con qualche amico. Le scadenze di esame si avvicinavano inesorabili ed era una supposizione neanche troppo peregrina la mia. Comunque mi sentivo a disagio.

E continuando a sentirmi a disagio, tirai fuori libri ed appunti e sedetti a tavolino. Le scadenze di esame si avvicinavano inesorabili anche per me.

Rividi Francesca ad ora di cena. Le mie compagne di pensione, quando entrai nel soggiorno, mi fecero le loro condoglianze, poi con una imbarazzata taciturnità, che mi lasciò perplessa, si sedettero per desinare. Eravamo a tavola già da un po' quando Francesca arrivò e cupa e in silenzio cominciò a mangiare. Non mi lasciai smontare. Le chiesi se aveva proceduto nella preparazione dell'esame di latino e alla sua breve risposta negativa, le dissi che bisognava cercare con ogni modo di recuperare il tempo. Non mi rispose e cominciai a seccarmi. Bene, aveva un problema, ma questo non significava che dovesse essere maleducata. Ma poi sorpresi degli sguardi furtivi e tristi su di me e le ginocchia mi tremarono. Francesca non aveva problemi dei suoi, ed era, quel suo comportamento, un modo per difendersi da qualcosa che le faceva paura. La conoscevo e conoscevo la natura della sua aggressività. Cosa poteva però farle paura? Forse la sua situazione famigliare. Ma quella ormai suscitava in lei solo una profonda, ritrosa e ombrosa compassione. Di Piero mi avrebbe detto subito, con furente dolore e implacabile indignazione. Era di me che si trattava? Di me e… Elia? Pensai quel nome con un tremolio nell'animo, rifiutando l'idea nello stesso momento in cui nasceva.

Non mi fermai davanti al televisore. In camera mi sforzai di fare tutto ciò che dovevo. Ma non potei evitare che il cuore perdesse un colpo quando Francesca molto lentamente, quasi pesantemente salì le scale, attraversò il corridoio, entrò

in camera. Riordinai con calma i libri, mi girai sulla sedia, rimasi a guardarla mentre cominciava a spogliarsi.

"Non devi preoccuparti." dissi "Puoi raccontarmi tutto. In fondo sono sempre stata preparata a tutto." Avevo scelto con cura le parole, calcato su *tutto* e davvero mi sentivo tranquilla e sicura.

Francesca di colpo si buttò a sedere. Era in sottoveste, la faccia senza trucco tirata e dura.

"È stata l'unica volta in cui ho pregato che non tornassi in questo posto di merda."

Cominciò a togliersi le calze ed io, imponendomi la stessa calma iniziale, che era però solo ghiacciata delusione, incrociai le mani aspettando.

"Ci stavo credendo pure io." riprese Francesca "Mi dicevo che non erano solo fisime dovute al tuo stramaledetto idealismo, che, pur se molto diritto non era, qualcosa di giusto su cui contare doveva pur esistere. Anche Piero, al diavolo pure lui, e dai e dai, mi aveva quasi convinto. Poi all'improvviso 'sta storia così lurida."

Seguì un lunghissimo silenzio durante il quale Francesca parve fissa su un pensiero nascosto, recondito.

"Quale storia?" chiesi piano, dolcemente ma con il cuore pesante.

"Oh, in realtà la solita storia, ma diventa sporca perché coinvolge te, te così… così… Cristo, che maiale!"

Mi chiese se ricordavo Gilda, certo, la ninfetta urbinate. Lui la frequentava saltuariamente, insieme a vari altri, prima di me. Poi, sì, poi c'ero stata io. Nel periodo della mia assenza era venuto fuori però che lei aspettava un figlio e che quando l'aveva concepito frequentava solo lui. Prima e dopo c'erano stati altri, ma allora no. Diceva lei. La storia

era sordida e aveva suscitato una valanga di pettegolezzi, battute, commenti che inevitabilmente avevano toccato anche me.

"Gilda è ancora minorenne" continuò Francesca "e i genitori non hanno creduto vero di poter accalappiare così facilmente un genero ricco e blasonato per giunta."

Vuota il sacco, avevo detto, sono preparata a tutto. Ma non era vero, per niente era vero. Mentre Francesca parlava, mi sentivo nascere dentro, crescere e invadermi fino nel più piccolo angolo da un dolore cupo, disperato e rabbioso. Dio, che credulona fessa e deficiente che ero sempre stata! Mi sentivo battuta, calpestata, fatta a pezzi piccolissimi. Mi sentivo tradita nel cuore, nell'anima, nella speranza, nei sogni concepiti e coltivati a poco a poco, piano piano, con timore e con una fiducia timida ma sempre più solida, sogni soprattutto condivisi.

A questo punto non pensai più solo a me, ma ad Elia, alla solitudine e all'oscurità di questo momento in cui era stato scaraventato dai residui di un passato che stava iniziando a superare insieme a me. Allora, pur nel dolore sdegnato e cocente, tornai a sentirmi di nuovo forte. Lo amavo: bene, questo era il momento di dimostrarlo. Raccolsi i cocci del mio cuore, rabberciai le mie forze morali, districai le mani, le posai sulle ginocchia e guardai Francesca.

Mi resi conto che il mio silenzio e la mia immobilità erano durati tantissimo e lei era rimasta ferma in sottoveste seduta sul letto. Quando mi mossi, si mosse anche lei, prese le sigarette sul tavolino da notte e se ne accese una.

"Che farai ora?" mi chiese.

"Ti prego" supplicai "non giudicarlo. Si sarà già tanto lapidato da solo." Combattuta fra risentimento e bisogno di

comprensione, ripensai con sofferenza a quello sguardo piatto che tanto bene conoscevo e che tanto tempo avevo impiegato a sconfiggere - e la vittoria non era ancora molto salda.

Francesca mi sbarrò gli occhi in faccia.

"Cosa?" era esasperata, la voce stridula "Hai il coraggio di scusarlo? Dopo quello che ti ha fatto? Pensi ancora che abbia una coscienza che gli rimorda?"

"Non lo sto scusando, ma tu stessa dici che è una cosa vecchia. Se si fosse trattato di un altro, sarebbe stato un fatto scorretto, ma comune, c'è di mezzo lui, allora è una porcata. Perché metri così diversi di giudizio?" Parlavo piano, scegliendo le parole con cura, quasi con dolcezza.

"Eh, no! Per me no, per me queste cose sono sempre porcate, chiunque le faccia. In questo caso un po' di più perché colpiscono te che… Dio, non sei la solita puttana che usa frequentare. Perché t'ha fatto questo, perché?" protestò aspramente.

"Non farmi piangere, Francesca." Ma volevo farlo per me, per lui, per quello che era stato, che rischiavamo di perdere, per i nostri poveri cuori feriti. "Non conto io, capisci? Io ho tanto. Conta lui."

Contava lui, per questo non dovevo, non potevo pensar male e provare rancore, se volevo aiutarlo, se volevo salvare quello che mi aveva dato, quello che avevamo vissuto, se volevo tenere in vita la ricchezza gravida di futuro che avevamo faticosamente e precariamente accumulato. Già si odiava tanto da solo e *quello sguardo, Signore*, pregavo, *fa che non torni a fissare il mondo*.

* * * * * * * *

Rividi Elia la sera del giorno successivo. Avevo cercato di mettermi in contatto con lui, ma non c'ero riuscita, il telefono aveva squillato a lungo e a vuoto, e più tardi, andando al Basili, non lo avevo trovato, in compenso molti mi avevano fissato, per lo più con sguardi insinuanti e irridenti. Non avevo voluto chiedere di lui a Piero.

Avevo poi incontrato, andando in biblioteca, Luigi, uno del gruppo scelto, come diceva con dileggio Francesca, e doveva averglielo detto che ero tornata; mi aveva telefonato nel primo pomeriggio, mentre mi accingevo con Francesca ad affrontare la metrica plautina. Era stato laconico e inespressivo. "Sei tornata, stai bene, vieni stasera, ho da parlarti."

Mi ero sforzata con un certo successo di studiare per tutto il pomeriggio. E mentre mi avviavo verso casa sua, avevo la mente accartocciata e non pensavo a nulla.

Lui era nel soggiorno, non era solo perché sentii ridacchiare sulle scale che portavano al piano superiore, ma non sollevai la testa per vedere. Guardavo Elia che, dritto davanti alla portafinestra dalle tende aperte, guardava fuori e beveva. Guardai fuori anch'io: c'erano le luci di Urbino laggiù che, serena e calma, si preparava alla notte.

Mi sentivo addosso tutta la malinconia di questo mondo. Pensai a tutti i tramonti che avevamo visto insieme, a lui che mi diceva che quando si è molto tristi si amano i tramonti, e io sorridevo alla sua citazione mentre, incantata e lieve, osservavo attraverso il merletto di mezzanotte dei rami i magenta e i viola del cielo. *Perché triste, Elia, il tramonto è anche il sole che torna alla sua terra, è la terra che si apre ad accoglierlo, no*? E lo stringevo a me nell'aria pungente di

quel giorno a finire, e lui non mi rispondeva con il suo solito disincantato cinismo, *guarda che siamo noi che gli giriamo le spalle*, ma lasciava che lo tenessi avvinto mentre mi affondava il viso fra i capelli. Ma davvero era tutto andato, davvero ero condannata a vedere il sole tramontare quarantatré volte al giorno? Non soffrivo, mi sentivo solo triste e stanca, senza pensieri e desideri come fossi morta. Guardavo Urbino laggiù con i suoi tetti che vanivano nell'aria della prima sera, con i suoi alberi che sembravano tanti soldati in parata.

"Te l'hanno detto?" sentii Elia chiedermi. Voce piatta, inespressiva.

Io continuavo a guardare fuori e mi meravigliavo di non provare dolore, solo quella infinita malinconia e quella infinita stanchezza.

"Non dici nulla?" mi chiese ancora Elia.

Mi girai a guardarlo.

"Perché?" gli domandai piano, quasi temessi la mia stessa voce. *Perché l'hai fatto, perché è accaduto, perché vuoi permettere che fantasmi lontani rovinino tutto fra noi*.

"Già, perché?" Tacque a lungo. Seduto sul divano, le spalle ad Urbino nella sera, mi guardò, all'improvviso animandosi: intensità e disperazione, e il cuore mi si straziò.

"Sono quello che sono, Sara. Tu non ci credevi e quasi convincevi anche me. Bene, le cose sono tornate al loro posto."

Non citazioni o sprezzante provocazione (come se avesse ormai accettato di non nascondersi e non regredire più nel suo mondo negativo), era di nuovo piatto, voce, occhi, piatto e opaco. Capii che quella battaglia l'avevo perduta.

Tornai a guardare fuori Urbino con le sue prime luci e i suoi alberi soldato e il mio cuore pianse per lui.

"Io sto provando pena e anche rabbia." mi sentii dire "Per quello che hai fatto, certo, ma soprattutto per quello che ora vuoi fare. Non ti accorgi che stai esagerando? Ti è così difficile accettare una verità tanto semplice? Che noi ci siamo dati così tanto che nulla di quello che è successo o potrebbe succedere riuscirà mai cancellarlo?" Ora all'annebbiamento che mi aveva intorpidito l'anima e la mente durante il giorno andavano sostituendosi il dolore, la paura e l'ansia che mi ingroppavano, con la minaccia delle lagrime, la gola e mi accartocciavano lo stomaco. La mia mente annaspava alla ricerca di parole che potessero fermarlo, lo disponessero almeno ad ascoltarmi. "Qualunque cosa tu abbia fatto in passato, qualunque cosa sia successa, non appartiene a te e a me, credi almeno a questo e, se non altro, cerca di volerti un po' di bene. Tu lo sai…" mi fermai un attimo per ingoiare lagrime traditrici "lo sai cosa contiamo l'uno per l'altra e quanto e se conta invece il resto, allora vale la pena mettere una croce su tutti i nostri giorni insieme? Non cacciarmi dalla tua vita, io non lo farò mai." implorai febbrilmente e intanto piangevo, senza pudore, addolorata e arrabbiata per l'impotenza che mi imprigionava. "L'inverno del nostro scontento non si è tramutato in fulgida estate." disse Elia e la voce era stanca, sconfortata. Poi con concitazione, quasi a volere chiudere il più in fretta possibile una situazione difficile e penosa "Vattene." mi disse mentre, alzandosi, si girava verso la porta, ma feci in tempo a vedergli gli occhi inumidirsi. Ripeté ancora "Vattene."

* * * * * * * *

Nei giorni che seguirono alla pensione mi trattarono tutti come fossi una malata da curare e a cui nascondere o minimizzare la gravità del male. Si evitava ogni possibile allusione e se a qualche malcapitato scappava una parola che anche lontanamente poteva ricollegarsi ad Elia o alla mia storia «disgraziata» con lui, era guardato con tale durezza da annichilirlo.

Questo comportamento lì per lì mi consolava, mi strappava anche l'ombra di un sorriso, poi mi seccava, non ero io la malata, la sofferente o, se vogliamo, in quella vicenda ero quella che aveva le forze e l'energia per non crollare.

Poi, quando pensavano che non udissi, parlavano: i commenti pesanti, duri erano tutti per Elia, io ero l'angelo candido che aveva solo dato e poi era stato così bassamente tradito. Nessuno che avesse pietà per lui, che considerasse la difficile condizione di chi si trova di fronte al crollo di un sogno, di una speranza e non reagisce, anzi si convince che l'errore è stato solo suo in quanto a lui non era dato né sognare né sperare.

L'unica a non parlare, semplicemente per rispetto a me, era Francesca. Anche quando eravamo sole, si asteneva dal riprendere l'argomento. Ed io le ero grata. Sbrigativa e pratica, mi espose i motivi per cui non era il caso di concederci ulteriori dilazioni nella preparazione. Ma dietro queste ragioni concrete ce n'erano altre sottaciute che erano quelle di tenermi impegnata la mente, di impedirmi di ripiegarmi su me. A volte mi sembrava di essere tornata all'estate di due anni prima, ai tempi di Sandro con la mamma e i suoi vortici di impegni. Ma quanto differenti

erano però sentimenti e pensieri che mi si agitavano fra cuore e testa!

Comunque le ragioni concrete di Francesca erano vere e si studiava in pratica l'intero giorno, suddividendo le ore da dedicare insieme all'esame di latino e quelle in cui da sola preparavo il complementare e Francesca metteva a punto la sua tesi. La mia per ora l'avevo accantonata.

La notte però non dormivo, pensavo, piangevo pure, per me, per lui, per i miei sentimenti, sogni e speranze presi a pugni, pregavo, speravo, disperavo.

Poi capii che dovevo parlare con qualcuno che gli fosse tanto amico da non calpestarlo e che sapesse di lui: Piero.

Non l'avevo visto, ci avevo parlato per telefono, ma volutamente avevo evitato che il discorso cadesse su quell'argomento che pure sapevo gonfiargli il cuore e lui non aveva forzato nessuna confidenza.

Andai alla sua pensione in un pomeriggio dei primi di giugno, velato e caldo.

Francesca studiava ed io uscii e non le dissi nulla, lei mi guardò acuta, quasi volesse penetrarmi, ma non mi chiese dove andassi e un nodo di pianto mi legò la gola per la gratitudine.

Piero mi fece entrare e mi liberò una sedia da libri, dischi e fumetti (riconobbi dei *Linus* e un intoccabile *Sgt Kirk* argentino) che la ingombravano.

"Mi chiedevo quando l'avresti fatto" disse, sedendosi a sua volta.

"Volevo farcela da sola." Annuì. "Ma ci sono cose che non sono riuscita a spiegarmi. Non posso lasciar perdere, è importante, no, è indispensabile che io capisca." Annuì di nuovo.

Molto cautamente chiesi:

"Lo vedi qualche volta?"

"Sempre. Vado da lui, ma per lo più viene lui qua, si ferma, usciamo, parliamo, discutiamo, stiamo ciascuno con i nostri pensieri, studiamo. Non mi chiede mai di te, ma so che vuole sapere, gli racconto, lui ascolta e pensa, riflette molto."

Capii che stavo per piangere. Tacqui finché quella tempesta di lacrime si fu placata dentro di me.

"Spiegami, Piero." lo pregai "Io da sola non ce la faccio, io lo voglio con me." confessai piano senza guardarlo.

"Parli della storia con Gilda? Sai, a ben vedere, è stata una stronzata che è diventata una vigliaccata. Sì, con Gilda c'è stato. Prima di te e anche dopo, nelle prime settimane della storia con te. Con Gilda e qualche altra del giro di Mostillano. Certe seratine niente male, mi confessò poi e pareva sul punto di vomitare. Mai successo prima che mi parlasse così esplicitamente e che se ne vergognasse in modo tanto palese".

Piero parlava e a me tornavano in mente alcuni episodi, pezzi di memoria rimossi o dimenticati «*Sembrano resti di una orgetta»;* «*E che orgia!*». Certo che meritavo l'oscar della certineria. Come avevo potuto chiudere occhi e orecchi con così spontanea facilità e incondizionato affidamento? Ma poi, l'avevo davvero fatto? Con il cuore gonfio e confuso richiamai alla mente i miei primi tempi con Elia. Potevo davvero ammettere che non ci fossero mai stati tentennamenti, sospetti e dubbi? Quante volte mi ero tacitamente ribellata ai suoi umori bizzari, alle sue provocazioni crudeli, alle sue improvvise eclissi? Semplicemente avevo sepolto nelle profondità del mio essere angustie e amarezze. Era l'unico modo, lo sapevo benissimo

allora, per non perdermi e perderlo, per combattere anche contro di lui, per riconoscere, proteggere e far crescere il frutto dei nostri sentimenti. Ciononostante le parole di Piero mi trafissero crudelmente. Scossi la testa con tanta desolazione. “Allora forse non gli bastavo, non ero capace di farlo star bene, di soddisfarlo”.

“No, non hai capito. Lui ti amava già, qualunque cosa pensasse e facesse, non era solo infatuato di te. Ma era sempre l’Elia che era diventato. Se un uccello si ferisce gravemente ad un’ala, cure e medicine non fanno effetto subito, l’uccello non vola sebbene gli piacerebbe, è costretto ad arrancare a terra. Sai, l’albatro di Baudelaire e stronzate del genere”.

Accennai infelicemente con il capo. “Come dire, mi dispiace, ma non sono attrezzato contro la tentazione?”.

“No, come dire, sono quello che sono ed è inutile che finga il contrario. Ma non è solo questo. È una cosa un po’ più complicata”. Si avvicinò all’acquaio, fece scorrere l’acqua del rubinetto e si riempì un bicchiere. Prima di berlo mi fece cenno se ne volessi anch’io. Feci no con la mano e la testa e lui prima bevve, poi si avvicinò alla finestra aperta e guardò nel vicolo stretto e vociante.

“Cosa è complicato?” chiesi esitante interrompendo quel suo lungo silenzio.

Si girò a guardarmi pensoso e “Sto cercando le parole più adatte per spiegarti.” disse poi “Sai, Elia è davvero un po’ contorto. O meglio, lo è diventato. È innamorato di te, e tanto, di questo non devi dubitare, ma c’è dell’altro. Tu lo turbavi, lo scombussolavi, lo trasportavi in dimensioni che lui non credeva potessero essere le sue, gli spalancavi una porta e gli dicevi, guarda che a te non è vietato l’accesso, gli

parlavi una lingua che lui credeva di non poter capire e che invece scopriva era l'unica che gli piaceva sentire e parlare. Solo che aveva una paura tremenda. Lo capisci da sola perché. Fu un modo di reagire ad essa balordo finché vuoi. E lui lo sapeva. Si sentiva sporco e indegno per quello che era, che aveva fatto e faceva. Voleva te e quello che viveva e sentiva con te, ma temeva che non sarebbe stato capace di conservarlo. Meglio chiudere subito. Un taglio netto e via, ma sarebbe stato un taglio netto al sogno. Ti provocava, se eri tu ad andar via, gli avresti facilitato le cose, ma forse non te lo avrebbe permesso, ricordati come ti cercava, ti incalzava. Una cosa così, schizofrenica. Me ne parlò una sera, sinceramente, umilmente, direi, ed io gli suggerii di andar via da te per un po'. Avrebbe capito. Ti ricordi? Se ne andò in Umbria e ha capito davvero. Gilda, quando ha saputo di essere incinta, messa su dai genitori, almeno a sentir lei, ha creduto di potersi sistemare. Ma Elia non è il padre del bambino, lui… beh, si… proteggeva, lo è uno degli altri con cui lei scopava nello stesso periodo durante le serate di Elia e per fatti suoi, come alla fine Gilda stessa ha ammesso. Lui non ha nessun obbligo con la ragazza, sia lei sia i genitori lo hanno capito, Elia è stato chiaro con loro, infatti hanno rinunciato ad ogni rivendicazione."

"In realtà non è una cosa importante." dissi piano, riconsiderando in massima parte i miei giudizi e le mie paure. Quanto era accaduto assumeva sempre più ai miei occhi le proprie reali dimensioni. Era davvero una cosa che si collocava agli inizi del mio rapporto con Elia, quando tutto era ancora da costruire, quando la paura di un passato sempre presente incalzava l'inizio di ogni speranza e

infraliva i nascenti sentimenti "Ora lo so bene. Non lo è, è una storia gonfiata, ma non importante."

"In realtà no. Ma per lui lo è, non comprendi?"

A capo chino feci uno stanco gesto di diniego. Ero piena di disperazione.

"Come fargli capire che non è una storia per cui vale la pena di distruggere tutto, cancellare tutto, anche me."

Piero scosse bruscamente la testa, si staccò dalla finestra, venne a sedermisi accanto, si passò una mano fra i capelli, e come sempre, quando era turbato o commosso, si tolse gli occhiali e pulì le lenti con il bordo della camicia.

"Non sta facendo questo, anzi esattamente il contrario. Ti sta amando, molto più intensamente di come ti ha amato finora. Lo so, è contorto, ma ricordati che stiamo parlando di Elia. Non era facile, mi ricordo di avertelo detto; ricordo anche di aver pensato che potevi uscirne male. Ma non ho mai dubitato che lui sarebbe cambiato con questa storia. Ed è cambiato. Non se ne rende ancora bene conto, ma non è più inerte, anche se fa mostra di indifferenza. Sta soffrendo e combattendo, lo capisci, per te. Sarà una lotta senza senso, ma per lui è importante. Bisogna vedere le cose dal suo punto di vista: per la prima volta (lascia perdere me, questa è un'altra cosa) si sta preoccupando di un altro, del bene di un altro. Bada bene, da solo, e non sta cercando aiuto in nessun diversivo, alcool, pillole, donne, notti folli."

Lo guardai stupita, perplessa.

"Per me, per il mio bene?" ripetei lentamente, come un'ebete. Mi passai le mani sulla faccia. Piero si alzò e cominciò a camminare per la stanza.

"Non so se riuscirò a spiegarmi. È una cosa così insensata, impensabile addirittura, se vuoi anche puerile. Ma

lo sai che per Elia bisogna usare altri metri di giudizio o non usarne alcuno. Certo, si rende conto che la storia di Gilda conta fino ad un certo punto presa in sé, ma è emblematica. Il suo convincimento è che lui non ti vale, amare non basta, bisogna saperlo donare l'amore con integrità di cuore, d'animo e di mente. E lui non la possiede. Ma ha capito tante cose grazie a te e c'è un gesto che può e deve compiere proprio perché ti ama e conosce ormai il valore dell'amore che provate, farti andare via finché è ancora in tempo, quando nulla è ancora guasto e tutto conserva lo splendore e il calore del sogno e della speranza. Sai, mi ha detto ieri sera che lui nei territori del sentimento si è sentito un infiltrato."

Non riuscii a parlare lì per lì. Mi sembrava una cosa così assurda, inconcepibile che, mi dissi, sarebbe bastato avere Elia davanti, passargli le dita sul viso perché ogni complicazione si dissolvesse.

Ma Elia sembrava scomparso, non si vedeva in giro, dalle parti del Basili né dell'università o degli altri luoghi e locali che era solito fraquentare, e una sorta di incomprensibile pudore (o era la paura dello struzzo?) mi impedì di cercarlo alla villa, di telefonargli o chiedere di lui

L'esame di latino ormai incombeva ed io e Francesca ci si concedeva solo pochi intervalli di riposo. In questi e la notte, mentre mi rigiravo nel letto, pensavo e pensavo ancora alle cose dettemi da Piero, cercavo di farmene una ragione, di accettarle, ma continuavano comunque a sembrarmi illogiche e cattive, in qualche modo anche codarde. Dovevo dirglielo ad Elia, dovevo cercarlo, no, temevo che così si sarebbe sentito incalzato, forzato, temevo che considerasse la mia insistenza un rifiuto insolente delle ragioni che lo muovevano, dovevo fare in modo di incontrarlo per caso. Ma

come fare e dopo come dirgliele? Quali parole usare per richiamare alla memoria della sua mente e del suo cuore le autentiche e intense ore vissute insieme, condivise, coltivate? Con quale animo, volevo chiedergli, poteva ora, per un'azione per quanto cruda e aspra, ma lontana ed in definitiva estranea a noi, a quello che poi eravamo diventati, cancellare la struggente dolcezza di certe promesse, fatte con quel suo curioso modo di citare, *il più bello dei mari è quello che non navigammo; i più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti*? Quali convincimenti far valere per disattivare quei suoi pervicaci e incredibili ragionamenti e per fargli comprendere l'intollerabilità delle sue decisioni? Ma dopo lunghe ricerche per una posizione che lasciasse riposare corpo e mente, dovevo ammettere che, se tali erano per me, trovavano una spiegazione ben precisa e amaramente comprensibile nella storia di Elia. Non potevo farci nulla, provare sì, ma con una paura che cresceva, mi sommergeva, mi soffocava (*adesso urlo, mamma, nonna dove siete*) temevo che non sarei riuscita a cambiare nulla.

"Dormi" mi diceva bruscamente Francesca e dietro quel tono breve c'era tutta la sua dolorosa e tenera comprensione.

* * * * * * * *

In realtà il giorno in cui diedi l'esame di latino non ero in ansia, almeno all'inizio. Ero in un tale stato d'animo, ne avevo passate tante, sapevo che avrei sofferto ancora tanto che me ne fregavo dell'esame.

Negli ultimi tempi avevamo studiato io e Francesca con rigore e metodo, e onestamente, anzi con una sorta di orgoglio, riconoscevo di essere riuscita a studiare con mente

abbastanza sgombra - ma forse era solo intorpidita. Per fortuna che c'erano gli esami, ma dopo? mi chiedevo spesso con sgomento.

Ma il dopo apparteneva appunto al dopo, ora c'era quel maledetto esame da superare. In sé non era semplice, troppo ampio, troppe monografie, eccetera, ma tutti gli studenti della facoltà sapevano che diventava proibitivo se capitavi in uno dei giorni neri del professore, lunatico e umorale, sebbene geniale.

Quel giorno comunque non vi furono bocciati, in compenso fioccarono tantissimi diciotto, ma anche, supremo sfregio, quindici e lode.

Andò sotto per prima Francesca e consumai le suole nelle due ore circa che seguirono, poi l'abbracciai quando venne fuori e centrò con calma e precisione il cestino per la carta con il libretto.

"Ventinove mi ha dato il bastardo." disse.

La volta mia fu alle sei di sera e la tensione che aveva iniziato ad afferrarmi durante l'esame di Francesca e si era andata accumulando, d'incanto sparì, mi sentii lucida, fredda, distaccata. E tale rimasi per tutto il corso dell'esame, mentre passavo sotto i vari assistenti per giungere infine davanti al professore. Presi ventotto ed uscii che avevo una gran fame, un gran sonno, una gran sete. Non sapevo in quale successione tali bisogni andassero soddisfatti, ma una cosa sapevo, che come che andasse il complementare, con la tesi ormai ben avviata, l'università e i suoi anni con tutto ciò che mi avevano dato e mi avevano tolto, fra poco sarebbero diventati oggetti del ricordo.

Così all'improvviso mi sentii triste e sperduta, con una disperata voglia di poter fermare il tempo e cambiare il corso delle cose.

Con Francesca si andò a mangiare, ma prima telefonammo alla signora per informarla dei risultati e del fatto che si mangiava fuori. Francesca telefonò anche a Piero e non lo trovò. Ma dopo un po' lo vedemmo comparire con il suo passo lievemente dinoccolato. Si sedette e addentò una fetta di pane. Disse che forse noi si finiva quando stava per accadere qualcosa di epocale.

"L'obbedienza non è più una virtù!" sbuffò Francesca.

"Non ci credi?" le chiese Piero.

"Io potrei anche crederci. Ma non è questo che conta. Ci crederanno gli altri?"

"Oh, Francesca, non essere così diffidente e dubbiosa. Quanto sta accadendo in giro, tutte le cose che abbiamo sentito, che noi stessi pensiamo e diciamo non possono non farci riflettere, non convincerci che il mondo non va bene così com'è." dissi io con slancio.

Sapevamo delle manifestazioni e delle proteste, le avevamo fatte e avevamo partecipato a dibattiti e assemblee contro il disegno di legge di riforma dell'università (ne ricordavo una particolarmente accesa sulle Tesi pisane), contro la carneficina nel Vietnam, contro i colonnelli greci, contro tutto il mondo così com'era, io ne avevo anche discusso a lungo e diffusamente con Elia. Egli mi aveva detto:

"Don Milani, Luther King, il Che e via discorrendo. Certo, come non infiammarsi, aprono orizzonti vastissimi, cioè impossibili."

Io non ero stata d'accordo. "Sai, Elia, gli avevo detto, anche mandare un uomo a passeggiare nel vuoto dell'universo o una cagnetta in orbita pareva impossibile. Da sempre ciò che non pare avverabile oggi diventa la realtà di domani. Penso che l'importante sia credere che lo diventerà. Credere e impegnarsi."

Mi aveva guardato scettico, ma la stretta delle sue braccia era piena di calore, mentre intorno a noi il soffio leggero e morbido dell'aria faceva volteggiare le impalpabili lanugini dei pioppi, e il giallo tenero e solare del favagello occhieggiava nel verde dei prati.

"Quando mi parli, sono tentato a credere tutto, che andremo sulla luna, che guerre, fame e ingiustizia scompariranno, che saranno distrutti tutti gli armamenti nucleari, che l'amore e l'altruismo governeranno i rapporti fra gli uomini e i popoli. Tutto." La voce era dolce e ironica, poi molto seriamente "Che anche io posso essere diverso. Perché tu lo fai sembrare possibile."

"Ma tu sei diverso. Devi solo convincertene. Quanto al resto, non sarà mai così. Ma potrebbe esserlo nel nostro piccolo mondo se ci diamo da fare."

"E allora ci daremo da fare."

Me lo diceva accarezzandomi il viso e bevendo i miei baci, ma in quei gioni io ero nella sua vita, occupavo la sua mente, tenevo il suo cuore.

Ora, quella sera nel locale affollato e vociante molto seriamente io, Piero e Francesca si rifletteva con differenti atteggiamenti sul grande fervore che agitava i giovani un po' in ogni parte del mondo che si conosceva. Piero sosteneva che prima o poi i fermenti delle nuove idee sarebbero piombati come macigni anche sulle nostre università. Già le

premesse erano visibilissime, avevamo già visto segni sempre più leggibili e caotici. C'era in giro uno stato d'animo condiviso: il mondo cambiava con una velocità paragonabile ai missili che venivano mandati in orbita, le istituzioni invece rimanevano sempre le stesse, arroccate nei loro fortini di potere ormai sclerotici, era un potere che reprimeva, contro cui bisognava non solo resistere ma anche lottare, magari tramite l'immaginazione che sberleffa e capovolge, che rimette in discussione tutti i valori stantii, e ne cerca altri più liberi e schietti. Piero, rivolto a Francesca che scuoteva scettica la testa e obiettava "ma non vedi che in realtà, insieme a ciò che è superato, si vogliono buttare all'aria anche le cose buone come la famiglia e la morale", le chiese di non lasciarsi condizionare dai pregiudizi, che sempre, quando c'è un gran sommovimento della società, vi sono persone che approfittano, predicano e praticano il disordine, ma era altrettanto vero che molti giovani stavano denunciando, ormai con continuità, tutto, i partiti, le gabbie ideologiche, il centralismo, la delega, "siamo al dissenso, insomma, come riaffermazione del diritto alla vita." Lui non è che condividesse fino in fondo proprio tutto, troppa utopia, troppa astrattezza, troppa neoideologia.

"Va bene," replicai "tuttavia è impossibile non vedere la sostanza violenta, l'ingiustizia e la disuguaglianza nascoste sotto lo scintillio della nostra società, a meno di non volerlo fare, ma i giovani ormai si lasciano difficilmente ingannare, non sono più così sprovveduti e creduloni. Anche la Chiesa, mi pare, ha chiaramente preso una posizione con il Concilio, per non parlare dell'ultima enciclica del papa."

Certo, certo, disse leggermente inalberandosi Francesca, le aveva lette anche lei le testimonianze di don Milani,

conosceva Carlo Carretto e Nomadelfia di don Zeno, conosceva Casa Emmaus e pure Helder Camara, non discuteva che nel mondo poche persone erano pronte a schiacciare in nome del potere e del denaro i popoli e gli esseri più deboli e più poveri. Vietnam, terzo mondo, gli emarginati e gli esclusi degli stessi paesi dell'opulenza ne erano una dimostrazione. E allora, la incalzò Piero, non era arrivato il momento di rivendicare proprio da parte delle generazioni nuove ("ma sai quanti siamo noi giovani?") dentro le scuole, nelle università - e andassero a farsi benedire i vecchi baroni arroccati nei fortilizi di un sapere polveroso e retorico al servizio dei potenti, e che era una riforma quella di Gui? - il compito di affermare e far trionfare modelli e valori più umanamente e socialmente giusti?

Io pensai a Betti e ai suoi giudizi pieni di scetticismo proprio sulle nuove generazioni, ma in quel momento mi parvero eccessivamente ingenerosi o comunque dettati dalla sua particolare e infelice condizione dell'esistenza; al contrario le parole di Piero, le esperienze, gli incontri, i mille e mille discorsi ascoltati e fatti mi pavero immensamente più veri e incalzanti e dimostrai tali mie convinzioni approvando decisa con i gesti e le mani. E Francesca "I cieli dell'ideale sono pane quotidiano per te, cara Sara, ma il mondo della storia si muove con passi grevi e materiali. Allora come lo cambiamo il mondo?" Con cosa, incalzò accalorandosi, la rivoluzione? La violenza? La guerra? Alla Torres? Alla Fanon? Alla Mao? Come a Cuba? Indubbiamente il cuore del problema era proprio quello, dichiarò pacatamente Piero: come, con quali forze, attraverso quali fasi. Sì. Era quello il punto, il come non il se e il quando. Perché la bomba sarebbe

scoppiata. Se ne parlava proprio il giorno prima con Spyros, che poveraccio si sbatteva da matti per uno straccio di notizie dall'inferno della Grecia su amici, parenti e famigliari, e con Elia che non si chiudeva più nel suo cinismo e nell'indifferenza, che anzi ascoltava, si interessava, si apriva alla vita e ai problemi degli altri. E dicendo queste cose, mi guardò come ringraziandomi, ed io mi sentii sconvolta, posseduta da una gioia profonda e acre.

Uscimmo dal ristorante e lasciai Piero e Francesca per rientrare alla pensione, ma all'altezza del vicolo, quasi silenziosamente la Porche nera venne a fermarmisi a fianco.

Vi salii in silenzio e ugualmente in silenzio Elia guidò fin oltre il suo villino. Poi si fermò e scese. Lo seguii, mentre accendendosi una sigaretta avanzava fino al ciglio sotto cui, all'ombra dei cespugli, corruscava un tappeto di lucciole.

C'era la luna piena su Urbino e i tetti scuri e digradanti ne erano dilavati. Urbino non pareva più la stessa, era fredda, metallica e lontana. Una specie di città spaziale, allucinata e disumana, dai profili taglienti. Me la sentivo estranea e indifferente. Anzi ostile. Ero gonfia di una accorata mestizia che l'aliena bellezza di quel paesaggio lunare acuiva ed esasperava.

"Ricorderò tutto questo." dissi, indicando Urbino e le colline, le vallate dai profili netti e le lucciole sotto di noi "E ricorderò me e te questa sera."

"A che serve?" chiese Elia duro, spegnendo spietatamente la sigaretta con la punta della scarpa.

"Perché parli così?" domandai. Lo sapevo e sapevo che era probabilmente inutile tornarci su. Ma qualcosa dovevo pur fare. Io lo amavo e lui mi amava, non potevo lasciarlo calpestare questo sentimento così forte e unico per entrambi.

Era stata una cosa importante e assolutamente nuova e in qualche modo definitiva per tutti e due, per questo non potevo. Aveva riempito i miei giorni e dato senso alla mia vita, aveva cambiato Elia, gli aveva dato speranza e dolore, sogni e passione: sentimenti in una parola.

"Perché?" chiesi. Non spiegai, ma Elia sapeva quello che volevo. Le mani in tasca, fermo di fronte al panorama di Urbino, notturna e lunare, rimase a lungo in silenzio.

"Dovevo farlo. Per te e per me. Quando ti vidi per la prima volta quella sera al Basili, mi entrasti nella testa e nelle vene. Non so perché, fu una cosa così. Forse la tua aria … intatta, il modo come ti defilasti dalle braccia di Eddy, la grazia riservata dei tuoi gesti, eri come un cigno in uno stagno pieno di papere. Ti cercai, ti scovai, eri amica di Francesca, chiesi di te a Piero, ti incalzai. Fu uno sbaglio. Non avrei dovuto farlo e non avrei dovuto insistere quella prima volta all'università. Avrei dovuto lasciarti andare e dimenticare i tuoi occhi e il tuo sorriso di madonna rinascimentale. Ed invece poi ti ho cercata ancora ed ancora, mi sono ribellato, ti ho rifiutato, tradito, ma tornavo sempre a cercarti, dicevi cose assurde e le facevi sembrare il sale della vita, l'hai fatto sembrare anche a me e questo mi piaceva, così oltre che nelle vene e nella testa, ti sei radicata nell'anima e nel cuore. È stato imperdonabile."

"Ma perché" insistetti.

"Non capisci?" mi disse con contenuta violenza, girandosi a guardarmi "Non avrebbe dovuto cominciare e non doveva continuare. Non con te. È meglio così, credimi."

"Ma che ne sai tu di cosa è meglio o peggio per me." Ero esasperata, disperata, straziata, emozioni che sentivo nel corpo dolente prima di affidarle alla voce impastata di

lagrime e di rabbia. “Non vuoi smettere di lanciar coltelli, vero, Elia?” Mi veniva da piangere. Ingoiai furiosamente e per un attimo, annaspante, tacqui. Perché non voleva capire che il mio bene era lì, accanto a lui?

“Ma non è per ferirti, non è mai stato per ferire te. Volevo che tu sapessi che ero bacato, che ti avrei mandato in malora.” disse stancamente “Con le mie mani.” E me le tese, lunghe, nervose, pallide alla luce lunare.

“Perché parli così, Elia?” E non pensavo più a me, ai miei sogni e alle mie speranze che rischiavano di infrangersi, ma a lui e alla sua desolazione, soffrivo per lui perché era solo, si tormentava e non sapevo come fare per aiutarlo a venir fuori da quell’angolo buio in cui si ostinava a rinchiudersi, ma anche gioivo per lui perché stava uscendo da quel bozzolo di cinismo e apatia mortifera, si esponeva all’amore e al dolore.

“Ho sempre mandato in malora tutto io.”

“Hai mandato in malora me?”

“No, non ancora. È per questo, vedi? Per favore, Sara, non mi rendere tutto più difficile. Sto cercando di essere onesto almeno una volta. Ascoltami.” continuò concitatamente “Io ti amo. Dio, è come una follia ed insieme è dolce e tenero. Tu mi hai insegnato ad amare, mi hai fatto capire che non bisogna avere paura dei sentimenti, che è meglio soffrire che non viverli. Mi hai dato passione e tenerezza e hai preteso da me lo stesso. Ed io te li ho dati e ho scoperto che era bello, mi faceva sentire pieno e ricco. Mi sento ancora così. Ma ancora sono molto quello di prima, non lo voglio, ma è come se un demone si riaffacciasse ad esigere quello che è suo. È accaduto, l’hai visto, e io ti amo

troppo per accettare di usurare quello che c'è fra noi, per vederlo sporcarsi. Ecco, le cose stanno così ora." finì piano.

Io lo guardavo mentre parlava, lo vedevo teso, sofferente ma deciso e avrei voluto tapparmi le orecchie, urlare per superare la sua voce ed insieme piangere di sollievo con la testa sulla sua spalla.

Quanto lo amavo, tuttavia mi sentivo persa e avvertivo inutile e sterile questo mio amore perché non riuscivo a disfare i suoi pensieri e fargli capire che non mi avrebbe fatto del male né tanto meno rovinato, mai avrebbe potuto offuscare i nostri reciproci sentimenti, nati dalla pena, dall'eccesso, dalla mitezza, dalla speranza, figurati sporcarli, si può sporcare un arcobaleno che unisce terra e cielo? Se solo avesse saputo fino in fondo quanto fosse importante e bello per me amarlo e stargli vicino, avrebbe capito che mai mi avrebbe rovinata. Io ero pronta a rischiare, non lo ero forse stata fin dall'inizio? O comunque dal momento in cui, tremante ma decisa, avevo ricambiato i suoi primi baci in quel mattino di sole freddo e di silenzi fruscianti? Come potevo convincerlo che anche per lui valeva la pena di rischiare, che non si costruisce niente di importante se non lo si fa, che la paura di non riuscire, di soffrire e di far soffrire è sempre lì in agguato, ma se lasci che paralizzi, allora è come rinunciare ad aprire gli occhi al mattino e mettere giù i piedi dal letto, che amare qualcuno è anche donargli la propria debolezza, così, semplicemente, e partire da lì? Con fatica, con cedimenti, con speranza.

In quel momento però Elia non era pronto ad accogliere certe verità, a fare propri i miei sentimenti e pensieri di amore autentico, li sentiva come l'elemosina che si fa ad un povero inabile. Ora l'unica cosa che sapeva di dover fare era

una sorta di olocausto attraverso cui purificarsi per tornare alla vita dei progetti e delle speranze. Mi tornarono insistenti e ineluttabili le parole che mi aveva detto un giorno, lì, a San Bernardino, *non siamo capaci di fare più niente di buono, neanche nei confronti della persona che ci è più cara*.

Da allora c'erano stati i nostri giorni di luce e di nuvole, io ero cambiata e lui non era più lo stesso, mai più sarebbe stato lo stesso. E qualcosa di buono adesso voleva fare per me, stringendo i denti e rinunciando, lui che mai aveva rinunciato a qualcosa che desiderava. Era il suo modo di continuare ad amarmi, di testimoniarmi il suo amore. Solo che era un modo che non riuscivo a condividere, era per me una fuga che mi straziava molto di più, infinitamente di più che se mi avesse detto *guarda, mi sono stufato, basta*.

D'altra parte non potevo dimenticare quanto aveva sostenuto Piero, che per Elia bisognava usare altri metri di giudizio, meglio anzi non usarne affatto, e che l'unico modo di aiutarlo, l'unico modo di amarlo era lasciarlo fare.

"Ti ricordi, mi aveva detto, una sera mi chiedesti che fare per aiutarlo. Ti risposi che nessuna gli aveva mai voluto bene sul serio. Ebbene se lo ami davvero, ora devi lasciarlo camminare da solo, se cade, non rimarrà a terra."

Pensavo tutto questo e, tendendo una mano, gli accarezzai dolcemente un braccio, muscoli lunghi, tesi e guizzanti, vi poggiai sopra la fronte con un gran sospiro. Sussurrai e le parole uscirono confuse e intrise di lagrime trattenute: "Io non vado via, io ti aspetto. Starò ad aspettarti quando avrai fatto chiarezza dentro di te e avrai capito che nel tuo passato ci sono solo le esperienze che hai attraversato per diventare quello che vuoi essere. Questo non dimenticarlo mai, e per favore, pensa a noi due, a tutte le cose che abbiamo vissuto

insieme. Solo questo conta davvero. Promettimelo che ci penserai. Me lo devi, io... io questo lo pretendo da te." Mi tremava la voce per lo sforzo di contenere le lacrime, per la disperazione di non riuscire a smuoverlo, per il desiderio impetuoso di averlo fra le braccia, di spianargli le rughe della mente e dell'anima, di donargli la mia tenerezza e la mia passione. Mi strinsi un pugno tremante sul petto. "Dio, Elia, vorrei che tu vedessi che c'è qua dentro. Dimmi, come posso dimenticare te e tutto quello che mi hai dato. Io con te vivo."

Elia mi prese la mano e, quasi correndo, mi riportò alla macchina. L'aria della notte era dolce e scompigliava i capelli mentre la macchina divorava l'asfalto.

La corsa era breve ma io volevo che non finisse mai. Guardai Elia, il suo bel profilo deciso, lo sguardo ostinatamente fisso sulla strada, le mani lunghe e nervose sul volante e sul cambio. Desiderai ardentemente poter appoggiare la guancia sulla sua spalla - quante volte, Dio, l'avevo fatto, *potrò mai sopportare il cumulo dei ricordi*? - e mentre ingoiavo le lagrime, mi dicevo che era proprio vero che la voce dell'amore può distruggere i sogni come il vento del nord che devasta il giardino.

Mi feci lasciare in piazza per impedirgli un lungo giro per tornare indietro. Lo salutai, guardandolo intensamente, avidamente, ed Elia mi passò un dito sulla fronte e sulle labbra. Serrò con uno spasimo gli occhi e la bocca. "Va via." mi disse duramente.

Francesca era davanti alla pensione e ricordai solo allora di avere io le chiavi.

"Scusami." le dissi. "Ma ho incontrato Elia."

"Sì." mi stupii che fosse così calma, dolce avrei detto.

Salimmo con cautela le scale semibuie.

"Piero mi ha raccontato tutto." Calcò su *tutto* e c'erano pietà e pianto nella sua voce, e allora cominciai a piangere senza ritegno e in silenzio mentre entravamo in camera. Piangevo di sofferenza e consolazione, per Elia che mi amava e mi lasciava per diventare degno di un tale sentimento, per me che lo amavo, soffrivo e capivo, per Francesca che aveva imparato ad avere pietà. Piangevo e Francesca fingeva, riordinando la stanza, di non vedere né udire.

* * * * * * * *

Francesca e Piero partirono il giorno in cui sostenni l'ultimo esame.

In verità Francesca non voleva lasciarmi ed era decisa a far andare Piero da solo. Fui io a puntare i piedi e a protestare con forza: non ero sotto tutela, incapace di intendere e di volere, inoltre l'indomani, al massimo due giorni dopo sarei partita anch'io, e i genitori di Piero aspettavano che lei arrivasse con il loro figlio e che bella cosa era iniziare quella conoscenza, mancando di parola, eccetera.

Per non sentirmi più blaterare, ma poco convinta, Francesca si decise ad andare, promettendo che mi avrebbe telefonato e facendomi ancora una volta giurare che in luglio sarei andata con lei, prima al mare e poi in Austria.

"E Piero?" chiesi maliziosa.

"Oh, Piero!" rispose sbrigativa, ma nei suoi occhi brillava la stessa luce di malizia "Dovrò starci una vita con lui, potrà

fare a meno di me per una estate. Oltre al fatto che potrebbe venire con noi."

Andarono via, ma prima Piero mi strinse la mano a lungo e con calore, e mi passò con dolcezza le dita sulla guancia. Poi mi trasse a sé in un abbraccio. "Ti prego, ricorda quello che ti ho detto ieri." mi sussurrò all'orecchio.

Devi insistere, mi aveva detto il pomeriggio precedente, fresco dell'ultimo esame sostenuto, prendendomi da parte, mentre Francesca preparava i bagagli e borbottava come una pentola di fagioli contro l'indecenza di partire e di lasciarmi sola proprio ora che avevo tanto bisogno di sostegno.

"Non te lo direi" aveva aggiunto Piero "se non pensassi che ora serve. Abbiamo parlato tanto ultimamente, fino a ieri sera, come non accadeva … beh, come certamente non è stato negli ultimi anni. È confuso, Sara, e impaurito. È entrato in questa storia, sapendo che non era la solita, ma non sapendo dove l'avrebbe condotto. Poi tu gli hai cambiato il mondo. Mi ha detto ieri che tu hai portato dentro la sua vita quell'altrove in cui si rifugiava quando stava con me e con i miei. Capisci che significa? Seppellisci l'orgoglio e cercalo perché non so se lui in questa strana veste donchisciottesca che ha indossato per te lo farà."

Ma non era orgoglio. Era solo disperazione. Avevo provato nei giorni precedenti, dopo molte titubanze e con il cuore che mi soffocava in gola, a telefonare. Infine dopo lunghi e vuoti squilli, due giorni prima avevo ricevuto risposta dalla voce sofisticata e fredda di Elena. Avevo riattaccato senza parlare, in preda ad un profondo sconforto. Ancora lo provavo, unito alla desolazione e all'imbarazzo, mentre ne parlavo a Piero. Ma lui, stringendomi con forza il braccio:

"Sì, certo, ci hanno provato a riappropriarsi di lui e del territorio." mi aveva informato con cupa ironia "Lo so, ero là. Eravamo in cucina a studiare con una montagna di libri e una enorme cuccuma di caffè. Sono arrivati lei e Mostillano con tutto il vecchio armamentario per i loro giochi e sollazzi. Gli hanno girato intorno, ma Elia non ha detto una parola, non si è scomposto, ha tenuto aperta la porta e li ha fatti andare via con un *a mai più*. È stato allora, Sara. Abbiamo passato praticamente l'intera notte a parlare. Anzi lui ha parlato, con il suo solito pudore, ma anche con l'antica confidenza. Ha paura di rovinare tutto continuando con te, ma non sa rinunciare a te. Gli stai dentro, sai. In sintesi questa è la situazione e lui non sa come uscirne e insieme evitare di fare del male. Perciò, ti prego, non andare via senza averci provato ancora. Te lo chiedo per lui, vedi, sono sincero, per lui."

Ora, mentre lo vedevo andare via con Francesca che, sporgendosi dal finestrino della Cinquecento blu, mi urlava *telefono stasera*, pensavo stancamente che in realtà non mi rimanevano né il tempo né le opportunità per tentare.

Devo vederlo. Andai ripetendo queste parole fino a che mi si gonfiarono nella mente, scandendo ossessivamente i minuti e le ore, quasi dipendesse da esse la ragione stessa del loro scorrere.

Un angolo oscuro del mio cervello continuò a litaniare anche in attesa di sedermi davanti al professore di epigrafia. L'esame non presentò problema alcuno e presi un trenta. Mi fornì anche l'occasione di una divertita e irritata circostanza. Mi trovai davanti ad un assistente che aveva il compito di sondare in via iniziale le mie abilità nel lavorare su una serie di materiali epigrafici. Constatai con un lieve stupore che

l'assistente era Mimmo, il boyfriend di Carla. Ci eravamo visti l'ultima volta proprio quella mattina davanti al portone della pensione dove l'avevo incontrato che aspettava appunto Carla, avevamo parlato cordialmente e mi aveva chiesto se avevo concluso la sessione estiva.

"Mi manca l'ultimo esame e concludo l'università." lo informai "Nel pomeriggio do Epigrafia."

Che bastardo! pensai. Di cosa aveva avuto paura, che gli chiedessi un trattamento di favore? Ma davvero la stupidità e meschinità di certe persone non avevano limiti. Lo osservai mentre rigidamente e dandomi del lei mi sottoponeva alcuni materiali dando inizio all'esame. Mi trattenni dal fargli un sorriso e mi presi una bella rivincita sostenendo con successo una mia interpretazione epitaffica. Il fatto era che mi trovavo in una condizione particolarmente euforica perché mentre attendevo il mio turno d'esame, seduta sull'ultimo gradino della scala, capitò da quelle parti Riccardo.

"Guarda un po' chi c'è." disse e mi si sedette a fianco.

"Ma guarda." gli feci il verso. Non mi ero mai preoccupata di nascondergli la mia antipatia.

Con dileggio osservò che c'erano ancora stupidi che davano esami e che magari studiavano e si preoccupavano per un bel voto. Borghesucci. Io lo lasciavo parlare senza udirlo. Riccardo mi osservava fisso e lo sapeva. Allora disse che aveva lasciato proprio un attimo prima Elia con la Mara, sì, quella che veniva da Ca' Foscari, pareva che fossero molto uniti da qualche giorno. Non ci credevo, ma il cuore mi mancò di un colpo. Comunque finsi indifferenza nell'assoluta certezza che Riccardo l'avesse detto proprio per farmi del male.

"Non dici nulla?" chiese con un sorrisino ebete.

"Dovrei dire qualcosa?"

"Una volta tu e lui eravate così." E unì indice e medio.

"L'hai detto, una volta. Ed ora, per favore, sparisci."

"Credevi di averlo intrappolato? Tu e quello stronzo di Piero Demarte! Ma chi credi di essere, Sara Mayo? Sara la santa, Sara la pura?" disse mutando improvvisamente tono, c'erano astio nella sua voce e dispetto. Io cominciai a ridere sommessamente.

"Forse." risposi con disprezzo "Ma anche voi l'avete perduto. Sono riuscita almeno a strapparlo a voi e a restituirlo a se stesso."

Rigidamente si alzò e si allontanò masticando un osceno insulto.

L'esame finì che le otto erano appena suonate. Fuori l'aria era piena di stelle, morbida e profumata. Entrai al Basili, non mi andava di tornare subito in pensione né mi andava di mangiare.

C'era molta gente sulla soglia e dentro, in piedi e seduta. Io passai dritta, senza guardare nessuno, ma sentivo molti sguardi fissi su di me. Immaginavo quello che dicevano, *sai, quella che stava con l'Elia, un amore folle, favoloso, ma ora è finito*. Immaginavo anche i sorrisini sarcastici che siglavano a mo' di commento il discorso. Ma non me ne importava niente. Pregai che lì ci fosse anche Elia. Per vederlo, *per l'ultima volta, per favore*.

La breve euforia che lo scontro con Riccardo e il trenta mi avevano procurato, era svanita. Davanti a me c'erano solo giorni e giorni in cui avrei dovuto fare tutto quello che facevo quando c'era lui senza di lui.

In attesa che la cabina telefonica fosse libera, ordinai un caffè e sedetti ad un tavolino, posandovi i libri.

E come evocato dall'intensità del mio desiderio, Elia si materializzò davanti a me.

Rimanemmo a guardarci a lungo, senza parlare e come isolandoci dagli altri in un universo tutto nostro. Era stato così dalla prima volta che ci eravamo visti, proprio lì, ed ancora adesso questo accadeva, era possibile a noi due.

Poi, alzandomi per andare a telefonare, lo supplicai con gli occhi - *non andare via, aspetta* - e tornando al tavolo, lo trovai ancora là, seduto, il cameriere aveva portato il caffè per me e una bibita per lui.

Parlammo di banalità, mentre la folla vociava intorno a noi e ci lanciava delle occhiate - incuriosite maliziose maligne. L'indomani partivo e chissà se l'avrei rivisto. Solo banalità e domani partivo. *Lo sai, Elia*?

Uscimmo dal Basili. Erano quelli gli ultimi momenti che avevamo per noi. Gli chiesi se dava qualche esame e quando. Mi rispose: "Uno, domani l'altro, devo raggiungere Piero che è in dirittura d'arrivo." A sua volta si informò di cosa avrei fatto. "Parto domani." gli dissi e pensavo, *farò questo, farò quello, aspetterò*. Si camminava lentamente, quasi a voler dilatare la distanza dalla mia pensione. C'era gente che passava, ci incrociava, brandelli di voci, echi di risate che moltiplicavano la tristezza e sottolineavano le cose fra noi non dette, i sentimenti sottaciuti. Timidamente mi girai a guardarlo, era impenetrabile e lontano. Non lo sopportai.

"Andrai da qualche parte durante l'estate?" Era una domanda banale, ma qualunque cosa era meglio di quel silenzio che urlava. E mentre la facevo, ricordai il profumo dell'erba e il fruscio del vento primaverile fra gli steli verdi, il tepore dell'aria, Urbino preziosa e dorata sullo sfondo, io seduta sull'erba fra le gambe di Elia che da dietro mi

abbracciava alla vita, mi baciava fra i capelli e sulla nuca e mi diceva: "Ti porterò in Siria questa estate, c'è Palmira là, ha ancora la maestosità e la bellezza che dovevano essere della sua regina Zenobia. La notte c'è il vento fresco che passa fra le palme e c'è un vecchio albergo che ti riporta indietro nel tempo, alle atmosfere, sai, del tipo *l'empire á la fin de sa decadence*. E poi c'è il deserto, Sara, nel deserto ci sei tu, nel deserto non puoi scappare da te. Saremo là, sarà la mia prova del nove." La voce era affocata e appassionata. *Andrai in Siria in estate, Elia? Pur con la guerra? Pur senza me?*

"Dove andrò?" intanto mi rispondeva "Non so. Vorrei concludere con l'università, mettere il punto a ciò che ... è stato, meditare su quanto sono stato e sono stronzo." *Fu là nel giardino dei salici... ma io ero giovane e sciocco, e ora sono pieno di lacrime*, aggiunse poi con voce sommessa e schiva. Alzai gli occhi verso di lui e feci in tempo a scorgere nei suoi uno sguardo inappagato e intenso; scossi allora furiosamente la testa, non mi fidavo della mia voce e delle parole. Era cambiato, molto. Aveva imparato ad amare e ad accettare il dolore, senza nascondersi a questi sentimenti, senza più rifiutarli, opponendovi il cinismo e l'arroganza. Me lo dissi con una soddisfazione intima e dolente ma anche con rabbiosa frustrazione. Infine quando mi sentii di nuovo in grado di parlare, quest'ultima prevalse e mi spinse a rispondere, citando a mia volta:

"«Non ti guardare più allo specchio amaro che i demoni ci pongono di fronte». Che credi, anche io leggo Yeats e trovo versi appropriati per risponderti." conclusi arrabbiata, disperata, terribilmente innamorata e senza scampo. E intanto, mentre Elia girava la testa, rinchiudendosi di nuovo

in un silenzio che mi sembrava escludermi, andavo chiedendomi perché si sentiva pieno di lagrime. Perché voleva continuare ad esserlo se io ero lì e lo supplicavo? Perché, Dio del cielo, voleva vivere in difesa? In nome di quale supposta prova di, come l'aveva chiamata Piero?, donchisciottesco sacrificio d'amore, voleva rinunciare a percorrere i precari ma esaltanti cammini del sentimento condiviso? Aveva imparato che è bello amare, gli era piaciuto, l'aveva pur confessato, ma ora si comportava come quello che ha trovato e assaporato un prezioso tesoro e, riconoscendone e temendone l'insostituibile valore, per non consumarlo e sperperarlo, lo richiude definitivamente nello scrigno e non solo se ne priva, ma rifiuta di spartirlo generosamente per quanto rischiosamente. Non gli avevo detto tante volte (oh quei momenti di quiete e smemoranti confidenze, le braccia strette intorno ai corpi, le labbra che accarezzavano le labbra!) che l'amore non è un sentimento che si consuma? Lo si uccide con l'inerzia e la viltà, negandogli il futuro, come aveva detto una volta mamma; ma riconoscendolo, anche nella sua fragilità, vivendolo con umiltà e reciprocità, oh, poteva essere una sfida alla vita degna di essere giocata. Mi vennero in mente in quel momento (ma probabilmente non l'avevo mai dimenticate, lasciando che quella breve e abortita amicizia rimanesse in me e agisse silenziosamente) anche Betti e la sua desolazione per quel sentimento così forte, dolce e sprecato. "Ogni cosa che esiste sulla terra è naturale e così ogni sentimento che sgorga nel cuore dell'uomo", aveva detto. E se allora un affetto ci si rifiuta o ci viene impedito di viverlo, è come se alterassimo l'ordine perfetto e armonioso delle cose, se infliggessimo una ferità non più sanabile all'umanità

intera e a ogni singolo uomo, se ne calpestassimo, rinnegassimo e buttassimo via l'essenza più profonda e unificante. Se era male un rapporto senz'anima, addirittura era un peccato voltare le spalle ad un sentimento sincero, per quanto fragile e forsanche precario, che viene a riempire cuore, anima e mente.

Glie le dissi queste cose a bassa voce, gli occhi fissi sui piedi miei e suoi, che, calzati gli uni di sandali francescani, gli altri di morbidi mocassini di nappa nera, passo dopo passo ci avvicinavano alla conclusione di quella serata e della nostra storia. Le stava accogliendo in sé? Sperai di sì. Ma poi a che scopo? Di quanto potevo mutare la situazione? Potevo ormai mutarla? Ma ugualmente potevo non tentare un'ultima volta, come mi aveva chiesto di fare Piero, come urgentemente sentivo di dover fare? Stava per uscire dalla mia vita. Questo pensiero tornò a colpirmi di nuovo, e con forza, e mi bloccò il respiro nel petto. *Insisti*, mi aveva detto Piero. *Devo farlo, ora o mai più*, pensai confusamente. Dovevo farlo, e ad un tratto pensai, anzi fui convinta che lo volesse anche lui, che quel continuare a cercarmi, quel presentarmisi all'improvviso davanti fossero un modo per spingermi a farlo, un modo per dirmi che non voleva altro che persuadersi che lui non aveva bruciato definitivamente e irrimediabilmente, con quello che era stato, che ancora era e che aveva fatto, qualunque cosa fosse possibile fra noi. Allora raccolsi i miei sperduti pensieri, mi aggrappai alla paura di perdere quell'attimo, di vederlo andare via, di smarrire le sue mani, la sua bocca, quegli struggenti occhi gialli, e dissi -e la voce mi tremava: "Nonna era solita ripetermi che cercare la felicità per sé o per gli altri è sviante perché induce all'egoismo e alla chiusura, affermava che non

bisogna temere di vivere la vita, anzi quello che conta è appunto viverla tutta intera, con tutto quello che c'è dentro e che ci capita. Che questo è l'unico e vero modo di vivere. Diceva che non bisogna fuggirla o ripararsi da essa, ma tentarla ora per ora, pagando il tradimento, il dolore e l'infelicità, che sempre ci sono, che inevitabilmente infliggiamo e ci infliggono, con i sentimenti: l'amicizia, l'amore, l'abnegazione. Così pazientemente, ogni giorno si prepara domani, anzi, lei diceva, ogni giorno è insieme oggi e domani. Io vorrei ... io voglio tanto far parte anche in modo precario del tuo oggi per sperare di esserci ancora nel tuo domani." conclusi in un debole soffio. *Hai capito, Elia? Io con te temo ma non ho paura, non ho paura perché ti amo e perché so che mi ami. Ce la facciamo giorno per giorno la vita insieme, con il buono e il cattivo che ci capiterà di vivere, se continueremo a volerci bene*.

Elia si era acceso una sigaretta e camminava al mio fianco, senza guardarmi, apparentemente come se non avesse sentito, ma sulla guancia contratta un muscolo vibrava. Rimanemmo zitti, ciascuno oppresso dai suoi pensieri.

Davanti alla porta della pensione ci fermammo l'uno di fronte all'altro, di nuovo immersi nel nostro universo, gli occhi che frugavano avidamente l'anima. Ci stringemmo la mano.

Mai più ci sarebbero state le Cesane sotto il sole e le antiche gole del Furlo, cariche di storia, velate dalla neve, mai più la penombra della sua camera e la sua mano sulla pelle, la sua bocca sul viso e la sua voce nel cuore. Mai più i miei sogni timidi e palpitanti di ragazza e il mio amore forte e audace di donna. E neppure mai più il gelo, la trepidazione e la gioia nei suoi occhi gialli. Era finito tutto ed ora gli

stringevo la mano come il giorno prima l'avevo stretta a Claudio che tornava ad Ancona in attesa della laurea, e la mattina a Piero, ed era l'ultima volta. Ricacciai giù le lacrime, ma sicuramente le vide nei miei occhi, le udì nella mia voce quando gli dissi, *addio, bada a te, Elia*. Vidi i muscoli della sua faccia guizzare, gli occhi brillare nell'oscurità, lago ambrato di dubbi e promesse.

Mi passò un dito lungo la guancia e sulla bocca, me le sfiorò delicatamente con le labbra, poi, con un lungo e reciso respiro, così inaspettatamente che lì per lì non afferrai, mi disse: "Nessun addio, solo a domani. Per tentare il destino e costruirci un poi. E non partire, aspetta il mio esame, rimani nella mia vita." E mi sorrise, con gli occhi ora limpidi, con la bocca e con il cuore, mentre si girava andando via.

Entrai lentamente, incerta e incredula circa il senso di quelle parole e di quei gesti. Poi essi mi penetrarono, mi invasero. Chiusi il portone e mi ci appoggiai con le spalle, tirando un gran respiro e intanto il cuore mi batteva nel petto come a sfondarlo. Sentivo il rumore dei suoi passi (*oh i tuoi piedi che mi son cari che mi camminano sull'anima che illuminano i miei giorni bui*) smorzarsi lentamente lungo il vicolo e cominciai a piangere, piano, sollevata.

INDICE

1 1
2 44
3 65
4 158
5 189